



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Magistrale in
Filologia Moderna
Classe LM-14

Tesi di Laurea

*Identità triestina e irredentismo.
Un confronto politico-culturale con
Stuparich, Vivante, Fauro e Slataper.*

Relatore
Prof. Alessandro Metlica

Laureanda
Giorgia Miotto
n° matr.1243405 / LMFIM

Anno Accademico 2021 / 2022

Indice

Introduzione	5
I. Trieste, un'identità di frontiera	9
a. Dalle origini risorgimentali alla Triplice Alleanza	20
a1. I rapporti fra Italia e Austria dal 1848 al 1882.....	22
a2. Dalla nascita dell'irredentismo al "martirio" di Oberdan.....	25
b. La svolta nazionalista in Italia e a Trieste	31
c. Dalla lirica all'azione: intellettuali triestini, <i>La Voce</i> e la tradizione letteraria ...	45
II. Voci triestine all'alba del XX secolo: Stuparich, Vivante, Fauro e Slataper	61
a. Giani Stuparich, riflessioni novecentesche.....	63
a1. Per un'analisi della triestinità: tre vie maestre.....	70
b. Angelo Vivante, una visione internazionalista	73
b1. <i>Irredentismo adriatico</i>	76
c. Ruggero Fauro, nazionalista intransigente	90
c1. <i>Trieste</i>	92
d. Scipio Slataper, fondatore dell'irredentismo culturale.....	102
d1. <i>Il mio carso</i>	105
d2. <i>Scritti politici</i>	113
Conclusioni	127
Bibliografia	133
Sitografia	135

Introduzione

Durante il complesso susseguirsi delle vicende storiche, il territorio gravitante attorno alla città di Trieste ha vissuto un difficile rapporto fra culture, identità e ideologie differenti, trasformandosi da zona cosmopolita a campo di rivendicazioni nazionali. Questo fenomeno, in realtà, interessa tutta l'area giuliano-dalmata: è presente una vasta bibliografia che indaga le vicissitudini fra gruppo italiano, slavo e serbo-croato a seguito della Prima Guerra Mondiale, sfociante in dolorosi fatti di sangue di cui, ancora oggi, si studia la complessità. Ciò premesso, è possibile comprendere maggiormente gli sviluppi novecenteschi avvenuti in quest'area di confine concentrandosi sul periodo storico precedente, e su un doppio binario d'indagine: da una parte interessa l'evoluzione dell'irredentismo, fenomeno politico-culturale che si diffonde sia nel Regno d'Italia sia nelle "terre irredente", andando spesso a coincidere (negli intenti) nei rapporti fra membri di queste due zone; dall'altra, non può mancare un'analisi culturale e antropologica, trattandosi di un territorio influenzato da una moltitudine di flussi e di stimoli, tanto unito quanto frammentato nelle proprie diversità.

Esemplificativa di questa condizione è la città di Trieste, che subisce il difficile e spesso precario equilibrio fra contrapposizioni diverse, tutte compresenti: si veda la diffusione di una cultura preminentemente italiana, la presenza incessante di manodopera straniera indispensabile ai commerci, il dinamismo portuale garantito dalla legislazione imperiale, e infine la ricerca di un'identità, sia essa *triestina*, *italiana*, o *altra*. La consapevolezza della presenza di un "noi" contrapposto a "gli altri", che caratterizza sia il gruppo slavo sia quello italiano, si fa strada lungo l'Ottocento divenendo il tema principale su cui basare ogni attività sociale e politica. Tuttavia, non può formarsi una coscienza nazionale senza la presenza di prodotti culturali, in *primis* la letteratura, i quali rappresentano il mezzo indispensabile all'uomo per indagare la propria condizione:

L'identità si nutre di scrittura, ovvero la scrittura offre all'identità (al bisogno di identità) un'armatura particolarmente efficace. Il testo scritto è qualcosa che inchioda l'identità, che la stacca dal "flusso" (A) e dal turbinio delle "possibilità alternative" (B), per fissarla in una forma perenne (o quasi) [...] (Remotti 2007, 54).

Di conseguenza, la presente indagine si concentra sui contributi di poeti, narratori, uomini di cultura, giornalisti che, guidando la collettività attraverso i loro scritti, ne condizionano il pensiero. Il loro ruolo consiste nella scelta e poi nella diffusione, nel grande panorama storico-letterario, dei *miti* da perseguire.

Il primo capitolo di questo lavoro vuole racchiudere nelle sue pagine l'evoluzione generale di tutti i fenomeni fin qui indicati. Viene dato risalto alle vicende storiche che interessano l'area triestina, il Regno d'Italia e l'Impero asburgico, intrecciando rapporti internazionali e speranze individuali, fra le quali si inserisce la vicenda del giovane Guglielmo Oberdan. Segue una definizione del fenomeno dell'irredentismo, dove si studiano i motivi che causano l'emersione del gruppo liberal-nazionale, le rivendicazioni identitarie e nazionali e le speranze imperialiste. Infine, si analizza l'evoluzione della generazione che nasce a ridosso del Novecento, la quale sarà la maggiore interessata (e poi turbata) dallo scoppio della Prima Guerra Mondiale: i desideri e le inquietudini dei giovanissimi, desiderosi di rovesciare i sistemi tradizionali, si condensano nei movimenti di avanguardia e nelle riviste, che diventano poli di propagazione culturale e politica. In particolar modo, viene dato spazio alla rivista fiorentina *La Voce*, per la sua importanza nel panorama di primo Novecento e per la partecipazione, al suo interno, di importanti figure triestine.

Proprio dalle testimonianze letterarie parte il secondo capitolo, nel quale si dà spazio ad alcuni rappresentanti significativi del mondo triestino, simili nella formazione ma profondamente diversi per ideologia. Ciò che accomuna Vivante, Fauro e Slataper è la tensione che essi provano nella definizione di una propria identità: il nazionalismo di Fauro lo porta a un irrigidimento della parte italiana, ritenuta l'unica dimostrazione valida di tradizione e cultura; il socialismo di Vivante, seppur declinato da una posizione individuale, lo spinge a sperare in una coscienza di classe, che unisca anziché dividere; il dinamismo di Slataper lo conduce a continui mutamenti di pensiero, prima ispirati dall'apertura di Vivante verso l'"altro", poi definiti nella sua proposta di irredentismo culturale, infine inaspriti in un'esasperazione del mito della patria italiana. La guerra sarà il campo di prova di tutti questi ideali, vissuti attivamente da Fauro e Slataper in quanto disertori e volontari nelle file degli italiani. Tuttavia, sarà Stuparich l'unica voce letteraria del gruppo a sopravvivere. A lui spetterà perciò il compito di formulare una riflessione di

quanto sognato in gioventù, ideali che poi, realizzandosi, divengono una nuova e più complessa fonte di irrequietudine e frammentazione.

Nelle conclusioni si cerca di delineare un profilo, seppur complesso, delle molte chiazze di colore che animano l'identità triestina prima del 1914. Trieste viene quindi letta quale *città di carta*, grazie ai suoi scrittori e alla proliferazione delle sue attività culturali, animata da un'energica ricerca identitaria poiché centro di frontiera e di cosmopolitismo, divisa nelle sue anime commerciali e nazionali, affascinante proprio perché refrattaria a una definizione unitaria. Di Trieste si può avere un'immagine brillante e ad ampio spettro, ma se ne perdono i contorni nel momento in cui ci si avvicina per guardare nei dettagli. Assomiglia, parafrasando, a una delle molte *città invisibili* descritte da Calvino nel suo omonimo romanzo:

Una descrizione di Zaira quale è oggi dovrebbe contenere tutto il passato di Zaira. Ma la città non dice il suo passato, lo contiene come le linee d'una mano, scritto negli spigoli delle vie, nelle griglie delle finestre, negli scorrimano delle scale, nelle antenne dei parafulmini, nelle aste delle bandiere, ogni segmento rigato a sua volta di graffi, seghettature, intagli, virgole (Calvino 2016, 10-11).

I. Trieste, un'identità di frontiera

Nel suo romanzo d'esordio *Il sentiero dei nidi di ragno*, pubblicato da Einaudi nel 1947, Italo Calvino sviluppa la sua personale narrazione della Resistenza cercando di ricostruire fedelmente le tante identità – e le conseguenti motivazioni – che hanno mobilitato le squadre di partigiani. Lungo il romanzo un capitolo in particolare emerge per il suo stile differente: il IX, dove il ruolo di protagonista viene ceduto dal piccolo Pin a Kim, giovane studente di medicina e commissario di brigata. Kim illustra al comandante Ferriera in che misura le motivazioni personali di chi si arruola siano spinte da ideali come il valore, la patria, la libertà. Delle tante patrie possibili che vengono elencate, una ci interessa per iniziare la riflessione su Trieste:

Poi c'è qualche intellettuale o studente, ma pochi, qua e là, con delle idee in testa, vaghe e spesso storte. Hanno una patria fatta di parole, o tutt'al più di qualche libro. Ma combattendo troveranno che le parole non hanno più nessun significato, e scopriranno nuove cose nella lotta degli uomini e combatteranno così senza farsi domande, finché non cercheranno delle nuove parole e ritroveranno le antiche, ma cambiate, con significati insospettati. (Calvino 2018, 104)

Sembra un giudizio fin troppo perentorio quello del giovane commissario, abituato a mettere il genere umano sotto la lente d'ingrandimento. Poco più avanti, quando Kim si ritrova solo e immerso nella vegetazione, viene tuttavia stimolato da una profonda riflessione esistenziale, che mette in crisi i forti ideali con cui interpreta il mondo che gli sta attorno arrivando a chiedersi: «Kim... Kim... Chi è Kim?».

Si costruisce una propria identità attraverso la narrazione letteraria, plasmando un ideale unitario che spesso è ben lontano dallo scenario caleidoscopico che caratterizza la realtà quotidiana. Quella dell'identità è una ricerca continua, mai risolta, che più si avvicina a una possibile risoluzione più sente di perdere la sua vera natura. Non a caso l'antropologo Francesco Remotti ha indagato il processo di costruzione identitaria attraverso riflessioni teoriche e ricerche sul campo, arrivando a intitolare uno dei suoi lavori *Contro l'identità* e sostenendo che l'«uscita dalla logica dell'identità consiste allora in una sorta di elogio della precarietà, che è poi la “libertà” a cui si è condannati tutte le volte che si depongono, sia pure per un istante, maschere e finzioni» (Remotti 2007, 103).

Ciò vale, a maggior ragione, per il Novecento: un secolo in cui avvengono grandi cambiamenti in termini di qualità della vita e dove la coscienza umana viene sconvolta da nuove idee scientifico-filosofiche. La teoria della relatività di Einstein ribalta la concezione newtoniana della fisica, gli studi di Freud determineranno la presenza dell'inconscio e l'origine della psicoanalisi, i lavori di Wittgenstein muovono i primi passi per lo sviluppo della filosofia del linguaggio. L'insieme di questi studi e la loro diffusione rendono gli uomini coscienti della relatività della conoscenza e dell'esistenza umana, sconvolgendo l'immaginario e causando profonde conseguenze nella letteratura e nell'arte. Non è nemmeno un caso che due tra i tre scienziati citati poco sopra siano nati e cresciuti all'interno dell'Impero austro-ungarico, esponenti della cultura mitteleuropea che ha posto l'accento sulla frammentazione, la molteplicità, la crisi dell'esistenza.

Se la narrazione calviniana si colloca alla fine di un arco cronologico lungo, complesso, caratterizzato dalle maggiori e terribili guerre della storia contemporanea che coinvolsero direttamente l'Italia e ne definirono gli assetti geopolitici, oltre che i confini nazionali, l'oggetto che interessa questa tesi si situa nella prima parte del secolo, alla vigilia della Prima Guerra Mondiale e in una zona territoriale di confine che si sentiva italiana, ma che italiana non era ancora: Trieste.

Città appartenente all'Impero austro-ungarico, Trieste vede l'inizio del suo dinamismo commerciale nel 1719, quando un diploma imperiale conferisce alla città lo *status* di porto franco. Da qui inizia la crescita economica e l'apertura dei traffici commerciali, che ampliano gli scambi sociali e richiamano l'interesse di lavoratori stranieri. Questo processo vede un ulteriore sviluppo con il rinnovamento apportato dal governo di Maria Teresa: i traffici si intensificano, il comune si fonde con i borghi circostanti che si erano venuti a formare con i flussi migratori, fino a creare quella città composita che darà il via «alla realtà e insieme al mito della città cosmopolita» (Ara, Magris 1982, 21). La vecchia Trieste di tradizione italiana muta e si amplia grazie agli scambi commerciali, ma mantiene salda la sua cultura e offre l'italiano come strumento di comunicazione alla popolazione straniera. Il fenomeno dell'immigrazione cambia la fisionomia della città, ma l'incontro con lo straniero e lo sviluppo di una realtà multiculturale non intacca la solidità della cultura italiana, bensì ne rafforza il potere unitario divenendo patrimonio comune. La lingua italiana ha una fondamentale

importanza nell'integrazione fra realtà cittadina e componenti nuove, e facilita la fusione tra elementi diversi anche grazie alla sua presenza nel contesto portuale dell'Adriatico e nel territorio giuliano. Un uso competente del dialetto triestino nella comunicazione diventerà il simbolo di una piena inclusione all'interno dei rapporti cittadini più intimi.

Con l'urbanizzazione si assiste allo spostamento di popolazioni straniere verso la città per cercare migliori prospettive di vita e di lavoro, ma mentre alcune comunità – come quella greca e tedesca – almeno in un primo momento riescono a conservare le loro peculiarità, il gruppo sloveno si amalgama fin da subito, italianizzandosi e mettendo da parte l'«eredità scomoda» (Ara, Magris 1982, 30) della propria identità. Durante l'Ottocento la realtà cittadina può definirsi bifronte, da una parte i suoi commerci internazionali la rendono una città cosmopolita dalla forte classe mercantile, dall'altra però all'interno si può distinguere una maggioranza italiana piccolo e medio borghese e una minoranza slava. Non si può parlare di assimilazione della componente minoritaria, non essendo ancora in atto una piena coscienza nazionale, ma piuttosto di una realtà eterogenea che si nutre dei suoi scambi, anche grazie a iniziative di promozione culturale come quella portata avanti dalla rivista *Favilla*, che riconosce Trieste come realtà mediatrice delle diverse esperienze culturali cittadine e la sogna autonoma rispetto al controllo dell'Impero asburgico. È questo il momento in cui prima che sentirsi italiani, slavi, greci o tedeschi, i cittadini di Trieste si riconoscono reciprocamente sotto il segno di una cittadinanza condivisa, che parla sì italiano ma che va oltre la nazionalità individuale. Non bisogna dimenticare che la città vive dei suoi traffici commerciali sull'Adriatico, che le permettono di acquisire un posto di massima rilevanza nell'economia dell'Impero. Grazie allo spirito imprenditoriale dei suoi cittadini si sviluppano i settori delle assicurazioni, della navigazione e della finanza; gli uomini d'affari acquisiscono capitale economico e si nutrono inevitabilmente, per l'ambiente multiculturale e aperto al mondo in cui si trovano, del capitale culturale di Trieste. Questo sarà un elemento di maggiore contraddizione rispetto all'insorgere della nazionalità italiana *politica* (e non più *culturale*, come era stato in passato): Trieste gode delle autonomie e del sostegno dell'Impero, che ha bisogno dei commerci del suo porto; ma quando, una volta redenta e italiana, la città non avrà più la consolidata autonomia e non sarà più protetta dal sistema «austriacante», la sua vitalità verrà recisa insieme a una parte della sua identità.

A metà Ottocento i moti rivoluzionari ribaltano la situazione di pacifica tolleranza. Dal 1848 al 1866, passando per l'unità d'Italia, una nuova coscienza nazionale emerge nel tessuto italiano triestino: la nascita del Regno d'Italia, di cui però Trieste poteva assistere solo standone *fuori*, la consapevolezza di essere ormai divisi dal Veneto e dall'Università di Padova, dove molti giovani intellettuali si erano formati e che invece ora aveva acquisito i vessilli del tricolore, e infine le pressioni del Neoassolutismo austriaco fanno emergere nel gruppo italiano un senso di isolamento e frustrazione. Nel frattempo, sul suolo italiano, la classe dirigente è occupata a consolidare il neonato Regno e il movimento irredentista, composto principalmente da fuoriusciti ed esponenti della borghesia intellettuale, muove i primi passi organizzandosi in comitati. Nella città adriatica un'altra componente vede sorgere la propria coscienza nazionale: gli sloveni di seconda generazione non temono più di mostrare le proprie peculiarità etniche, ma anzi iniziano a rivendicare la propria autonomia e vedono la fisionomia della città come naturale prolungamento di un territorio slavo più ampio, per cui lo sbocco sull'Adriatico, con i suoi commerci internazionali, garantiva maggiori possibilità di indipendenza economica e nazionale. E se a Trieste la presenza tedesca è insufficiente per portare avanti il tentativo di centralismo asburgico, il tessuto cittadino italiano predilige allo scontro con i poteri dell'Impero quello contro una nuova minaccia: l'ascesa della minoranza slava.

La componente slava viene percepita dalla parte maggioritaria della classe dirigente triestina come una minaccia, un pericolo contro cui combattere in nome della tradizionale appartenenza italiana della città, che doveva essere preservata per garantire l'autonomia economica e amministrativa di Trieste. I massimi esponenti della difesa nazionale e della politica antislava saranno gli appartenenti al partito liberalnazionale, di cui faranno parte anche importanti esponenti dell'élite politico-economica della città. Rinforzati anche dalla tragica morte di Guglielmo Oberdan (1882), che diventerà il primo martire per la causa triestina, i liberali eserciteranno una forte influenza sulla collettività in nome di un'unità naturale e storica da preservare, così come ricorda Giorgio Negrelli:

La difesa dell'«italianità» del Comune è dunque il nuovo mito che riunisce ancora una volta i triestini intorno al loro ceto dirigente; essi corrono a sostenere quel gruppo che con il Comune stesso si è quasi immedesimato, ne rafforzano e consacrano le posizioni di potere acquisite. Rinasce così, sul finire del XIX secolo, la figura del Municipio «Città-Stato», organismo in sé

perfetto: Trieste difende da sé, da sé tutela la propria nazionalità e, in tal modo, si richiude in se stessa (Negrelli 1978, 167).

Anche il partito nazionale sloveno si organizza, promuove la diffusione della propria cultura e tradizione all'interno dell'ambiente slavo e porta avanti lo scontro divisivo con la popolazione italiana. A questi due partiti se ne affianca un terzo, il socialismo triestino, di matrice internazionalista e con componenti di formazione prettamente italiana, consapevole della realtà cosmopolita della città e con l'obiettivo di unire il proletariato verso la solidarietà di classe. Le tensioni sociali e politiche sono destinate a inaspriarsi, favorite dallo sviluppo dell'irredentismo di matrice politico-territoriale, dall'irrigidirsi della visione identitaria nazionale della classe dirigente triestina e dall'assidua propaganda in Italia per la questione di «Trento e Trieste» come conclusione ancora da compiere dei moti risorgimentali. Le due città sono il simbolo della lotta contro l'Impero asburgico, e inevitabilmente la retorica irredentista semplifica la rappresentazione dei territori trentini e adriatici, con la conseguenza di una narrazione quasi identica di costumi, storia e tradizioni in realtà molto diverse:

Nell'immaginario collettivo nazionale, le due città divennero una cosa sola, indivisibile, simbolo dell'italianità in catene in attesa di essere riscattata. Due città gemelle dall'ubicazione geografica per molti vaga e indefinita, che le collocava genericamente subito al di là del confine e non di rado una accanto all'altra (Di Michele 2018, 16).

È su questa scia che dagli inizi del Novecento fino alla Prima Guerra Mondiale si incrociano personalità importanti come Angelo Vivante (1869 - 1915), Ruggero Fauro (1892 - 1915), Scipio Slataper (1888 - 1915), Giani Stuparich (1891 - 1961), scrittori e uomini di cultura che hanno partecipato a questa indagine sull'identità triestina, e che come i soldati di Calvino hanno poi combattuto per un ideale di nazione, sia questa una nazione italiana o *nazione triestina*. Tutti, tranne colui che si getterà dalla finestra all'annuncio dell'entrata in guerra: con atto di drammatica rassegnazione e di fiducia tradita, Vivante non riuscirà ad accettare la fine dei suoi ideali socialisti.

Poco sopra si è detto che i membri del ceto dirigente triestino avevano il forte desiderio di unire la cittadinanza sotto il cappello dell'ideologia nazionalistica: un tema

di forte attrattiva, dato che per la maggior parte della comunità la componente slava era vista come una minaccia. Fra le voci di iniziale dissenso si può riconoscere un gruppo di giovani triestini, nati alla fine del XIX secolo e collaboratori de *La Voce* di Papini e Prezzolini, formatisi nello spirito mitteleuropeo e cosmopolita della città ma con una forte passione per la cultura italiana.

In merito alla natura di Trieste, Slataper aveva un'idea molto precisa di quale fosse la sua lotta profonda ed esistenziale, definita anche grazie alla lettura del saggio di Vivante *Irredentismo adriatico*, e ne aveva reso un quadro esplicito parlando della «doppia anima» della città, del suo conflitto interno:

È il travaglio delle due nature che cozzano ad annullarsi a vicenda: la commerciale e l'italiana. E Trieste non può strozzare nessuna delle due: è la sua doppia anima: si ucciderebbe. Ogni cosa al commercio necessaria è violazione d'italianità; ciò che ne è vero aumento danneggia quello (Slataper 1954, 45).

Trieste porta con sé il dilemma della scelta, del dover decidere se essere tedesca come l'Impero, italiana come la sua tradizionale cultura, slava come la sua forza lavoro in continua espansione, oppure scegliere di *non* decidere, riconoscendo che il suo cosmopolitismo dai contorni diffusi è l'unica forma identitaria possibile. Se questa scelta trova una decisione netta quando espressa nello spazio pubblico, nei partiti e nella politica, che riconoscono sola *una* nazionalità, ben più complicato è il dramma individuale che alcuni autori triestini vivono nel tentativo di autodefinirsi. Un chiaro esempio può essere quello di Slataper, che fin dall'incipit della sua autobiografia lirica *Il mio Carso* rivolge ai lettori la sua crisi d'identità esprimendola con un'anafora:

Vorrei dirvi: Sono nato in carso, in una casupola col tetto di paglia annerita dalle piove e dal fumo.

Vorrei dirvi: Sono nato in Croazia, nella grande foresta di roveri.

Vorrei dirvi: Sono nato nella pianura morava e correvo come una lepre per i lunghi solchi, levando le cornacchie crocidanti.

Vorrei ingannarvi, ma non mi credereste. Voi siete scaltri e sagaci. Voi capireste subito che sono un povero italiano che cerca d'imbarbarire le sue solitarie preoccupazioni. È meglio ch'io confessi d'esservi fratello, anche se talvolta io vi guardi trasognato e lontano e mi senta timido davanti alla vostra coltura e ai vostri ragionamenti (Slataper 1958, 19).

Slataper potrebbe scegliere il mito di un'identità altra guardandosi con lo sguardo dei suoi lettori, che pensano di sapere con assoluta precisione ciò che lui è: triestino e quindi italiano, anche se italiano un po' diverso rispetto a coloro che vivono nel Regno. Avvolto in una profonda crisi, l'autore rifiuta per un breve momento la sua molteplice essenza per provare a definirne una fittizia, desidera illudersi. La realtà è che Slataper non è totalmente italiano (anche se conosce bene sia la lingua che la cultura italiana), non è solo tedesco (anche se nasce nell'Impero e si forma secondo i suoi precetti), non è slavo (anche se il cognome ne tradisce l'origine). In lui vive la consapevolezza di una triplice eredità culturale, indefinibile per natura, sfuggibile. Questa eredità vive della sua molteplicità come Trieste vive del suo cosmopolitismo. La ricerca dell'identità, invece, aspira all'unità, «tende al mito, ossia all'irrigidimento fascinoso del sempre uguale» (Ara, Magris 1982, 5) selezionando alcuni tratti che si ritiene predominanti e annullando ogni possibile contraddizione. L'autore riesce a definirsi solo dicendo ciò che non è, predilige la negazione per autorappresentarsi come individuo, e lo stesso farà di Trieste affermando nelle sue *Lettere triestine* che essa è «composta di tragedia» e, soprattutto, che non ha tradizioni di cultura che la rappresentino.

Questa critica al concetto di cultura caratterizza la figura di Slataper, giovane «rivoluzionario-fondatore» (Ara, Magris 1982, 9): la denuncia è radicale e considera la *Kultur* tradizionale come un insieme di valori in decadenza. Il giovane scrittore rifiuta il modello di sapere che è stato alla base della sua formazione, rilevando come necessaria una nuova forma di cultura che nasca da questo stato di crisi e che possa rappresentare il mosaico di Trieste attraverso una poesia tutta contenuto. Tuttavia, egli ignora altre esperienze della sua epoca che hanno segnato il pensiero di inizio Novecento: non tiene conto, per esempio, di importanti voci che stavano fiorendo in quegli anni a Trieste (come Svevo e Saba). Più che a una completa analisi, del resto, Slataper punta alla creazione di un programma culturale che sia espressione della complessità triestina e della crisi dell'individuo del XX secolo. È nella letteratura infatti che può essere ritrovata una identità, perché è lì che si sviluppa l'immaginario, come hanno ben mostrato proprio Saba e Svevo. L'uomo triestino di inizio Novecento, indipendentemente dalla sua origine, sente un profondo richiamo verso l'idea di patria e, allo stesso tempo, si sente diverso dai suoi desiderati connazionali: «Ognuno viveva non nella natura o nella realtà ma nell'idea di

se stessa, nella letteratura, che acquistava così un valore esistenziale fondante» (Ara, Magris 1982, 17). Da qui, si comprende anche la propensione degli autori di origine triestina per l'antiletterarietà e per l'autobiografismo, genere che viene prediletto anche dalla rivista *La Voce* e dalle sue pubblicazioni (fra cui, appunto, comparirà anche *Il mio Carso* di Slataper).

In questo fazzoletto di territorio che ha lo sbocco sull'Adriatico, ciò che si cerca è ben rappresentato dal termine tedesco *Heimat*, che indica quel luogo natio che si è perso e in cui si vuole tornare; è la casa dove si parla la propria lingua, è il luogo dove ci si sente al proprio posto, è la patria che si agogna e che può appartenere anche all'immaginario. Rolf Petri, curatore del saggio *Nostalgia* pubblicato nel 2018, ricostruisce la storia del concetto di *Heimat* e del suo utilizzo culturale e politico: in origine il termine, che indica la casa o la proprietà, viene adoperato principalmente per uso giuridico ed è privo di qualsiasi significato ideologico. Da metà Ottocento si assiste invece a un mutamento, perché il termine è messo in relazione con il concetto di *Heimweh* ("nostalgia"): un'espressione dialettale nata in Svizzera che «sin dal Cinquecento riassumeva tutti i malanni fisici e psichici di cui soffrivano i mercenari per il fatto di stare lontani da casa» (Petri 2010, 17). Gli esponenti del Romanticismo legano insieme i due concetti, così che i riferimenti alla casa o alla patria vengono intensificati di un profondo sentimento nostalgico; la nostalgia influenza il discorso sul proprio passato, mobilitando l'azione collettiva nel presente e nel futuro:

La nuova interpretazione di *Heimat* veicolava quindi il tentativo di impiantare l'identità nazionale nell'identità personale di ogni singolo. Essere a casa, nella casa nazionale, d'ora innanzi aveva da significare essere in sé. Il focolare, la patria, il paese natio si trasformarono in luoghi di radicamento metafisico emananti incanto, melanconia e mistero. Conferirono alla cittadinanza una non più delebile dimensione emotiva (Petri 2010, 18).

Alla fine del XIX secolo un crescente sentimento di scontro percorre le file degli italiani e degli slavi, entrambi rinsaldati dalla nuova coscienza di gruppo nazionale e dalla consapevolezza che l'altra parte rappresentasse il nemico maggiore. La retorica della classe dirigente italiana è fermamente convinta che sia lo stesso Impero a favorire gli slavi, garantendo loro più posti di lavoro, maggiori diritti e migliori condizioni di partenza. Questa è «un'accusa dagli effetti rassicuranti» (Di Martino 2018, 29) perché,

seppur falsa, permette di colpire una categoria sociale privandola di ogni possibile autonomia identitaria: secondo tale critica gli slavi, non avendo una storia o una tradizione di per sé, necessitano della protezione dell'Impero per l'espressione di una identità. Il gruppo italiano, che prima non aveva avuto problemi a relazionarsi con lo sloveno, avendo quest'ultimo rinunciato alla sua cultura d'origine, ora ne combatte i rappresentanti e le manifestazioni di indipendenza. È in particolare su questo fronte che gli esponenti dell'irredentismo triestino avviano lo scontro, in cerca della "redenzione" ovvero dell'unione fisica, nazionale e politica di Trieste al sognato Regno d'Italia. È importante però procede con una distinzione: non tutti coloro che si sentono attratti dai fratelli italiani d'oltralpe sono fedeli alla tipologia di irredentismo di stampo nazionalista e antisloveno, come quello portato avanti dagli esponenti del partito liberalnazionale e da autori come Ruggero Fauro. Questi sono anzi una componente minoritaria a Trieste, attratti dalla Roma degli Imperatori e dal sogno di un'Italia unita e conquistatrice del Mediterraneo. Per Fauro non si può essere triestini senza essere italiani alla stregua di chi abita a Milano o nel Veneto: di conseguenza, il commercio deve essere portato avanti sacrificando i rapporti economici favorevoli con gli slavi, mentre la scuola deve essere paladina dei valori e della cultura latina:

I ragazzi italiani istruiti in tedesco e amici di slavi, magari fino ad entrare nel loro ambiente, avrebbero potuto diventare veri austriaci. Ma il calcolo era errato. Per quanto incoscienti fossero i genitori che avevano il triste coraggio di mandare i loro figli nelle scuole straniere, anche essi sentivano una istintiva avversione contro gli stranieri, e specialmente contro gli slavi. D'altro canto se non era la loro famiglia, erano i conoscenti, gli amici, l'aria, il loro sangue che ispirava un innato odio contro i nemici (Fauro 1914, 67).

È una lotta di sangue puro italiano contro il sangue straniero slavo e tedesco. Questa visione rigida, fanatica e intransigente non è portata avanti dal gruppo vociano triestino, radunatosi attorno a Slataper e discepolo degli insegnamenti del socialista Vivante (convinto che il mito propugnato dal più feroce irredentismo non potesse conciliarsi con la natura commerciale e cosmopolita di Trieste). Sono questi gli esponenti dell'irredentismo culturale, coniato da Slataper, che riconosceva l'Italia quale nazione prima di tutto culturale a cui guardare e che aveva in Firenze la meta verso cui dirigersi per apprendere gli insegnamenti e i valori da perseguire. Presso *La Voce* questi

intellettuale espongono la loro cultura di confine, facendosi promotori delle nuove correnti mitteleuropee e indagando la loro identità in relazione alle altre culture presenti a Trieste. Per questi giovani la realtà slava non è un gruppo da combattere per estirpare una minaccia, bensì essi riconoscono che sia necessario un dialogo aperto e un confronto costruttivo, anche se non raggiungono mai l'idea di piena eguaglianza fra italiani e slavi. Slataper maturerà la sua riflessione e cambierà il suo punto di vista più volte, e così si esprimerà nel 1912:

Non voglio sopraffare, né dominare, se non in quanto alcuni altri han bisogno di un dominio per fare. Io so d'essere migliore d'altri, e se non riesco a dominare questi, non sono migliore. Non è vero che tutti socialmente si valga lo stesso; anche se davanti all'eternità della nostra anima siamo tutti in condizione d'eguaglianza [...] Non è vero che tutte le nazioni abbiano lo stesso valore. (Slataper 1954, 151)

Il gruppo riunito attorno alla figura di Slataper aveva una visione chiara della natura commerciale di Trieste, riconoscendo alla città e ai suoi cittadini interessi differenti e spesso contraddittori fra di loro. Nel suo articolo *L'Irredentista "fighi e zibibe"* del 1909, il giovane intellettuale svolge un ritratto satirico in cui il «signor Cinquantapercento di Trieste», che vive del successo dei suoi affari, viene turbato dalle notizie provenienti dall'estero solo se coinvolgono i suoi introiti futuri, tanto che esclama:

Perciò gli studenti italiani a Vienna fanno bene a pigliarsi le revolverate per avere l'università, quantunque sarebbe bello che Roma fosse la nostra capitale e a Roma la nostra università: - dice; e intanto si ficca più profondamente le mani in tasca a farvi risonar l'argento che la rappresentanza della ditta *Oesterreich und Ungarn* gli ha fatto guadagnare. [...] L'irredentismo in Austria bisogna tenerlo per sé, perché se no t'arrestano e tu non puoi più far prosperare col commercio e l'industria la tua povera città (Slataper 1956, 13).

Questo attacco ben rappresenta la dinamica commerciale e affaristica che governava Trieste, dove l'amor di patria per l'Italia si scontrava con il sistema asburgico dei commerci, complici anche i continui scambi che prima dei moti risorgimentali avevano permesso a componenti eterogenee di vivere in un clima di tolleranza.

La vera unione fra queste posizioni diverse avviene a ridosso della Prima Guerra Mondiale, dove si annullano le incomprensioni fra Slataper e Fauro: non più predicatore della tolleranza slava, il gruppo dei vociani sostiene le posizioni interventistiche e, con la sua propaganda, sostiene il frangente politico che vuole l'Italia in guerra. L'obiettivo di Trieste italiana convincerà Fauro, Slataper, i fratelli Stuparich ad arruolarsi volontari per combattere al fronte, dove solo Giani sopravvivrà.

Con l'annessione all'Italia si assisterà alla tragica realtà dei fatti: non più sostenuta dall'Austria, Trieste perderà molte delle sue autonomie o dovrà adeguarsi a una Nazione che era rimasta indietro su molti fronti. Dopo l'unione al Regno d'Italia l'amministrazione comunale triestina tenta di mantenere le libertà di cui aveva goduto all'interno dell'ordinamento asburgico, rifiutando che l'aspetto decisionale venga controllato esclusivamente da delegati di Roma. L'élite triestina puntava a ottenere «il meglio dai due mondi, ovvero l'unione nazionale mantenendo al contempo la vecchia autonomia» (Petri 2010, 218). Giani Stuparich, nel suo scritto *Trieste nei miei ricordi*, narra con lucido realismo come gli insegnanti giuliani si aspettassero di diventare i promotori di un miglior sistema scolastico da diffondere a tutta la penisola, convinti di essere didatticamente all'avanguardia. La realtà dei fatti invece era un'altra:

Generosa illusione la nostra, che non tenevamo conto della legge naturale del piano inclinato! Per quel piano la scuola giuliana, per quanto s'impuntasse a resistere, scese ineluttabilmente verso il livello comune. Dopo vari adattamenti e varie riforme parziali fu definitivamente uniformata alla scuola delle vecchie provincie con la riforma Gentile (Stuparich 1984, 134).

In un clima di grande disillusione, la fine della guerra porta inevitabilmente a una mutazione di Trieste. Il fascismo plasma a monolite italiano (un aggettivo che viene a coincidere con "fascista") quello che prima era un panorama multietnico dai confini sfumati, e i rapporti fra italiani e slavi non riusciranno più a riappacificarsi, causando esodi di popolazioni allontanate per sempre dalla propria terra d'origine. La letteratura sarà il luogo del ricongiungimento pacifico con la propria *Heimat*, e solo nell'immaginario sarà possibile sostituire la realtà frammentata e dell'individuo e della comunità con l'illusione di una pace spirituale e sociale.

a. Dalle origini risorgimentali alla Triplice Alleanza

Allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, la popolazione italiana del Litorale sembra essere unita più che mai sotto la stessa bandiera. Le diversità di opinioni e le rivalità politiche dei differenti partiti, perpetratesi per oltre quarant'anni, paiono cancellate dal sentimento di euforia nazionale. Anche importanti scrittori e uomini di cultura giuliani si riappacificano, animati dall'entusiasmo di essere parte di un cambiamento profondo e radicale, lo stesso che era stato desiderato e ricercato dalla generazione nata alla fine del XIX secolo.

Nella nuova situazione creata dalla guerra, la difesa dell'italianità adriatica sembra possibile alla grande maggioranza della popolazione italiana di Trieste solo con l'unione politico-territoriale della città all'Italia. Soprattutto essa avverte la sensazione dell'irripetibilità e del significato decisivo della fase storica che la città sta vivendo. [...] È un momento fortemente unitario, almeno in superficie, nella storia e nella coscienza della città; le considerazioni economiche, la lacerazione tra le due anime, i conflitti interiori sembrano superati e rimarginati. Scipio Slataper e Ruggero Timeus si abbracciano a Roma, uniti da un ideale che appare ben superiore a ogni dissenso passato, e al quale presto avrebbero entrambi sacrificato la vita (Ara, Magris 1982, 103).

Tuttavia, se si considerano le origini storiche di Trieste e il suo clima cosmopolita, l'importanza dell'afflusso straniero per il benessere economico della città e la formazione multiculturale dei suoi cittadini, si fa fatica a comprendere il mutamento della visione collettiva italiana a ridosso del 1915: è necessario considerare tutti i cambiamenti avvenuti a partire dal Risorgimento, sia nel Regno d'Italia che nei territori rimasti irredenti, senza tralasciare l'influenza dell'irredentismo e l'azione politico-culturale dei suoi rappresentanti. Gli ideali che muovono l'azione rivoluzionaria di metà Ottocento danno seguito a diverse aspettative nella popolazione italiana del Litorale; i suoi rappresentanti cercano di darsi risposte confrontandosi con la quotidiana alterità, prima rappresentata nel governo di Vienna e poi, successivamente, identificata in chi ha lingua e cultura slava. Giani Stuparich lo ricorda nelle sue memorie:

Il nostro non era né affievolito né superficiale romanticismo, se dentro di noi Mazzini e De Sanctis poterono rivivere con tanta foga e intensità, quando sembravano ormai echi perduti nell'anima

della nazione. Oggi, dopo due guerre, [...] io penso che fummo noi triestini gli ultimi degli italiani a raccogliere senza titubanza l'eredità spirituale del Risorgimento (Stuparich 1984, 90).

È in questi anni che i triestini maturano una nuova forma della loro identità italiana: si passa da una appartenenza *culturale* a una rappresentatività *nazionale*, irrigidendo le diversità fra concittadini e utilizzando ogni mezzo per esaltare un unico modello identitario. A riprova di ciò, si veda quanto scrive Stuparich in merito alla reazione dei triestini alle sue prime pubblicazioni che confluiranno nel successivo saggio *La nazione cieca* (1916):

Mandai due lunghi articoli sulla Boemia alla *Voce* di Prezzolini; ero uno dei primi in Italia a parlare del popolo ceco moderno. Al mio ritorno a Trieste, m'avvidi con ingenua sorpresa di un certo isolamento che mi si era fatto intorno; i miei concittadini, i compagni d'un tempo, mi guardavano con qualche sospetto e diffidenza. Vociano, socialistoide, slavofilo: tali note informative bastavano a rendermi meno facile l'esistenza nella mia città (Stuparich 1984, 108).

L'autore, amareggiato, non può che attestare il clima di sospetto che circola fra gli stessi italiani della città. Inoltre, a fine secolo è presente una classe dirigente di stampo liberal-nazionale, che non vede con favore l'espansione demografica della controparte slava e che giudica *austriacanti* tutti coloro che non professano fedeltà alla supremazia italiana, in *primis* i socialisti. È altresì in ascesa il patriottismo italiano in chiave nazionalista, che si richiama alla superiorità etnica e al sacrificio estremo e che raccoglie sempre più consenso. A favorire la diffusione dei valori irredentisti ci sono la partecipazione di importanti uomini di cultura, come Carducci, Pascoli, D'Annunzio, ma anche la presenza di alcune azioni isolate dall'estrema carica patriottica: ne è il maggiore esempio il gesto suicida di Guglielmo Oberdan, impiccato dagli austriaci nel 1882 per aver tentato di assassinare l'Imperatore.

Questi passaggi possono spiegare, dunque, lo stravolgimento che avviene a Trieste e il clima euforico e quasi irrazionale che si crea per l'entrata in guerra dell'Italia. A tale scopo, in questo sottocapitolo si intende ripercorre lo sviluppo dell'irredentismo dalle origini risorgimentali alla svolta nazionalista, seguendo su strade parallele ciò che accade all'interno del Regno d'Italia e nei territori di confine che gravitano attorno alla città. In seguito, viene dato spazio alla rivista fiorentina *La Voce* per dimostrare la sua importanza

negli sviluppi culturali triestini di inizio Novecento, tenendo soprattutto in considerazione le figure degli intellettuali che si andrà a indagare nel secondo capitolo.

a1. I rapporti fra Italia e Austria dal 1848 al 1882

All'epoca delle guerre d'indipendenza popolazioni di lingua italiana si riscontrano in Trentino, nel Friuli orientale, nella città di Trieste e nella penisola istriana: nei territori del Tirolo esse formano un «insediamento compatto e fortemente maggioritario» (Cattaruzza 2007, 16), mentre nel Litorale si intrecciano a popolazioni slave, croate, tedesche e, in minor numero, di altre nazionalità. La componente di lingua italiana è rilevante all'interno dell'Impero, non solo per presenza numerica ma soprattutto, come si è già accennato, per la sua influenza culturale ed economica:

Tra tutti i popoli della monarchia, i tedeschi d'Austria rinvenivano solo negli italiani, oltre naturalmente che in loro stessi, i caratteri propri di una *Kulturnation*, ovvero una nazione avente un solido profilo storico e culturale. Ma quella italiana era una presenza tutt'altro che omogenea, distribuita lungo un'ampia fascia territoriale che senza soluzione di continuità si snodava da ovest a est, comprendente regioni aventi storia e caratteristiche economiche, sociali e demografiche assai dissimili (Di Michele 2018, 12).

Durante il Risorgimento partecipano ai moti rivoluzionari anche esponenti delle città dell'Istria, della Dalmazia e di Trieste; si tratta di volontari che per la maggior parte combattono a Venezia, città simbolo della lotta veneta contro l'Austria. Il ricordo dell'antica grandezza (territoriale ed economica) della Serenissima unisce i rivoluzionari di un coeso gruppo cittadino, il cui massimo esponente è Daniele Manin: questi, affiancato anche dal dalmata Niccolò Tommaseo, riesce per un breve periodo a fondare la Repubblica di San Marco (1848-1849) ottenendo l'indipendenza dal governo di Vienna. La presenza di esponenti giuliani e dalmati nelle lotte antiasburgiche veneziane avviene senza riuscire ad avviare, nelle rispettive terre d'origine, una significativa protesta antiaustriaca. In questo momento storico e fino all'Unità, l'interesse di questo gruppo rivoluzionario che guarda alla passata grandezza di Venezia è più rivolto a cercare una propria autonomia rispetto alla costituzione di uno stato nazionale: a un governo

centrale si preferisce seguire l'obiettivo di un sistema federale composto da diverse Repubbliche, sulla scia delle proposte di Carlo Cattaneo. Un mutamento avviene dopo il 1861, quando il programma politico delle frange rivoluzionarie si concentra su una precisa finalità territoriale: ottenere quelle regioni che non erano state annesse al Regno d'Italia, ovvero Tirolo Italiano, Friuli orientale, Trieste e l'Istria occidentale (Cattaruzza 2007, 18). Anche il fondatore della Giovine Italia, Giuseppe Mazzini, ha ben chiaro quanto siano importanti quei territori per il completamento della nazione. In un articolo scritto di suo pugno e pubblicato il 23 agosto del 1866 su *Il Dovere*, Mazzini espone la propria preoccupazione per una possibile pace che escluda Trento e Trieste, terre che secondo l'autore appartengono per storia e tradizione al Regno d'Italia. L'articolo sarà poi la base del futuro pensiero irredentista; quest'ultimo cerca di giustificare l'annessione del Tirolo e del Litorale da parte italiana con argomentazioni di carattere storico e culturale. Scrive Mazzini:

La regione italiana di Dante [...] è la mia e dovrebbe essere quella di tutti noi. Le Alpi Giulie son nostre come le Carniche delle quali sono appendice. Il litorale Istriano è la parte orientale, il compimento del litorale Veneto. Nostro è l'Alto Friuli. Per condizioni etnografiche. Politiche, commerciali, nostra è l'Istria: necessaria all'Italia come sono necessari i porti della Dalmazia agli slavi meridionali. [...] Accettando voi dunque, o italiani, [...] la pace che v'è minacciata, non solamente porreste un suggello di vergogna sulla fronte della Nazione – non solamente tradireste vilmente i vostri fratelli dell'Istria, del Friuli e del Trentino – non solamente tronchereste per lunghi anni ogni degno futuro all'Italia condannandovi ad esser potenza di terzo rango in Europa – non solamente perdereste ogni fiducia di popoli, ogni influenza iniziatrice con essi; - ma sospendereste voi stessi sulla vostra testa la spada di Damocle dell'invasione straniera (citato in Gatta 2007, 33).

In precedenza, le maggiori aspirazioni di conquista di territori italiani in area asburgica avevano riguardato principalmente il Trentino. L'argomentazione di Mazzini segnerà un punto di svolta, mettendo sullo stesso piano i territori del Tirolo e quelli della Venezia Giulia, nonostante quest'ultima fosse caratterizzata storicamente da una compresenza di nazionalità e culture diverse.

A seguito della Terza guerra d'indipendenza del 1866 l'Italia riesce a ridisegnare solo in parte i suoi confini: l'Austria cede l'attuale Veneto e il Friuli occidentale, ma

rimangono sotto il dominio asburgico il Trentino, il Friuli orientale, la Venezia Giulia e la Dalmazia. Durante le trattative di pace, la diplomazia italiana cerca di ottenere anche il Trentino, sostenuta dal successo di Garibaldi a Bezzecca (21 luglio 1866), ma il tentativo fallisce. È significativo sottolineare che «analoghi tentativi non vennero intrapresi per l'Istria o, tanto meno, per Trieste» (Cattaruzza 2007, 21), proprio perché in quei territori l'adesione a movimenti anti-asburgici era stata di poco successo e la componente italiana era solo una fra le molte presenti, seppur riconosciuta per la sua valenza culturale. Nel 1870 la breccia di Porta Pia segna l'annessione di Roma, che diventerà poi capitale del Regno d'Italia. A seguito di questo successo, la politica italiana deve riorganizzarsi internamente per dar seguito a una unificazione culturale del paese al fine di «fare gli italiani», come commentava Massimo d'Azeglio:

L'Italia ufficiale, che poi allora riflette abbastanza bene l'Italia dei più, è tutt'altro che guerrafondaia o incline ad abbandonarsi ad avventure politiche e militari; sembra dimenticare gli irredentisti o non averli certo nella parte più gelosa del cuore; pareggio, ferrovie, emigrazione, questione sociale sembrano assorbire tutti i pensieri (Sestan 1997, 98).

Finita la guerra, le rivendicazioni territoriali da presentare all'Austria possono dirsi archiviate, come esposto nel 1874 dal ministro degli Esteri austriaco Andrassy all'ambasciatore italiano de Robilant: la questione dei confini fra i due Stati è ormai chiusa e immodificabile. Del resto, se l'Austria avesse ceduto i territori di lingua italiana all'Italia avrebbe dovuto agire ugualmente verso tutte le altre nazioni che reclamavano un proprio principio di nazionalità sul suolo asburgico; così facendo, si sarebbe giunti al disfacimento dell'Impero stesso. La giustificazione di Andrassy si basava su «ragioni etnografiche» (Gatta 2007, 36), fondamentali per allontanare le rivendicazioni nazionali altrui. Le speranze italiane però non si placano: nel 1878 l'aggressione austriaca in Bosnia ed Erzegovina fa ben auspicare un possibile ingrandimento dell'Austria nei Balcani, a cui l'Italia desidera che faccia seguito un'equivalente concessione territoriale dei territori lasciati fuori dai precedenti trattati di pace. A queste pretese, la risposta piccata di Andrassy sollecita collaborazione rispetto agli accordi già definiti, e chiede un maggior controllo da parte del governo italiano verso le poche frange rivoluzionarie irredentistiche che animano il paese; in caso contrario, un intervento militare austriaco può considerarsi imminente. Nello stesso periodo il contesto internazionale in cui entrambe le potenze

operano è mutato: la Russia porta avanti una politica di espansione nei Balcani, i rapporti fra Italia e Francia sono incrinati a seguito delle mire francesi sulla Tunisia, e il neonato Impero germanico è già alleato dell’Austria grazie alla stipula della Duplice alleanza (1879).

In questo contesto si inserisce la firma al Trattato della Triplice Alleanza, accordo militare di carattere difensivo avvenuto nel 1882 fra Regno d’Italia, Impero germanico e Austria-Ungheria, che sarebbe durato per trent’anni fino alla Prima Guerra Mondiale. L’alleanza, secondo lo storico Maturi, era invisa particolarmente all’opinione pubblica italiana, alla Francia e a papa Leone XIII:

La Triplice Alleanza sarebbe stata inutile, perché il re d’Italia non avrebbe potuto mai imporre a un paese, retto dall’opinione pubblica qual era l’Italia liberale, di marciare contro la Francia e la Russia accanto all’oppressore di Trento e Trieste. Così l’opinione nazionale, con le sue avanguardie irredentistiche, vivendo sempre nello spirito del Risorgimento, minava la triplice dal di dentro, mentre il Vaticano e la Francia l’attaccavano dal di fuori (citato in Gatta 2007, 43).

Si può dire che il 1882 sia un anno di accesi confronti all’interno del Regno d’Italia, segnato dalla contraddizione fra le decisioni di governo e i movimenti d’avanguardia: da una parte la firma per la Triplice, che cambia lo *status* dell’Austria da paese nemico ad alleato strategico, dall’altra il sentimento nazionale scosso dalla cattura e dall’uccisione di Guglielmo Oberdan, la cui vicenda diviene un simbolo dell’irredentismo e tiene vivo l’interesse per Trento e Trieste.

a2. Dalla nascita dell’irredentismo al “martirio” di Oberdan

L’irredentismo è un movimento politico-culturale che si sviluppa dal 1866 fino alla Prima Guerra Mondiale (1915). Durante questo arco cronologico l’irredentismo subisce l’influenza di diverse correnti, ed è opportuno distinguere il movimento che viene a crearsi all’interno del territorio italiano e all’esterno di esso, nelle zone di frontiera e nei territori coinvolti nell’aspirazione irredentista. Come segnalato da Renate Lunzer (2018), è opportuno altresì distinguere fra le categorie di soggetti che interagiscono con il movimento: gli *irredenti* sono coloro che vivono in territori non ancora appartenenti al

Regno d'Italia; gli *irredentisti*, in generale, promuovono l'irredentismo; gli *irredenti irredentisti* sono i sostenitori dell'irredentismo nei territori oltre confine. In merito alle origini del termine, si può notare l'affinità con il lessico religioso:

Redemptio nel senso proprio significa il pagamento di un riscatto, nel latino classico anche liberarsi con altri mezzi da ciò che opprime. Nella trasposizione religiosa (e politico-religiosa) il termine si riferisce alla condizione umana considerata sotto un aspetto negativo: l'uomo si trova – perduto un originale stato ideale – in una condizione di sofferenza, anormalità, peccato dalla quale deve essere salvato. All'irredentismo, viste le vicende storiche italiane, non riusciva facile specificare meglio quel passato felice, palese era invece lo stato presente di infelicità: la coscienza dolorante del Risorgimento incompiuto e tradito, l'onta delle sconfitte militari, i fratelli "irredenti" rimasti sotto il "giogo" austriaco (Lunzer 2018, 18).

Già dalla fine della Terza Guerra d'Indipendenza (1866) e dalla mancata annessione di Trento e Trieste, una serie di manifestazioni di protesta vedeva riunirsi esponenti «di frange rumorose ma poco influenti di esponenti della sinistra mazziniana o radicale, di ex garibaldini e della sparuta colonia di fuoriusciti» (Cattaruzza 2007, 22), quest'ultimi per la maggior parte fuggiti dalla chiamata asburgica alle armi durante il Risorgimento. Negli anni a seguire, due avvenimenti segnano la genesi della definizione di *irredentismo*: la formazione di un governo di Sinistra che ancora si richiama alla retorica mazziniana, ovvero quello di Depretis (1876), e la già citata questione d'Oriente, che anima le aspirazioni di una nuova e completa Unità d'Italia. Il governo italiano dimostra tolleranza verso le manifestazioni che cominciano ad animare le piazze, malgrado gli ammonimenti ricevuti tramite i portavoce politici dell'Austria-Ungheria. La portata del fenomeno è ancora ristretta e riguarda più i territori all'interno del Regno che quelli soggetti al dominio asburgico: «consciamente o inconsciamente gli austriaci esagerano la minaccia italiana, se ne servono per mobilitare l'orgoglio imperiale» (Ara, Kolb 1995, 19).

Per queste ragioni, il vero atto di nascita dell'irredentismo data al 1877, anno in cui il fuoriuscito triestino Renato Matteo Imbriani utilizza la dicitura «terre irredente» durante il discorso in occasione del funerale del padre; sempre nel 1877 viene fondata da Imbriani e Giuseppe Avezzana l'Associazione in pro Italia irredenta, di cui sono presidenti onorari Giuseppe Garibaldi, Aurelio Saffi e Federico Campanella.

L'associazione ha sede a Napoli, ma è ramificata in tutta Italia attraverso comitati segreti che dialogano con i gruppi clandestini di Trento e Trieste. Nonostante, da statuto, l'obiettivo dell'associazione sia quello di «redimere le terre italiane» sotto il dominio straniero, al secondo articolo si specifica:

Precipuamente si occuperà per il momento di quelle terre che nelle condizioni presenti ci è necessità suprema di ricondurre alla madre comune, e che la pienezza dei tempi permette e vuole riacquistare alla Patria, di quelle cioè che ancora occupa l'Austria, e che noi sintetizziamo nel simbolo di due sacri nomi, *Trieste e Trento*, ma che è bene determinare nelle regioni che cingono le Retiche e le Giulie (citato in Gatta 2007, 59).

L'ambiente universitario è il punto di riferimento principale dell'associazione, anche se essa cerca di allargare le sue sfere d'influenza attraverso l'attività pubblicistica: molto attiva è la testata giornalistica l'*Italia degli Italiani* (che verrà sostituita nel 1880 da *Pro Patria*), ma vengono diffusi anche volantini, bollettini periodici e pamphlet. L'associazione di Imbriani causa non pochi problemi diplomatici al governo italiano, capeggiato in questa fase dal primo ministro Benedetto Cairoli (1880) e accusato, da parte austriaca, di non agire con sufficiente fermezza per placare la propaganda irredentistica. Per evitare la minaccia di guerra è necessaria una netta presa di distanza. La risoluzione parziale delle tensioni con l'Austria si risolve con il pubblico dissenso da parte della politica interna italiana del movimento irredentista, con la stipula della Triplice, e con le dichiarazioni del 1883 del ministro degli esteri italiano, Stanislao Mancini: l'irredentismo viene pubblicamente condannato, unitamente ai suoi esponenti.

È bene sottolineare che lo scontro con l'Austria avviato dagli irredentisti non riguarda solo l'obiettivo di riunire tutti gli italiani sotto la stessa nazione, ma ambisce altresì a rendere concreto l'ideale di Italia perfetta che si era perseguito durante il Risorgimento:

Di qui la convinzione – in alcuni sincera, in altri strumentale – che i vizi dello Stato unitario sono la inevitabile conseguenza della sua precarietà e imperfezione. Il riscatto delle terre irredente – per adottare il gergo retorico dell'irredentismo – diventa in questa prospettiva un passaggio obbligato per la soluzione di tutti i problemi che affliggono la nazione: corruzione, inefficienza amministrativa, instabilità politica, fiacchezza morale e intellettuale. [...] Se vuole diventare

politica estera l'irredentismo non può limitarsi a lanciare proclami e a promuovere manifestazioni: deve guardare al di là dell'obiettivo per programmare le proprie mosse e anticipare quelle degli altri. In caso contrario è sentimento, emozione, forse poesia, non politica estera (Ara, Kolb 1995, 14).

Il finale della citazione richiama quanto scritto anche da Scipio Slataper nei suoi *Scritti politici*. In un passaggio del brano *Un po' di storia*, lo scrittore triestino osserva infatti come l'irredentismo sia vissuto dalla maggior parte dei suoi esponenti come un sentimento trascinate, che eleva lo spirito patriottico, ma che tende a privilegiare lo stato d'animo piuttosto che un'azione politica organizzata:

[L'irredentismo] Rappresenta, sentimentalmente, quel desiderio di eroismo, che il popolo non potendo aver coscienza di sé e migliorarsi altro che con l'azione, riflette davanti a sé, come poesia tangibile, dal proprio passato guerresco, e che le stirpi primitive mitizzavano nell'eroe rinascite quando i tempi ne risarebbero stati degni. E, così, è naturale che l'irredentismo viva appena dopo fatta la nazione. Ma se lo consideriamo politicamente, la prima domanda è: che cosa vuole ora questo ritardatario? Il garibaldinismo è già leggenda; e i giovani di buon animo guardano con un senso di pietà lontana i poveri vecchi – camicie rosse, che tornano dal corteo, sotto la pioggia (Slataper 1954, 61).

È all'interno dei gruppi clandestini cospirazionisti, legati probabilmente dalle attività delle logge massoniche, che si forma anche Guglielmo Oberdan, uno dei più famosi irredentisti giuliani. La sua tragica fine, ricordata e commemorata fin da subito sia nel Litorale che in Italia, sarà uno dei temi che terranno viva la spinta rivoluzionaria d'ispirazione risorgimentale. Anche in suo nome molti giuliani volontari prenderanno le armi contro l'Impero asburgico, per tentare la Quarta Guerra d'Indipendenza italiana lasciata in sospenso dal 1861.

Oberdan nasce a Trieste nel 1858, non viene riconosciuto dal padre naturale e viene registrato all'anagrafe come Wilhelm Oberdank. Dopo la prima formazione studia al Politecnico di Vienna, aderisce a una società segreta il cui obiettivo è unificare Trieste al Regno d'Italia e stringe rapporti con alcuni comitati irredentistici sparsi da Milano a Napoli. Legge con assiduità l'*Italia degli Italiani*, giornale dell'Associazione in pro Italia irredenta, stringe amicizia con Imbriani e frequenta circoli di ideologia mazziniana e

risorgimentale. Nel 1878, a vent'anni, decide di rivendicare la sua italianità: cambia il suo nome in Oberdan e fugge a Roma disertando il servizio militare asburgico. Nella *k* finale del cognome che decide di recidere, la quale a suo dire «sa di austriaco» (Gatta 2007, 9), è racchiusa simbolicamente una parte della storia di Trieste, che vive delle sue contraddizioni e del suo cosmopolitismo. Nel maggio 1882 l'Italia aderisce alla Triplice Alleanza, diventando alleata dell'Impero austriaco e scatenando sdegno nell'opinione pubblica. Solo un mese più tardi giunge la notizia della morte di Garibaldi, uno dei massimi esponenti delle guerre risorgimentali e attivo fino all'ultimo nei circoli irredentistici. L'insieme di queste notizie destano preoccupazione nelle associazioni di fuoriusciti e mazziniani, il gruppo di Oberdan è sempre più convinto che il governo italiano abbia messo da parte le speranze e i valori del Risorgimento. L'unica alternativa è progettare un'azione di forte impatto emotivo, che rimetta in luce la causa di Trento e Trieste: in questo frangente Oberdan progetta di assassinare l'imperatore Francesco Giuseppe, insieme a un piccolo gruppo di complici che possano garantirgli il successo dell'attentato. L'occasione in cui eseguire l'atto terroristico avviene nel settembre 1882, durante le celebrazioni a Trieste del cinquecentenario della "dedizione" della città all'Austria. Nel comune egli torna da clandestino con un piano più pensato idealmente che progettano sulla carta. L'attentato si conclude con un nulla di fatto; Oberdan scappa, ma viene catturato al confine di Ronchi grazie alle informazioni rivelate alla polizia austriaca da un informatore segreto. Incarcerato e processato, viene accusato per i crimini di diserzione e alto tradimento, dei quali egli conferma con esaltazione rivoluzionaria la paternità.

Non si faceva molte illusioni Oberdan sulla possibilità di un *vespro* triestino, di un colpo insurrezionale, né sugli aiuti che pur qualcuno gli aveva promesso: uno sbarco di volontari a Trieste. [...] Dichiarò negli interrogatori: "nulla di preciso si era stabilito di fare". Ed era vero, perché il suo stile era autenticamente mazziniano, la sua esaltazione irredentistica aveva la trasparenza di una grande idealità, l'irrealtà di un sogno (Gatta 2007, 16).

L'eco mediatica del suo arresto impressiona gruppi di fuoriusciti, universitari, ma anche illustri personalità italiane e straniere, che chiedono la grazia per il giovane triestino. L'appello dell'Università di Bologna farà intervenire nella questione il poeta francese Victor Hugo, mentre fra gli intellettuali italiani interviene Giosuè Carducci: sulle pagine

della rivista *Don Chisciotte*, il poeta celebra Oberdan, «un martire della religione della patria», ed inveisce contro l'Imperatore Francesco Giuseppe, «un tiranno sanguinario». Carducci scrive altresì che il giovane triestino «andò, non per uccidere, per essere ucciso». Oberdan viene condannato e giustiziato per impiccagione il 20 dicembre 1882. L'edificio in cui viene incarcerato sarà distrutto durante il regime fascista, e nello spazio liberatosi dalla demolizione della caserma verrà creata l'attuale piazza Oberdan di Trieste. Nel rapporto dell'esecuzione vengono riportate le ultime parole di colui che sarà, fin dall'esecuzione, il primo grande eroe e “martire” dell'irredentismo: «Viva l'Italia, viva Trieste libera, fuori lo straniero». L'evento acquisisce fin da subito un'importante eco mediatica, tanto che solo due giorni dopo l'esecuzione lo stesso Carducci scrive così nel *Don Chisciotte*:

Italiani, facciamo un monumento a Guglielmo Oberdan! Ma no, monumento. La lingua accademica di questa età gonfia e vuota mi ha tradito. Volevo dire: segniamo sur una pietra, che resti, la nostra obbligazione con Guglielmo Oberdan. Guglielmo Oberdan ci getta la sua vita, e ci dice: eccovi il pegno. L'Istria è dell'Italia. Rispondiamo: Guglielmo Oberdan, noi accettiamo. Alla vita e alla morte. Riprendemmo Roma al papa, riprenderemo Trieste all'imperatore. A questo imperatore degl'impiccati

Il poeta ritorna sul tema nel 1886, anno in cui scrive di proprio pugno un'epigrafe per il *Resto del Carlino*, le cui parole commemorano il “martire” Guglielmo Oberdan, divenuto negli anni un simbolo per la comunità irredentista. L'epigrafe verrà successivamente incisa in una lapide e collocata nella sede della Società Operaia. Oggi è esposta a Bologna, nel cortile di Palazzo Accursio:

XX dicembre 1882 Guglielmo Oberdan morto santamente per l'Italia terrore ammonimento rimprovero ai tiranni di fuori ai vigliacchi di dentro.

In queste poche parole il poeta lancia una precisa invettiva contro i principali protagonisti del Risorgimento che, come si è detto in precedenza, hanno un ruolo fondamentale nello sviluppo dell'irredentismo italiano: gli austriaci «tiranni di fuori», gli esponenti italiani «vigliacchi di dentro». Il giudizio colpisce soprattutto il patto che nel 1882 il Regno d'Italia stringe con Germania e Austria-Ungheria, entrando a far parte della Triplice

Alleanza e definendo di fatto la fine (almeno in maniera momentanea) di ogni aspirazione verso l'annessione dei territori di Trento e Trieste. L'azione di governo non riesce però a calmare il desiderio di completamento dell'unità nazionale, e sarà proprio il gesto drammatico di Oberdan a dare maggiormente risalto alla causa irredentista.

Già a ridosso della condanna del giovane triestino sono molte le rivolte che nascono nelle piazze, sia in Italia che nei territori irredenti, causando ulteriori increspature dei rapporti diplomatici fra governo italiano e austriaco. Sarà Francesco Crispi, neo primo ministro nel 1887, a reprimere il movimento irredentista condannando e sciogliendo associazioni e gruppi organizzati. Molte delle organizzazioni sciolte si ricostituiranno clandestinamente, come il Comitato per Trento e Trieste e i vari Circoli Oberdan nati lungo lo stivale.

In conclusione, nell'arco temporale di cui si è trattato l'irredentismo si propaga e fortifica, aumentando il numero delle sue organizzazioni, diffondendo i suoi valori attraverso la stampa e le Università, diventando il tema caro a molti esponenti del panorama culturale italiano e promuovendo un'azione di rivolta anche nelle terre rimaste sotto il dominio asburgico. Nonostante questo, è bene ricordare che si tratta comunque di un movimento minoritario: la maggior parte della classe dirigente italiana o giuliana non è irredentista, e l'azione politica del governo non ne fa mai la base portante del proprio programma politico, soprattutto in ragione della posizione dell'Italia nello scacchiere internazionale. Colpisce tuttavia la tolleranza con cui, almeno all'inizio, viene lasciato proliferare, spesso chiudendo un occhio verso le manifestazioni di piazza o i circoli mazziniano-repubblicani:

L'irredentismo coinvolse a livello di attiva adesione politica un numero esiguo di persone. Anche il suo peso politico fu limitato e non riuscì mai, almeno nella sua forma originaria, a condizionare in modo significativo la politica governativa. [...] Tuttavia, come osservato giustamente da Gaetano Salvemini, l'irredentismo non poteva essere totalmente sconfessato dai governi italiani, in quanto il principio nazionale da esso rivendicato era lo stesso fondamento del Regno d'Italia. L'Italia doveva il proprio costituirsi in Stato indipendente all'affermazione del principio di nazionalità (Cattaruzza 2007, 22).

b. La svolta nazionalista in Italia e a Trieste

Già con l'espansione austriaca nei Balcani (1878) e le relative ambizioni di gruppi di fuoriusciti per una cessione dei territori irredenti, si assiste a un lento allontanamento dell'irredentismo dai valori originali di stampo mazziniano. Questo comporta un mutamento essenziale nel movimento di origine risorgimentale e ne consegue, in certi casi, che ad esso si assimili una politica di potenza.

L'Ottocento è il secolo delle grandi passioni nazionali, periodo in cui i concetti di *patria* e *nazione* giungono a coincidere. La rivalutazione dell'importanza dei sentimenti e l'esaltazione dell'individuo, temi cari al Romanticismo, permettono di sviluppare il concetto di nazione quale «individualità storica, che ha proprie caratteristiche, non soltanto etniche e linguistiche, ma di tradizione e di pensiero» (Chabod 1974, 23). Durante il Risorgimento, l'idea nazionale era legata in maniera inscindibile a quella di libertà. Secondo Mazzini, non era possibile affermare l'unità nazionale senza riconoscere la libertà politica, come ricorda una delle sue citazioni più famose: «finché, domestica o straniera, voi avete tirannide, come potete aver patria? La patria è la casa dell'uomo, non dello schiavo» (citato in Chabod 1974, 79). A seguire, le nazioni così create avrebbero potuto dare vita alla Giovine Europa dei popoli. Sulla scia delle idee di Mazzini si formano le teorie di Pasquale Stanislao Mancini, che nel 1851 elabora il *principio di nazionalità*: una nazione è tale se viene garantita la libertà di tutti gli uomini, così che l'individuo partecipa *consapevolmente* alla storia e al destino dell'entità collettiva. Per entrambi i teorici, le condizioni naturali comuni fra più individui (lingua, origine, storia, territorio) sono in una posizione subalterna rispetto all'autocoscienza di un popolo.

Questo modello teorico di nazione, che si afferma soprattutto in Italia e in Francia, subisce una torsione (che poi diventerà comune in Europa) in Germania: a seguito della prima teorizzazione da parte di Johann Gottfried Herder (1744-1803) alla fine del XVIII secolo e della successiva diffusione degli ideali del Romanticismo, si fa strada la convinzione che una nazione sia tale se contraddistinta da una popolazione con precisi caratteri biologici e culturali, come il sangue, il territorio, la lingua e l'etnia. Tale estremizzazione del concetto di nazione comporterà lo sviluppo del nazionalismo e dell'imperialismo di fine Ottocento e inizio Novecento. Durante gli anni ottanta del XIX secolo, i valori democratici del Romanticismo lasciano il passo a una nuova visione della nazione e della politica, che prevede un atteggiamento più aggressivo. Un modello di questo sistema è rappresentato dalla *Realpolitik* del cancelliere tedesco Otto von

Bismarck, formata dall'insieme di strategie politiche attuate per consolidare ed espandere l'Impero tedesco:

Veniva ora a spezzarsi il binomio nazione-libertà teorizzata – tra gli altri – da Giuseppe Mazzini. L'azione diveniva fine a sé, elemento di conservazione in un rinnovato concerto delle potenze europee. All'interno della minoritaria sinistra estrema, rappresentata in parlamento da un pugno di deputati, con addentellati nel reticolo associativo repubblicano (talora cospirativo), il mazziniano delle origini si mescolava ora addirittura in una precoce individuazione di obiettivi di potenza (Cattaruzza 2007, 44).

La nazione assume dunque i caratteri solenni della patria, diventando «la nuova divinità del mondo moderno [...] e come tale *sacra*» (Chabod 1974, 61). In questa nuova fase storica, sia in Italia che in Germania – due paesi che in precedenza, nel corso del loro sviluppo, avevano subito una disgregazione dei propri territori – si ambisce più all'espansione coloniale che a ottenere i territori irredenti rimasti fuori dai propri confini: questo al fine di accrescere il peso politico in ambito internazionale e allargare la propria influenza, distanziandosi dai principi che avevano ispirato le guerre d'indipendenza di quarant'anni prima. L'accordo della Triplice rende chiaro che, per il governo italiano, l'Unità del 1870 può dirsi accettata e che le questioni attorno a Trento e Trieste non richiedono una soluzione imminente, almeno fino all'annessione della Bosnia e Erzegovina da parte austriaca (1908) e alla Guerra di Libia (1912). Non sorprende dunque che, come detto sopra, Francesco Crispi combatta inizialmente contro la causa irredentista: nonostante egli abbia un passato da ex mazziniano e repubblicano, sostiene con forza l'alleanza della Triplice in chiave antifrancese, ammirando la politica di potenza portata avanti da Bismarck e credendo fermamente nell'espansione coloniale italiana. L'operato di Crispi per costituire una forte e potente Italia sarà una delle argomentazioni ideologiche alla base della fondazione del partito nazionalista italiano, che formalmente nasce nel 1910 con l'istituzione del partito *Associazione Nazionalista Italiana* (ANI) ma muove i primi passi già alla fine del XIX secolo negli ambienti irredentisti e di esaltazione patriottica. Al partito, promosso soprattutto da Enrico Corradini, aderiscono anche Gabriele D'Annunzio, Tommaso Marinetti, Niccolò Tommaseo, Giosuè Carducci.

In Italia, a seguito dell'Unità, l'area giuliana e quella del Tirolo vengono «sbrigativamente identificate» (Di Michele 2018, 16) dalla propaganda irredentista sotto

la dicitura «Trento e Trieste», con la conseguenza che per alcuni le due città fossero uguali e interscambiabili, con la stessa storia, evoluzione, cultura:

Nell'immaginario collettivo nazionale, le due città divennero una cosa sola, indivisibile, simbolo dell'italianità in catene in attesa di essere riscattata. Due città gemelle dall'ubicazione geografica per molti vaga e indefinita, che le collocava genericamente subito al di là del confine e non di rado una accanto all'altra (Di Michele 2018, 16).

Entrambi i territori irredenti presentano caratteristiche peculiari, oltre ad avere una diversa presenza e distribuzione di popolazione italiana: nella Contea del Tirolo gli italiani sono un gruppo di minoranza, si stanziavano principalmente nella zona sud e sono divisi dall'area a maggioranza tedesca da una linea di divisione piuttosto netta; nel Litorale la situazione è più complessa, Trieste è il centro della vita economica grazie alla sua importanza come porto dell'Impero ed è caratterizzata da una popolazione a maggioranza italiana, così come a Gorizia, Gradisca, Monfalcone e Fiume, mentre i serbo-croati prevalgono a Sesana e Tolmino, in Istria e soprattutto in Dalmazia (dove gli italiani sono solo il 3%, principalmente stanziati a Zara).

Nonostante queste zone siano molte diverse, nei decenni che portano all'inizio del XX secolo si assiste sia nella costa adriatica che nel Tirolo a un aggressivo sviluppo del sentimento nazionale, che inevitabilmente sfocia in un conflitto fra gruppi di popoli. Tuttavia, a «Trento e Trieste» il nemico contro cui scontrarsi non è lo stesso: nel Trentino la lotta nazionale si svolge contro il governo dell'Impero nella richiesta di istituire una doppia autonomia (una per la parte italiana, l'altra per la zona tedesca), alimentando la polemica politica con argomentazioni, spesso esagerate, di carattere economico; nel Litorale, l'avversario austriaco perde valore rispetto all'ascesa del fronte slavo che, come è stato detto in precedenza, acquisisce proprio in questo periodo maggiore consapevolezza nazionale.

Nella prima parte di questa tesi si è trattato dell'evoluzione della città di Trieste e della sua peculiarità come città moderna, centro culturale e commerciale, punto focale di un Impero e dalla natura tradizionalmente multietnica. Giorgio Negrelli analizza le dinamiche che muovono la città in direzione dell'autonomismo, cercando di individuare i *miti* che una certa parte della storiografia ha contribuito a idealizzare. Si tratta di

concezioni ideologiche che, secondo l'autore, hanno influenzato lo sviluppo del rapporto fra élite a capo della città e cittadini triestini. Il primo *mito* tende a raccontare la città come un organismo che compie un processo storico spinto principalmente da una «autonomia spirituale» (Negrelli 1978, 9) e volto tenacemente a ricongiungersi alla madrepatria; questo disegno ideologico non rappresenta una situazione reale, ma funziona perché rende omogeneo e compatto uno scenario ben più complesso:

Che una così bella omogeneità di pensieri e di intenti nella popolazione di una città durante il lungo corso dei secoli non sia realtà ma mito; che non sia la storia di Trieste, ma piuttosto la sua espressione ideologica. Che sia soprattutto la storia di un'ideologia, quella del ceto dirigente triestino; o, meglio ancora, che sia quella che un particolare ceto dirigente ha voluto far apparire come la storia ideale della propria città (Negrelli 1978, 10).

Come ricorda il saggista, l'aspirazione autonomistica della città non si è mai concretizzata in un preciso pensiero politico, tuttavia può essere colta nel programma amministrativo intrapreso dalle classi dirigenti triestine. La costruzione di una «nazione triestina», forte dei suoi commerci e di una cultura italiana, avviene in un contesto multiculturale e all'interno di un Impero che già di per sé è plurinazionale. Amplificatore dei valori e delle idee che sostengono una tale visione particolare della città è la rivista *La Favilla* (1836-1846), di espressione liberale, che salvaguarda l'identità nazionale dei cittadini di cultura italiana e, allo stesso tempo, promuove l'incontro e la valorizzazione delle diverse culture della città. Prima che una nazionalità politica si individua una «nazionalità culturale» italiana, che deve essere però aperta ai flussi delle altre espressioni culturali; così facendo va a nutrire la specificità della città, confermando l'unicità di una nazionalità triestina.

Bastano poco più di vent'anni per assistere a un mutamento di pensiero, con i primi dissidi fra esponenti dell'emergente movimento nazionale italiano e rappresentanti della controparte slava. Si passa dunque a un nuovo *mito*, quello della difesa dell'elemento italiano che va a unirsi con la difesa della stabilità del comune: ne diviene portavoce il movimento liberal-nazionale, che si pone come unico esponente degli interessi della città sia con il governo centrale di Vienna sia con il Regno d'Italia. Per catalizzare l'approvazione della popolazione sulle azioni dell'amministrazione locale è fondamentale creare uno «stato di necessità» per salvaguardare l'*anima sacra* del

comune, attribuendo un «valore morale alla sua difesa» (Negrelli 1978, 170). Come sottolinea successivamente Negrelli, l'avanzata delle richieste nazionali slave si propone come affermazione delle proprie tradizioni e peculiarità (soprattutto tramite la lingua e la cultura); al contrario, l'azione in risposta dei ceti dirigenti triestini non si pone nell'espressione di una diversa idea di nazione, ma piuttosto nella «celebrazione dell'assorbimento», che viene ad attuarsi con l'inurbamento della popolazione slava e la conseguente snazionalizzante, secondo la concezione per cui la città sia tradizionalmente espressione di valori rispetto alla campagna.

Nell'area giuliana si scontrano due gruppi nazionali, italiani e slavi, i primi maggiormente presenti nelle aree urbane della costa, i secondi più diffusi nelle aree interne. A Trieste l'ambiente cosmopolita fa confluire lavoratori di nazionalità diverse, attratti dalle potenzialità economico-commerciali della città, tuttavia lo *status* sociale più elevato è rappresentato da chi parla italiano e vive in città.

Il sentimento autonomistico cittadino verso la campagna venne accentuato dal carattere di «città franca» dell'emporio triestino, che fino al 1891 era separato dal contado da ben visibili posti di blocco, oltre i quali iniziava il territorio doganale dello stato asburgico. Quando questo contrasto assunse valore nazionale i cittadini tesero a percepire gli immigrati slavi come «stranieri», anche se provenivano da pochi chilometri di distanza dalla città (Cattaruzza 2003, 25).

È importante non indicare una separazione troppo netta fra zona rurale slava e realtà urbana italiana, come una parte della storiografia ha sostenuto. Nondimeno, il rapporto fra città e campagna ha segnato il dibattito fra le due posizioni ed è significativo per comprendere le rivendicazioni delle parti su tutta l'area giuliana (che perdurano fin oltre il secondo dopoguerra). Con l'espansione demografica della città, la minoranza slava comincia a rifiutare quel processo di assimilazione da parte italiana che si era perpetrato nei decenni addietro. Essa, nel tempo, diventa più indipendente sia a livello sociale che economico, si trasforma da massa contadina snazionalizzata a gruppo ben integrato e consapevole delle proprie peculiarità. Non manca un sentimento di astio verso la popolazione italiana, mentre da parte di quest'ultima cresce la preoccupazione per lo stravolgimento di quello che era stato, storicamente, lo *status quo*. L'Austria non è più il fronte principale contro cui combattere; si preferisce considerarla con diffidenza all'interno della polemica politica, accusandola di avvantaggiare l'inurbamento e la

crescita della popolazione slava a discapito di quella italiana. D'altra parte, lo stesso governo austriaco è insoddisfatto della politica italiana nel Regno d'Italia – criticato per la sua politica tollerante nei confronti dei movimenti irredentistici – ed è molto attento a condannare qualsiasi turbamento dell'ordine pubblico da parte italiana (come accade con il caso Oberdan). Per affrontarsi a vicenda, slavi e italiani portano avanti una continua lotta a carattere culturale, utilizzando letteratura, giornali, lingua e storia come strumenti di costruzione nazionale. Per fare ciò è fondamentale coinvolgere anche gli strati più inferiori, che erano stati esclusi nella prima fase del movimento irredentista:

La battaglia nazionale, a Trento come nell'area giuliana, si combatteva su diversi fronti. La monumentalistica, l'odonomastica, le celebrazioni pubbliche, gli interventi dell'associazionismo linguistico, culturale, scolastico, ma anche sportivo e alpinistico divennero i luoghi del conflitto, gli spazi pubblici in cui inscenare le contrapposte pedagogie nazionali (Di Michele 2018, 31).

Fra le diverse manifestazioni culturali prestate a campo di scontro, ve ne sono tre di particolare interesse: i censimenti, la politica scolastica e la richiesta di una Università.

Data la natura eterogenea della popolazione dell'Impero, viene deciso di istituire censimenti decennali (a partire dal 1880) che indaghino la lingua d'uso di ogni abitante sul suolo austriaco. Il quesito, involontariamente, favorisce la concezione secondo la quale una diffusione maggioritaria di una certa lingua può decretare l'appartenenza a una precisa identità nazionale di un determinato territorio. La lingua, in questo modo, diventa oggetto di rivendicazione nazionale, nonostante i delegati disposti all'indagine abbiano precisato che i censimenti avevano solo scopo statistico. I nazionalisti colgono l'opportunità di rafforzare la propria propaganda con elementi così immediati come l'uso linguistico, e il censimento diviene occasione ripetuta per rinforzare la propria idea di superiorità nazionale. Contro le aspettative della classe dirigente italiana, i censimenti raccolgono ogni decennio dati sempre più sconcertanti per la causa nazionalista. Ne testimoniano i dati forniti dal censimento asburgico del 1910 (per le tabelle seguenti, si veda Scabar 2019, 308-309) come riportato nella tabella sottostante.

ANDAMENTO POPOLAZIONE LITORALE (1880-1910)							
Anno	Totale	Tedeschi	Italiani	Sloveni	Serbo-croati	Altri	Stranieri
1880	610688	12579	276603	199124	121870	512	
1890	659280 (+8%)	15206 (+20,9%)	294580 (+6,5%)	207163 (+4%)	141177 (+15,8%)	1154 (+125,4%)	
1900	712377 (+8%)	19454 (+27,9%)	334152 (+13,4%)	212978 (+2,8%)	143602 (+1,7%)	2191 (+89,9%)	
1910	828008 (+16,2%)	29615 (+52,2%)	356521 (+6,7%)	266845 (+25,3%)	170706 (+18,9%)	4321 (+97,2%)	66560

Tabella 1

Dai dati raccolti si può notare come fra il 1880 e il 1910 ci sia una importante espansione demografica in tutto il Litorale, e che questa riguardi principalmente la popolazione slava e croata. La popolazione italiana cresce in maniera costante, con un picco nel 1900 (+13,4%), ma non basta per superare la crescita della componente slava e croata, che tra il 1900 e il 1910 cresce rispettivamente del 25,3% e del 18,9%.

Anche nella zona di Trieste si può constatare questa evoluzione, come indicato dai dati della seconda tabella:

ANDAMENTO POPOLAZIONE TRIESTE (1880-1910)							
Anno	Totale	Tedeschi	Italiani	Sloveni	Serbo-croati	Altri	Stranieri
1880	144844	5141	88887	26263	126	98	
1890	157466 (+8,7%)	7107 (+38,2%)	100039 (+12,5%)	27725 (+5,6%)	404 (+220,6%)	140 (+42,9%)	
1900	178599 (+13,4%)	8880 (+24,9%)	116825 (+16,8%)	24679 (-11%)	451 (+11,6%)	175 (+25%)	
1910	229510 (+28,5%)	11856 (+33,5%)	118959 (+1,8%)	56916 (+130,6%)	2403 (+432,8%)	779 (+345,1%)	39597

Tabella 2

La popolazione italiana cresce nei decenni, ma tra il 1900 e il 1910 aumenta solo del 1,8%, a differenza del gruppo sloveno che nello stesso arco di tempo raggiunge un +130,6%. Segno che la città si stava ingrandendo, con una prevalenza di parlanti sloveni

e serbo-croati. È importante precisare che non vengono considerati nella componente italiana i cosiddetti *regnicoli*, ovvero gli italiani con cittadinanza registrata nel Regno d'Italia, che sono dunque classificati fra gli stranieri. Per il movimento liberal-nazionale italiano sull'Adriatico orientale è difficile dimostrare, con dati alla mano, la supremazia della presenza italiana a Trieste: mentre muta la presenza slava e croata nell'area giuliana e a Trieste, congiuntamente alla coscienza nazionale che questa popolazione ha di se stessa, la percezione del movimento liberal-nazionale italiano rimane fermo agli equilibri precedenti il 1866.

Altro campo di scontro fra i due gruppi riguarda le istituzioni scolastiche. Dagli anni Ottanta la politica dell'amministrazione cittadina triestina, rappresentata da esponenti di partiti liberal-nazionali, finalizza i propri provvedimenti per consolidare i privilegi della parte italiana e opporsi alle richieste slovene, soprattutto in campo culturale e linguistico. Ogniqualvolta sia possibile si agisce contro l'apertura di scuole pubbliche in lingua slava, e inoltre si ostacola l'uso di quel registro linguistico nelle iscrizioni pubbliche, nelle insegne o nei monumenti funebri. Tale potere amministrativo è garantito dalla legislazione austriaca, che in passato aveva riconosciuto Trieste come «città immediata» dell'Impero: questa nomina permette alla città di agire come una provincia e il suo consiglio comunale è paragonabile a una dieta provinciale. Le ampie deleghe su cui ha capacità decisionale sono una potente arma in mano alla politica dominante, che è espressione di un unico gruppo nazionale e può usarle al fine di relegare la componente slava.

Il campo discorsivo in cui si collocava una tale politica di negazione pratica dell'esistenza di altri gruppi nazionali era caratterizzato sostanzialmente dall'affermazione che Trieste e l'Istria avevano ricevuto l'esclusiva impronta della civiltà romana, insediata nel territorio dai tempi dell'augustiana Decima Regio. Gli slavi, di cui veniva negata l'individualità nazionale, erano considerati popolazioni barbare e disperse, il cui riscatto culturale sarebbe stato reso possibile solo dall'assimilazione individuale alla civiltà italiana (Cattaruzza 2003, 52).

Poter controllare la nascita degli istituti scolastici significa poter ampliare o neutralizzare la diffusione di una cultura: nella scuola i giovani imparano una sola delle molte nazionalità possibili e così facendo, in un contesto cosmopolita come quello triestino, è possibile che i fanciulli recidano un ramo del proprio retaggio culturale

famigliare. Nelle aule vengono insegnate materie dai valori identitari, come storia, lingua e cittadinanza, è dunque fondamentale per ogni gruppo in ascesa poter contare su più plessi scolastici possibili. Oltre alle scuole pubbliche è possibile fondare istituti privati riconosciuti, scelta obbligatoria nel caso in cui l'amministrazione non conceda l'apertura di quelli pubblici: è proprio in questo contesto che si diffondono in maniera esponenziale associazioni di promozione culturale e linguistica, volte all'apertura di scuole e asili. Inizialmente è la terza nazionalità per importanza, quella tedesco-austriaca, a far nascere circoli di promozione della lingua tedesca. A questa si affiancano poi la parte italiana e quella slava, entrambe nel 1885: la prima con la nascita dell'associazione Pro Patria, la seconda con la fondazione della società Cirillo e Metodio.

La Pro Patria viene fondata dall'irredentista massonico Felice Venezian (cugino dell'altrettanto influente Giacomo Venezian), maggiore esponente e coordinatore del movimento irredentistico triestino e adriatico. L'azione d'intervento dell'associazione è collegata alla Società Dante Alighieri, quest'ultima fondata nel 1889 per iniziativa di Carducci e con lo scopo di tutelare la lingua e la cultura di Dante nei territori storicamente italiani ma appartenenti ad altri Stati, come nel caso delle terre irredente sotto il dominio dell'Impero austro-ungarico. Come detto in precedenza, Francesco Crispi si dimostra pubblicamente sfavorevole alla causa irredentista; tuttavia, egli utilizza la Dante Alighieri per tenere i contatti con gli esponenti d'oltre confine del partito liberal-nazionale italiano, elargendo finanziamenti alle loro associazioni e ricevendo informazioni di ambito politico e militare grazie all'attiva rete di spionaggio. Nel 1890 la Pro Patria viene sciolta dal governo asburgico, notizia che solleva numerose proteste, ma viene sostituita l'anno seguente con la nascita dell'associazione Lega nazionale, che ha pari finalità e che sarà molto attiva nell'ambiente triestino. Anche la controparte slava fonderà attive associazioni: fra le molte si ricorda il circolo politico *Edinost*, fondato nel 1874 a Trieste con lo scopo di promuovere la solidarietà slava e la formazione di una coscienza nazionale. Le associazioni agiscono come avamposti identitari, le diffidenze che intercorrono fra i due gruppi crescono e aggravano il clima di ostilità, con nuove conseguenze:

Contribuì [...] a trasformare il confronto nazionale da fenomeno di élites tendenzialmente urbane in una questione di più ampia portata, capace di coinvolgere in maniere crescente porzioni importanti di popolazione rurale. L'associazionismo di stampo nazionale aumentò

progressivamente i propri ambiti d'intervento [...] società ginnastiche, alpinistiche, ciclistiche, circoli di lettura, filodrammatiche italiana trasformavano qualsiasi attività sociale in un'occasione di fiera espressione del sentimento nazionale, tanto più utile quanto più capace di marcare il territorio conteso (Di Michele 2018, 34).

Oltre alla rivendicazione di scuole e asili, un argomento di vitale importanza per la parte italiana riguarda l'apertura di una università italiana. Questa questione agita sia i territori trentini sia quelli del Litorale: i cittadini di entrambe le zone, ormai divisi dal Veneto, non possono più frequentare l'Università di Venezia e quella di Padova, che in precedenza erano state centrali nella loro formazione. A Trieste, tutti i partiti scendono in campo per chiedere l'istituzione di una sede italiana, compresi i socialisti che racchiudono l'essenza delle loro posizioni nel motto di Cesare Battisti «O Trieste o nulla». Dal governo centrale di Vienna la richiesta non può essere accettata, per la preoccupazione che la struttura possa ospitare la principale sede di diffusione del movimento irredentista. Il continuo rifiuto da parte delle autorità asburgiche non fa che sollecitare le proteste, facendo scendere in campo esponenti irredentisti unitamente ai rappresentanti delle associazioni e dei circoli (come Venezian per la Pro Patria). Attilio Tamaro, nella sua *Storia di Trieste*, individua come la questione dell'Università sia utile per la propaganda liberal-nazionale proprio grazie ai continui rifiuti che riceve:

Sebbene una parte dei patrioti stimasse necessaria la creazione di una Università, che sarebbe stata un centro di cultura, di politica e di resistenza nazionale [...] a un'altra parte, a Venezian e ai suoi amici, pareva utile, invece, non ottenere mai quella concessione e piuttosto avere, da un'incessante agitazione e dall'impressione che avrebbero fatto in Italia l'agitazione stessa e il diniego di così evidente diritto, un ottimo mezzo per combattere ad oltranza il governo austriaco e per preparare l'opinione italiana all'immane avvenire (citato in Gatta 2007, 100).

Un primo passo per la risoluzione della problematica avviene nel 1904, quando viene istituita una facoltà italiana di giurisprudenza a Innsbruck. Nel momento della sua inaugurazione si scatenano scontri fra studenti italiani e tedeschi, che rendono necessario l'intervento dell'esercito e si concludono con molti feriti, diversi arresti (fra cui anche Cesare Battisti e Alcide De Gasperi) e un morto. I fatti accaduti a Innsbruck vengono condivisi dalla stampa locale ed estera, contribuendo a dare una rilevanza sempre più

forte alla narrazione sostenuta dagli irredentisti, soprattutto dagli esponenti del movimento liberal-nazionale: a un decennio dalla Prima Guerra Mondiale, i rapporti fra italiani e slavi sono sempre più logori, e a questo si aggiunge il ripresentarsi degli antichi dissapori con l'Impero austriaco.

L'utilizzo dei mezzi culturali, delle associazioni e delle riviste (fra cui il *Piccolo*, quotidiano italiano di stampo nazionalista), dei concerti e della creazione di nuovi monumenti, delle affissioni pubbliche e delle società sportive, è un insieme di strumenti utili per diffondere l'idea di supremazia nazionale rispetto alla controparte, stando tuttavia dentro al margine delle azioni consentite. Infatti, in tutto l'arco cronologico di cui si è tenuto conto, sono pochi i momenti di acceso scontro indisciplinato:

In questi quarant'anni, anche quando, nell'ultimo ventennio, la pressione slava si fece sentire più forte, gli atti di violenza e di intemperanza si contano sulle dita di una mano, anche nel calore dei frequenti appelli alle urne per le elezioni politiche o amministrative. Si combatteva con armi legali, e qui la esuberanza giovanile cedeva il luogo ai più anziani, consumatissimi in questi giochi (Sestan 1997, 100).

La spiegazione è comprensibile se si tiene conto di una importante condizione: si deve sottolineare che nelle terre irredente, e più precisamente a Trieste, è limitato il coinvolgimento dei cittadini a precisi obiettivi irredentistici di stampo risorgimentale (ovvero a diventare terre «redente»). La maggioranza della comunità triestina predilige un'azione di difesa nazionale in funzione antislava, agendo in maniera duplice:

Sul versante culturale lo sforzo era volto al rafforzamento dei caratteri nazionali dei territori italiani, attraverso la promozione dell'associazionismo culturale, la difesa delle scuole italiane, il sostegno alle associazioni patriottiche. [...] Pochi agivano avendo quale unico obiettivo il programma di massima del cambio di sovranità, mentre per molti l'opzione irredentista era da intendersi come un'affermazione di principio, una prospettiva più ideale che politica, da perseguirsi lungo la strada dell'impegno quotidiano fatto di attività legali per il rafforzamento della propria comunità linguistica (Di Michele 2018, 40).

Come ricordano Ara e Magris in *Trieste*, la classe dirigente cittadina utilizza la retorica che fa riferimento alla madrepatria oltre confine e ai valori del Risorgimento per

allargare il proprio consenso fra gruppi d'intellettuali e di giovani, anche con il fine di indebolire i «dissensi politico-sociali all'interno della popolazione italiana» (Ara, Magris 1982,53). Oltre a queste diversificazioni dei principi irredentistici è presente la posizione degli scrittori vociani e dei socialisti, riassunta da Scipio Slataper nella definizione di *irredentismo culturale*, che non prevede una «redenzione» di Trieste (con conseguente annessione al Regno d'Italia) ma bensì propugna l'incontro fra i diversi popoli presenti tenendo ben saldo il principio di Trieste come nazione culturale italiana. L'influenza della rivista fiorentina verrà analizzata nella sezione seguente di questo capitolo.

Oltre ai due principali partiti nazionali, i quali rivendicano la rappresentanza totale della popolazione di appartenenza, è presente il partito socialista triestino: questo si contrappone in maniera netta rispetto ai liberal-nazionali, si pone infatti il fine di rappresentare una comunità eterogenea nel rispetto della solidarietà di classe e dei diritti di tutte le nazionalità. Di stampo internazionalista, vede costituirsi le prime organizzazioni socialiste a Trieste alla fine degli anni Ottanta dell'Ottocento; esse seguono i passi del socialismo austriaco, facendosi promotrici dell'unione proletaria e sostenendo il mantenimento di un unico Stato plurinazionale. Negrelli intende l'ascesa dei socialisti come una timida rinascita (poi stroncata) dell'ormai assopito *mito* portato avanti dagli esponenti de *La Favilla*, che consideravano Trieste come luogo di scambio e di rispetto per tutti i popoli; gli esponenti del partito nazionale utilizzano i valori democratici dei socialisti per accusarli di *austriacantismo* e di tradimento rispetto ai valori patriottici. Tuttavia, con l'inizio del Novecento il partito socialista riesce a diventare il vero avversario dei liberal-nazionali: ciò è evidente durante gli scontri per lo sciopero dei fuochisti del Lloyd austriaco nel 1902, ma soprattutto dal grande successo alle elezioni del parlamento di Vienna del 1907, in cui Trieste si fa espressione di quattro deputati socialisti e uno sloveno. Come detto in precedenza, la città portuale dell'Impero vive dei suoi commerci e delle sue autonomie, che per essere mantenute necessitano di una protezione da parte del governo triestino. Per tale motivo i principali *leaders* socialisti triestini, Valentino Pittoni e Angelo Vivante, sono critici rispetto al movimento irredentista e non mancano di sottolineare l'appartenenza all'Impero quale requisito indispensabile alla sopravvivenza dei traffici commerciali e del benessere economico.

Riassumendo, i quattro decenni che anticipano la prima guerra mondiale si caratterizzano per un mutamento degli obiettivi sostenuti dal movimento irredentista: esso nasce nel Risorgimento con la finalità di costituire lo stato nazionale, ma a seguito dell'Unità d'Italia si pone come nuovo obiettivo l'annessione delle terre rimaste escluse, andandosi a unire a nuove rivendicazioni di stampo nazionalista sia nel Trentino che nel Litorale, causate dall'acutizzarsi degli scontri fra italiani e tedeschi (nel Tirolo) o italiani e slavi (nell'area giuliana). La città, nella sua evoluzione storica, attraversa molti *miti* sostenuti dalle azioni del ceto dirigente per mantenere un potere politico e amministrativo: all'inizio viene sostenuta la concezione di una «nazione triestina», ma tale idea viene successivamente stravolta estremizzandosi nella lotta per l'assimilazione slava. È tuttavia vero che tale ideologia non ha inizialmente una larga partecipazione; riesce ad acquisire maggior interesse gradualmente, a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento, grazie alla diffusione di associazioni, circoli, quotidiani e riviste, allargando la propria sfera di influenza. A Trieste sono varie le questioni che tengono vivo lo scontro fra le due nazionalità in ascesa, quella italiana e quella slava: si è accennato all'utilizzo propagandistico dei censimenti, all'ostruzionismo verso la costruzione di scuole slovene, alla lotta agguerrita per la costruzione di una università italiana. Non mancano però altre espressioni politiche rispetto a quella nazionalistica, come l'irredentismo culturale promosso da Slataper e, soprattutto, la formazione di un partito socialista internazionalista e binazionale.

In merito al movimento liberal-nazionale, la fondazione ufficiale del partito nazionalista in Italia avviene nel 1910. Al congresso fiorentino dell'Associazione Nazionalista Italiana parteciperanno anche rappresentanti di importanti associazioni e circoli patriottici di stampo irredentista, come la Società Dante Alighieri, la Lega Navale Italiana e la Società Trento e Trieste, che unitamente alla Pro Patria e alla Lega Nazionale avevano già in precedenza supportato e finanziato le iniziative di promozione identitaria nazionale. A ridosso del primo conflitto mondiale, lo scontro fra neutralisti e interventisti fa propri anche i temi cari all'irredentismo, che diventa uno dei pilastri ideologici utili per la propaganda a favore della partecipazione alla guerra. Così facendo, intervenire assume il significato di agire per il proseguimento naturale del Risorgimento, compiere la quarta guerra d'indipendenza per completare i confini *naturalmente* d'Italia. Le terre irredente, che per molti anni non erano state considerate dalla politica del Regno perché in conflitto

con gli accordi della Triplice, ora diventano un fondamentale strumento di argomentazione politica e di slancio nazionalista.

In un territorio così ricco di diversità culturali, politiche e sociali non è possibile generalizzare una rigida definizione di schieramenti. Il problema nazionale è stata per molti anni la principale traccia con cui leggere la storia di Trieste e dell'irredentismo, dimenticando che processi di identificazione avvengono anche secondo assimilazioni sovrapposte «di classe, di genere, generazione, ma anche di paese, valle, regione, ecc» (Di Michele 2018, 45).

Negli anni che precedono lo scontro mondiale, la città adriatica subisce un irrigidimento dei canoni di definizione identitaria con cui ogni cittadino si confronta quotidianamente. In precedenza, invece, sentirsi italiano d'Austria voleva dire riconoscersi in una contrapposizione di sentimenti e appartenenze: potevano questi essere italiani, triestini, giuliani o tedeschi a seconda del momento o della formazione, senza assumere un ruolo inferiore o superiore. In particolare, è la classe borghese e intellettuale che soffre di più questa divisione identitaria:

Questa ipertrofia della passione nazionale si sente in tutto, nei rapporti sociali e personali, nei gusti, nei giudizi sulle cose più comuni, alle quale altrove nessuno saprebbe applicare un criterio di valutazione nazionale; si ripercuote soprattutto nel clima culturale, impregnato di passione nazionale fino alla saturazione, fino al punto da soffocare ogni altro germe e spunto estraneo. [...] Qui è l'exasperazione di volontà che hanno scelto una via sola, una sola cultura esaltata e trasfigurata in mito: se il puritano domandava con angoscia a se stesso: «sei tu salvato?», il giuliano dell'anteguerra si domandava con trepida speranza di intima conferma: «sei tu italiano abbastanza?» (Sestan 1997, 100).

c. Dalla lirica all'azione: intellettuali triestini, *La Voce* e la tradizione letteraria

Ponendoci noi, vediamo possibili a prima vista questi due soli atteggiamenti fondamentali [...]: l'irredentismo, il quale deve dimostrare che Trieste non soffrirebbe troppo, unita all'Italia, mentre nazionalmente sarebbe salva; e quello che comunemente si chiama socialista, che deve dimostrare il danno che Trieste ne avrebbe, e la sua possibilità di conservarsi italiana sotto l'Austria. Quello, per la sua natura, non può essere un partito, ma è uno stato d'animo molto diffuso che solo da pochi anni e in pochi va prendendo consistenza di convinzione; questo è l'anima, confessata o no,

del partito socialista, e di alcuni gruppi e persone sparse, austriacanti o indifferenti o sinceramente, criticamente, solitamente italiani: quelli gli avversari, interpretando con molta semplicità dubbi e discussioni complesse, malamente chiamano “vociani” (Slataper 1954, 139).

Con queste parole il principale esponente del gruppo vociano triestino, Scipio Slataper, descrive il ruolo che gli intellettuali giuliani – formati attraverso la rivista fiorentina *La Voce* – hanno nel dibattito cultural-identitario triestino. La sintesi dell'autore conferma quanto detto fin qui: in città sono presenti due gruppi politici italiani: il primo, quello liberal-nazionale, non è ancora organizzato in un partito vero e proprio, ed è figlio, piuttosto, di una crescente spinta nazionalistica nel Litorale e in Italia; il secondo, quello socialista, è invece esponente di ideali democratici e mazziniani.

Gli anni alla fine del XIX secolo sono il momento di nascita della generazione d'avanguardia giuliana, composta da intellettuali e uomini di cultura che cercano di farsi interpreti del ruolo dell'italianità a Trieste. Alcuni di essi sviluppano il proprio pensiero politico e culturale secondo i principi della tesi nazionalista, come Ruggero Fauro e Andrea Spaini, mentre altri se ne discostano facendosi portavoce di una concezione della città che sia mediatrice fra più culture, anche perché essa è posizionata *naturalmente* in un punto d'incontro tra popolazioni germaniche, latine e slave. Quest'ultimo gruppo di intellettuali vuole farsi promotore della modernità e di una nuova esperienza culturale, secondo valori di stampo democratico e socialista (non a caso, fra questi, c'è la figura di Angelo Vivante). Si tratta di giovani figure, che si formano nelle strutture dell'Impero nel momento di massima propagazione delle tensioni fra nazionalisti italiani e slavi:

[...] si acculturarono in Austria ma, per combatterla, si arruolarono volontari nelle file dell'esercito italiano; si “redensero” dall'Austria, ma rimasero irredenti; ragionarono con la mentalità libertaria di mazziniani tardorisorgimentali, ma, in compenso, ebbero la dittatura di Mussolini (Lunzer 2009, 51).

I maggiori esponenti del gruppo dai valori democratici sono Scipio Slataper, Carlo e Giani Stuparich, Angelo Vivante: di alcuni di essi si tratterà più dettagliatamente nel secondo capitolo. È il gruppo che si riconosce nei principi racchiusi da Slataper nella definizione di *irredentismo culturale*, che eleva la cultura italiana a diventare mediatrice fra i popoli in un contesto multiculturale. Questo gruppo partecipa attivamente nelle

pagine della rivista *La Voce*, fondata a Firenze nel 1908 da Giuseppe Prezzolini e Giovanni Papini. Con *La Voce* gli scrittori del Litorale tessono rapporti e relazioni di scambio su ampi temi del panorama nazionale, fra cui il suffragio universale, l'analfabetismo e l'istruzione scolastica, la cultura popolare, il rinnovamento della figura dell'intellettuale:

Questo gruppo guarda all'Italia con un'intensa tensione morale, ma in essa vede soprattutto la propria nazione culturale: lo dimostra anche la straordinaria forza di attrazione e di suggestione esercitata su di loro da Firenze. Tutti hanno probabilmente avvertito, arrivando nella città toscana, il sentimento espresso da Carlo Michelstaedter: «non potevo reprimere un certo movimento di commozione all'idea di vedere la città tanto desiderata» (Ara, Magris 1982, 61).

Anche Giani Stuparich, in *Trieste nei miei ricordi*, racconta la vicinanza spirituale che da triestino vive nei confronti della Toscana, vista non solo come regione culturalmente vicina ma addirittura di natura simbiotica:

Vi contribuirà magari la mia affezione particolare, ma io mi sento certe volte in Toscana, quando sopra un declivio argentato d'ulivi mi si profila, con un bel gruppo di cipressine in cima, o l'uno o l'altro dei miei colli istriani; oppure salendo, alla periferia della mia città, per una stradetta in collina [...] provo l'illusione d'andar verso Settignano o verso Fiesole. [...] Ma forse travalico col mio desiderio che sia così, oltrepasso i confini dove la commossa memoria poetizza la concreta realtà e la trasporta al mito. Certo però che mai, come in quelle sere fiorentine con Slataper, io sentii, per merito della sua creazione, nascere il Carso dalla Toscana (Stuparich 1984, 89).

La rivista fiorentina diventa il centro gravitazionale di importanti scrittori, politici e artisti, molti dei quali avranno un ruolo rilevante nella storia d'Italia del Novecento: facendo solo alcuni nomi si ricordano Benedetto Croce, Giovanni Amendola, Gaetano Salvemini, Piero Jahier, Ardengo Soffici, Giuseppe Antonio Borgese, Camillo Sbarbaro, Clemente Rebora, Dino Campana, Renato Serra, Arturo Onofri e Giovanni Boine. Il gruppo che scrive su *La Voce* è tuttavia molto eterogeneo e non mancano gli scontri o le diversità di opinione, di cui però la rivista vuole farsi promotrice per poter aspirare alla massima formazione umanistica possibile. Nonostante ciò, il periodico gode fin dalle

prima stampe di largo successo e riesce ad introdurre nel panorama italiano autori e movimenti della cultura internazionale europea. I vociani sono uniti da un profondo sentimento generazionale, che li fa sentire tutti partecipi di una nuova epoca di avanguardia culturale e politica di cui vogliono farsi promotori a livello nazionale: alla base dell'intervento degli intellettuali c'è la formazione di una coscienza nazionale moderna, che prenda il meglio della sua storia e delle sue tradizioni senza però travisarle in una ideologia di superiorità nazionalistica. Riguardo ai rapporti con la politica, il periodico non risparmia una forte critica alla classe dirigente italiana, accusata di essere ormai obsoleta e incapace di traghettare lo stato nazionale verso lo sviluppo industriale ed economico. Il maggiore argomento di dissensi riguarda la figura di Giovanni Giolitti, diventato Primo Ministro nel 1903. Attraverso le riforme adottate e le alleanze parlamentari, Giolitti riesce a influenzare la politica italiana per tutta la cosiddetta "età giolittiana" (periodo compreso tra 1901 e 1914). Proprio la scelta, da parte di Giolitti, di dare inizio alla Guerra di Libia nel 1911 causa forti contrasti all'interno del gruppo vociano: sebbene la posizione della redazione sia all'inizio in contrasto rispetto alle scelte di governo, successivamente l'articolo *La Guerra* firmato da Giovanni Amendola schiera tutta la rivista a favore dell'impresa bellica:

È la prima volta, può dirsi, che l'Italia ha dichiarato così altamente di voler viver come nazione e di esser disposta a pagare tutto il prezzo necessario per poter ottenere di vivere in tal modo. In quest'affermazione di volontà nazionale sta certamente il significato profondo della guerra, della *nostra* guerra: Sì nostra, anche nostra, anche di noi che piuttosto che eccitarla abbiamo cercato di mostrarne tutto il pericolo e tutto il danno certo; poiché in essa si sono rivelate qualità morali nelle quali riponiamo le nostre speranze ed il nostro lavoro (Amendola, 1911).

Salvemini, contrario e forme di nazionalismo, lascia il gruppo per fondare nello stesso anno l'*Unità*. La posizione de *La Voce* si associa ad altre voci interventiste del panorama intellettuale italiano, come i futuristi, Umberto Saba, Giovanni Pascoli e Gabriele D'Annunzio: a un quindicennio dalla disfatta di Adua (1896) in Etiopia, l'occasione che si presenta in Libia segna l'atteso riscatto italiano e persegue il sentimento di eccitazione nazionale. Il contributo degli intellettuali celebra la guerra come grande atto patriottico di sacrificio e di grandezza, dando il via alla spinta imperialistica che si protrarrà fino al primo conflitto mondiale.

Firenze ha un ruolo centrale nella formazione della cultura di primo Novecento: proprio nella città simbolo della lingua e della cultura italiana si sviluppa il fenomeno delle riviste politico-culturali, redatte da giovani con uno stile a volte provocatorio e ribelle. Prima de *La Voce* vengono fondate altre importanti riviste, che però nonostante un allargamento dei contenuti e del pubblico mantengono un linguaggio elitario. Queste sono *Leonardo*, *Il Regno* e *Hermes*.

La rivista *Hermes* viene fondata a Firenze nel 1904 da Enrico Corradini e Giuseppe Antonio Borgese. Tratta di critica e letteratura, pubblica in totale dodici grandi volumi decorati con pregiate incisioni, in cui i temi trattati sono il culto di D'Annunzio e l'esaltazione della bella forma come massima aspirazione letteraria. Sempre Enrico Corradini fonda nel 1903 il settimanale *Il Regno*, rivista che diviene portavoce del movimento nazionalista, dell'irrazionalismo a esso collegato e delle aspirazioni espansionistiche durante l'impresa coloniale italiana. Gli articoli trattano principalmente di argomenti politici e hanno uno stile aggressivo, antiparlamentare e antisociale, sulla scia degli ideali irredentisti. Fra i collaboratori si ricordano Giovanni Papini, Giuseppe Prezzolini, Vilfredo Pareto. Altra antecedente de *La Voce* è la rivista *Leonardo*, fondata fra gli altri da Papini e Prezzolini nel 1903 e che prosegue l'attività fino al 1907. Il titolo rimanda alla figura di Leonardo da Vinci, uomo celebrato per essere il rappresentante del connubio fra sapere scientifico, umanistico e filosofico. Il periodico tratta principalmente di argomenti filosofici, soprattutto con interesse verso Nietzsche, Bergson e William James, scrivendo anche di idealismo e criticando il positivismo. Le pubblicazioni non sono sempre continue, a causa dei dibattiti interni al gruppo di collaboratori.

A conclusione dell'esperienza di *Leonardo*, Papini e Prezzolini decidono di avviare una nuova rivista che abbia una linea editoriale più aperta ai temi della modernità e che sia punto d'incontro per il coinvolgimento politico degli intellettuali. Secondo l'idea vociana, la cultura è il mezzo necessario per poter migliorare la politica, agendo secondo *italianismo* (dalla definizione di Giovanni Gentile) ovvero tentando di rinnovare il sentimento morale dell'Italia e degli italiani. Questa tesi viene sostenuta dagli intellettuali in virtù di un forte clima di fiducia nel progresso e nelle possibilità industriali italiane, aspirando a un periodo di rinascita dello Stato italiano in modo da colmare tutte le questioni lasciate irrisolte, come il problema del Meridione o l'inadeguatezza della classe dirigente. Il settimanale viene stampato inizialmente in 2000 copie, ma il successo porterà

ad avere ben 1.800 abbonati nel 1913. Una importante novità rispetto alle riviste precedenti di Prezzolini e Papini è la tipologia di lingua utilizzata: non più elitaria e usata per celebrare la forma, quanto piuttosto vicina alla parlata reale quotidiana e in uno stile chiaro, meno complesso. Il pubblico a cui si rivolge non è più esclusivamente universitario, si apre a nuove classi sociali proprio per stimolare la discussione e la partecipazione attiva nella riflessione sullo *status* italiano. L'originalità della rivista sta anche nel suo interessarsi a tutte le diverse realtà locali in cui è suddiviso il Regno d'Italia, senza centralizzarsi esclusivamente nel panorama fiorentino: per questo vengono condotte diverse inchieste giornalistiche sulla rubrica *Città e regioni*, con il fine di formare il cittadino italiano in merito alla sua identità nazionale *completa*. Nelle sue pagine viene dato spazio anche alle questioni irredentiste, in particolar modo a Trieste grazie ad alcuni importanti esponenti triestini che collaborano attivamente alla stesura degli articoli (primo fra tutti Slataper).

Nel secondo numero de *La Voce*, edito nel 1908, Giuseppe Prezzolini si rivolge ai lettori per presentare gli scopi della redazione nel suo articolo *La nostra promessa*. Dopo una dura critica verso quegli intellettuali caratterizzati da «freddezza spirituale che non si scuote che per ragioni materiali», Prezzolini si lancia retoricamente in un elenco di iniziative e valori di cui ci si vuole far carico, partendo da una metafora agricola (che ben si addice al logo della rivista, ritraente un agricoltore mentre lavora la terra):

Intendiamo star sempre al sodo, e cercar di render fruttiferi i campi abbandonati, senza coprirli, con lo sdegno di un torrente, di ghiaia e di melma; intendiamo di innestare i tronchi selvatici e di non usare soltanto l'accetta. [...] *La Voce* non dev'essere un cenacolo di maldicenti o un'inquisizione permanente, e tenterà tutti i mezzi per collaborar seriamente al progresso pratico e teorico della cultura italiana. Noi aspettiamo anzi che la passata generazione, la quale ha le mani sul timone, ci dia modo di adoprare per il bene comune quel po' di buon senso e di non spregevole intelligenza che parecchi ormai ci concedono. [...] Già ci poniamo di tener dietro a certi movimenti sociali che si complicano di ideologia, come il modernismo e il sindacalismo; di informare, senza troppa smania di novità, di quel che di meglio si fa all'esterno; di proporre riforme e miglioramenti alle biblioteche pubbliche; di occuparci della crisi morale delle università italiane; di segnare le opere degne di lettura e di commentare le viltà della vita contemporanea (Prezzolini, 1908).

L'originalità della rivista sta anche nella sua organizzazione interna, tutt'altro che fornita di una linea editoriale precisa, e nella vastità di temi differenti da trattare. La spinta rivoluzionaria dei vociani li porta a farsi critici della contemporaneità aspirando a nuove prospettive culturali, economiche e sociali per la nazione. Nonostante il ribollire di ideali, essi non riescono a farsi promotori di iniziative concrete in ambito politico:

Critici del parlamentarismo, delle istituzioni, dei partiti, i vociani furono in realtà privi di comuni programmi di riforma dello Stato. La rivista si proponeva certamente di democratizzare la cultura e le istituzioni per favorire l'integrazione delle masse nello Stato, ma la sua idea di democrazia rimane vaga ed ambivalente, nella convivenza di democratici e reazionari, conservatori e riformatori, e sempre contornata da un alone di aristocraticissimo intellettuale. Potremmo immaginarci lo Stato nuovo dei vociani come una sorta di democrazia organica, libera nella sua vita interna, regolata secondo i principi di un ordine e di una disciplina spontaneamente riconosciuti ed accettati, con una comune coscienza nazionale, sorretta da un senso religioso della vita (Ruesch, Somalvico 1995, 36).

La rivista guadagna successo e sostenitori, tanto che viene deciso di investire nell'attività editoriale per arricchire il panorama vociano di scritti più corposi rispetto agli articoli. Le prime edizioni dei *Quaderni della Voce* escono fra il 1910 e il 1911, pubblicati dalla casa editrice gestita dai fratelli Attilio e Antonio Quattrini, e comprendono un gruppo eterogeneo di testi fra cui: narrativa estera con i racconti di Cechov tradotti dal russo, scritti politici di un Benito Mussolini ancora socialista (*Il Trentino veduto da un socialista*), scritti di critica letteraria a cura di Ardengo Soffici (*Arthur Rimbaud*), Renato Serra (*Scritti critici. Giovanni Pascoli, Antonio Beltramelli, Carducci e Croce*), Emilio Cecchi (*Rudyard Kipling*). La tipologia dei *Quaderni* è ispirata ai francesi *Cahiers de la Quinzaine* di Charles Péguy, redatti dal 1900 al 1914. All'interno del progetto editoriale vociano verrà anche pubblicata l'opera maggiore di Scipio Slataper, *Il mio Carso* (1912). Oltre a questa iniziativa, nell'articolo del 1911 *Per andare più avanti* viene comunicata l'intenzione di fondare la *Libreria della Voce*, con lo spirito di voler creare un luogo di ritrovo e di commercio di «libri sani e seri». La *Libreria* diventerà poi casa editrice, in modo tale da continuare l'attività di pubblicazione escludendo l'azienda dei fratelli Quattrini.

La diversità di visioni causa scontri e polemiche, che comportano diverse fasi di formazione del gruppo redazionale. In particolare, si può riscontrare una netta divisione nella storia della rivista: la *Voce* prezzoliniana, di stampo soprattutto politico, va dall'anno di fondazione fino al 1914; nel 1914 subentra come direttore Giuseppe De Robertis, che attua un cambio di rotta trasformando la rivista in *La Voce bianca*, esclusivamente letteraria. Durante il periodo prezzoliniano si assistono ad ulteriori cambiamenti: tra il 1908 e il 1911 Salvemini partecipa e influenza la rivista ma, come detto in precedenza, nel momento in cui viene data l'approvazione per la Campagna di Libia l'autore lascia il gruppo vociano; tra il 1911 e il 1913 la direzione fa capo prima a Slataper e poi a Papini, con una messa in risalto delle problematiche letterarie e artistiche; dal 1914 e fino all'arrivo di De Robertis si torna alla direzione di Prezzolini, che accentua la scelta nazionalistica e schiera *La Voce* per l'interventismo.

Coloro che partecipano alla rivista vogliono farsi promotori di una nuova fase di sviluppo della cultura italiana, si fanno promotori di una cittadinanza attiva andando a rifiutare tutti i predecessori del passato letterario romantico. Tuttavia, le personalità che animano il quotidiano tendono all'autobiografismo, alla celebrazione dell'individualità estrema ed eroica:

Il fatto che fosse antidannunziana e in alcuni momenti antifuturista, quindi ostile a due forme diverse di romanticismo, non deve trarci in inganno. Erano, storicamente parlando, baruffe in famiglia. Il nemico dichiarato dei vociani era la «retorica», ma nel loro linguaggio convenzionale l'accusa era diretta principalmente all'internazionalismo umanitario e progressista e assennato dell'era giolittiana, alle volute sensuali della prosa dannunziana. [...] Erano quasi tutti «religiosi, infatti», perché erano tutti alla ricerca di un «assoluto» che desse una risposta al loro bisogno di nuove certezze (Ruesch, Somalvico 1995, 388).

Nonostante il cambiamento di orientamento nel 1914, che muta notevolmente la rivista rispetto alla sua fase originale, la *Voce* diretta da De Robertis diventa fondamentale per lo sviluppo della poesia italiana di primo Novecento: in questo contesto si formano importanti autori, come Giuseppe Ungaretti, Aldo Palazzeschi, Dino Campana, Corrado Govoni, Riccardo Bacchelli, Vincenzo Cardarelli, Clemente Rebora. Un merito dello stile vociano è quello di aver messo in risalto la poetica del frammento: secondo i suoi esponenti, essa rappresenta una forma espositiva da preferire per immediatezza e

veridicità al sistema dei generi letterari e soprattutto del romanzo. Gli intellettuali prediligono le forme del frammento perché ben si adattano alla crisi dell'individuo e delle certezze, a cui uniscono l'autobiografia come strumento di massima espressione comunicativa della soggettività. Il frammentismo viene utilizzato sia in poesia, si pensi a Sbarbaro o Campana, sia in prosa, come ben applicato da Slataper ne *Il mio Carso*. Oltre a questo, lo sperimentalismo dei vociani porta a forme ibride e di non facile categorizzazione:

Si dirà in generale che i più consapevoli (Rebora, Boine, Jahier, un po' meno Slataper, molto discontinuamente Campana) utilizzano una sintassi scorciata e contratta, spesso alogica, talora anacolutica; un lessico dove si mescolano lingua colta arcaica, lingua quotidiana e dialetto; un forte sperimentalismo linguistico [...]. Ma esiste, né va sottovalutata, anche una scrittura vociana più cerebrale e secca, dallo scheletro sintattico limpido e perspicuo, dal gusto lessicale più sobrio e smorzato: cui rendono Caldarelli, Bacchelli, Cecchi, Sbarbaro (Ruesch, Somalvico 1995, 259).

Parallela a *La Voce* sarà l'attività della rivista *Lacerba* (1913-1915), fondata a Firenze da Giovanni Papini e Ardengo Soffici: inizialmente giornale d'avanguardia artistica dal carattere espressionista e provocatorio, essa si avvicina sempre più al Futurismo di Marinetti e, in seguito, si schiera apertamente e con aggressività all'intervento italiano nella Prima Guerra Mondiale.

Si è già detto, parlando dell'evoluzione del movimento irredentista, che soprattutto all'inizio del Novecento associazioni e rappresentanti politici hanno cercato di dare il loro contributo per sostenere il dibattito su «Trento e Trieste», questo sia nel Regno d'Italia che nei territori di confine. La questione era controversa, soprattutto considerati i rapporti internazionali: era opportuno che l'Italia annettesse le zone non acquisite nel 1870, oppure era giusto non turbare le relazioni diplomatiche con l'Austria, *partner* italiana nella Triplice? Anche la *La Voce*, nella sua attività di pubblicazione, ha dato spazio ad articoli o interi numeri dedicati alla questione giuliana, triestina e trentina, accogliendo posizioni non sempre concordanti: nello stesso numero potevano comparire scritti di Gaetano Salvemini, moderato e socialista, di fianco a opinioni di Ruggero Fauro, triestino irredentista di fede nazionalista. Di questo nutrito gruppo di scritti fanno parte anche le *Lettere triestine*, pubblicate da Slataper nella primavera del 1909. Oltre agli articoli, il gruppo vociano si è adoperato per pubblicare le edizioni di volumi dedicati a

questo preciso tema: nel 1912 i *Quaderni della Voce* pubblicano *Il mio Carso* di Slataper; sempre nel 1912 la *Libreria della Voce* fa uscire lo studio del socialista triestino Angelo Vivante, intitolato *Irredentismo adriatico*; infine, lo stesso Prezzolini pubblica per le edizioni de *La Voce* il suo saggio *La Dalmazia*, in cui critica le mire espansionistiche dell'Italia nell'area adriatica e cerca di decostruire il mito dell'italianità dell'area giuliana. Su questo filone sta l'articolo pubblicato a dicembre del 1914 firmato da Prezzolini, dal chiaro titolo polemico *Non sono irredentista*:

Se noi ottenessimo Trento, Trieste, l'Istria, la Dalmazia e Vallona per giunta, ma, nello stesso tempo e grazie a questo atto, la Germania riuscisse a schiacciare la Francia ed abbatter l'Inghilterra e frenare la Russia, noi avremmo uno stato di cose peggiore di quello attuale in cui non abbiamo T. T. [Trento e Trieste] ed il resto, ma abbiamo la nostra libertà. Il problema della guerra non è il problema dell'irredentismo: è il problema della libertà italiana. [...] Non ci batteremo per 700.000 mila italiani, ci batteremo per 40.000.000 di italiani (Prezzolini, 1914).

In particolare, alla fine del 1910 escono due numeri monografici dedicati ai temi dell'irredentismo, datati 8 e 15 dicembre, che comprendono articoli degli autori che verranno di seguito trattati nel secondo capitolo: Slataper, Vivante, Fauro. L'articolo di Slataper, dal titolo *Un po' di storia*, tenta una ricostruzione dell'irredentismo dalle origini risorgimentali fino alla sua contemporaneità, celebrando la figura di Oberdan e delineando l'espansione del partito nazionalista a Trieste. Il giovane segue la posizione di Vivante in merito al ruolo dell'Italia: per il benessere della città, è opportuno che il controllo statale italiano non si sostituisca a quello dell'Austria. Proprio di Angelo Vivante è l'articolo che prosegue il numero monotematico della rivista, e riporta il titolo *Il fattore economico e l'irredentismo triestino*. Il socialista indaga sul rapporto della città prima con Venezia e poi con l'Impero asburgico, sottolineando l'importanza della creazione del porto franco come trampolino di lancio per il successo economico e commerciale della città. Vivante sostiene a chiare lettere che «oggi più che mai, l'arbitro dei destini di un porto è lo Stato padrone del «hinterland» del medesimo» e che Trieste ha necessità di preservare lo *status* di città asburgica, necessita «di questa assidua protezione statale». E sull'irredentismo sostiene:

Che nella Giulia vivon da secoli due popoli; che l'uno (l'italiano) si è nutrito fin'ora dell'altro (lo slavo) perché questo dormiva, ma ora lo slavo si è svegliato e non si riaddormenterà, mentre l'irredentismo parolaiolo, regnicolo e giuliano, pare pagato apposta per strappare il ridesto dal letto e sospingerlo nel suo cammino. Occorre che chi parla e scrive di irredentismo, anche professandosi tale, anzi appunto per questo, rinunci a tutto il corredo delle frasi fatte (Vivante, 1910).

A questi due interventi, entrambi influenzati dal socialismo e dagli ideali democratici, si contrappone l'articolo di Ruggero Fauro, *L'irredentismo e gli slavi dell'Istria*, in cui il giovane triestino nazional-imperialista sostiene la superiorità degli italiani sugli slavi, accusa il Governo austriaco di favorire la minoranza e denuncia la presunta strategia del partito nazionale slavo di «assorbire gl'italiani e far dell'Istria una provincia principalmente slava». In merito all'utilizzo linguistico delle popolazioni slave, che nella sfera privata parlano la lingua d'origine ma che nei rapporti commerciali e sociali prediligono l'italiano (per le ragioni storiche di cui si è detto in precedenza), Fauro argomenta che:

Ora questa coazione linguistica non è che l'effetto della tradizionale superiorità degli italiani, che esercita o almeno esercitava finora un tale prestigio su parte degli Slavi da escludere in loro del tutto la coscienza nazionale e la volontà di affermarsi stranieri e avversari ai dominatori, e far da loro considerare intrusi gli agitatori panslavisti, contro cui si fa valere il diritto dell'Istria agli istriani (Fauro, 1910).

Sempre Fauro sottolinea che lo scontro aperto e quotidiano che si svolge a Trieste fra le due fazioni si compie non attraverso l'uso delle armi o delle rivolte, ma bensì attraverso la politica sociale, economica, scolastica, bancaria:

Di fronte a tale intransigente combattività [degli slavi], agli italiani non rimane che accettare la lotta, opponendo scuola a scuola, banca a banca, clientela a clientela, contestando alla propaganda avversaria con tutti i mezzi ogni italiano, un palmo di terra italiana.

Sono tutte argomentazioni differenti che coinvolgono anche autori non dichiaratamente vociani, come Fauro, che tuttavia vedono nella rivista una possibilità di

dibattito sui temi “caldi” dell’Italia di prima Novecento. *La Voce* diviene così un ritrovo di visioni differenti, adatta per tessere legami fra anime affini e per manifestare la necessità comunicativa di una generazione in cerca di cambiamento. L’importanza storica della rivista si ripercuote anche negli anni successivi al primo scontro mondiale, periodo in cui si rafforza l’influenza di alcune personalità politiche, come quella di Benito Mussolini:

Più che essere una improbabile matrice del fascismo e dell’antifascismo, la rivista di Prezzolini ebbe certamente parte notevole e influenze nel crogiolo di idee, di credenze e di miti ribollenti nella cultura italiana del periodo giolittiano, da cui poi scaturirono, passando attraverso la tragica esperienza della guerra, i movimenti culturali e politici che confluirono [...] nelle correnti del fascismo e dell’antifascismo, senza perdere del tutto però tracce della comune condizione d’origine, cui apparteneva anche, nei limiti e nelle proporzioni della sua azione, l’esperienza de *La Voce* (Ruesch, Somalvico 1995, 23).

Facendo un passo indietro e riprendendo i motivi letterari a favore sia dell’azione vociana sia dell’irredentismo, non si può non citare, fra le molte personalità culturali di fine Ottocento e inizio Novecento, quelle di Giosuè Carducci (1835-1907) e Gabriele D’Annunzio (1863-1938). Grazie a queste figure culturali, diventate grandi personalità politiche, le questioni correlate alle terre irredente vengono vivificate fino a diventare il maggior interesse in campo a favore dell’entrata in guerra dell’Italia. Nonostante essi rappresentino stili e ideologie differenti, entrambi sono fondamentali per lo sviluppo di una lirica irredentista, la quale si appropria della grande tradizione letteraria italiana e della storiografia per fortificare il proprio messaggio. Attraverso la loro poetica si fa sempre più diffuso il culto della patria e il mito delle grandi imprese eroiche, entrambi concetti necessari per giungere al completamento nazionale. Considerata l’ampia bibliografia di entrambi gli autori, si va qui a presentare solo brevi cenni esemplificativi per la tematica trattata.

Giosuè Carducci vive il Risorgimento nelle file dei garibaldini e mazziniani, per poi celebrarne i valori e gli ideali nella sua attività letteraria. Egli si dimostra a favore del Classicismo, propugnando una poesia che si riallacci alla tradizione poetica del passato e che favorisca il nascere di una coesa nazione italiana. Tuttavia, nei suoi scritti compaiono alcuni elementi romantici, quali la tensione individuale e collettiva per il raggiungimento

della libertà, sia morale che politica, e l'interesse per le vicende storiche. Partito da Venezia, egli visita Trieste nel luglio del 1878, nei giorni che vanno dall'8 all'11 luglio. Pur essendo l'unico incontro diretto con la città, il poeta ha qui l'occasione di entrare in relazione con la forte comunità italiana presente, scossa dalle ultime notizie internazionali: è il periodo del Congresso di Berlino, in cui viene decisa l'espansione austriaca nella Bosnia-Erzegovina; ne consegue un profondo sentimento di frustrazione negli irredentisti italiani di confine, a cui si aggiunge la diserzione di alcuni soldati dall'esercito austriaco, fra cui Oberdan e i suoi compagni. Dalla visita di Carducci nascono i topoi che vedranno la luce in *Saluto italico* e in *Miramar*, scritti entrambi riuniti nel 1883 nelle *Nuove odi barbare*. Si veda, per esempio, una porzione di *Saluto italico*:

Odoni i morti di Bezzèca, e attendono:

«Quando?» grida Bronzetti, fantasma erto fra i nuvoli.

«Quando?» i vecchi fra sé mesti ripetono,
che un dì con nere chiome l'addio, Trento, ti dissero.

«Quando?» fremono i giovani che videro
pur ieri da San Giusto ridere glauco l'Adria.

Oh al bel mar di Trieste, a i poggi, a gli animi
volate co 'l nuovo anno, antichi versi italici:

ne' rai del sol che San Petronio imporpora
volate di San Giusto sovra i romani ruderi!

Nel testo si ricongiungono aspirazione nazionali e motivi irredentisti, lo si nota dai riferimenti alla battaglia garibaldina di Bezzèca (1866) e all'anafora dei diversi «Quando?», enunciati dagli antichi eroi trentini e dai nuovi giovani di stampo irredentista. Fa la sua comparsa anche Trieste, rappresentata dalla cattedrale di San Giusto – edificio posto sulla sommità del colle in cui sorge la città – unita simbolicamente alla basilica bolognese di San Petronio. Questa lirica rappresenta dunque il desiderio di un'Italia unita secondo l'ideale risorgimentale e successivamente irredentista, come ben rimarcano i due

versi a chiusura della lirica: «in faccia a lo stranier, che armato accampasi / su 'l nostro suol, cantate: Italia, Italia, Italia!»).

Si sono già citati in precedenza alcuni degli articoli pubblicati nel *Don Chisciotte* per l'impiccagione di Oberdan, nei quali Carducci scrive una decisa invettiva nei confronti dell'Imperatore d'Austria e della politica governativa asburgica. La pubblicazione degli articoli sollecita la partecipazione dell'area studentesca e universitaria, in particolar modo quella bolognese, e causa non pochi problemi di censura alla Questura di Bologna. In seguito, con Luigi Dobrilla e Menotti Delfino cura un piccolo volume dedicato alla biografia del giovane triestino, intitolato *Guglielmo Oberdan. Memorie di un amico*, di cui egli scrive la prefazione: l'uscita del volume comporta una nuova censura e, nel gennaio 1883, il sequestro dell'opuscolo, a cui fa seguito l'apertura di un procedimento penale per tutti i membri della redazione. È da nominare anche l'attiva partecipazione di Carducci alle iniziative culturali filo-irredentiste, fra cui il suo ruolo di fondatore della Società Dante Alighieri. Dall'ultimo decennio dell'Ottocento in poi, l'opera del Carducci sarà sempre più gloriosa e vivace, volta a celebrare i grandi morti del passato e il loro sacrificio per il bene della patria, da dover presto emulare in una nuova azione guerresca.

Vero protagonista della campagna irredentista è Gabriele D'Annunzio: poeta-vate e interventista, soldato e poi comandante dell'impresa fiumana, egli è il maggior rappresentante dell'espressione poetica novecentesca che si concretizza in azione. La sua estesa bibliografia, comprendente non solo le opere in prosa e in poesia ma anche i discorsi, i commenti, le testimonianze biografiche, si unisce a un numero sterminato di fonti storiche, testimonianze, racconti al limite del mito. Le sue affinità con le terre irredente vengono a unirsi con la passione per Venezia, nella quale egli sosta per incontrare i maggiori rappresentanti della comunità italiana d'oltreconfine. Durante gli anni giovanili a Roma egli incontra un nutrito gruppo di fuoriusciti, fra cui lo stesso Oberdan: è significativo che questo incontro avvenga nel momento della prima formazione dell'artista, in cui si accumulano gli elementi poetici che vedranno una stesura negli anni successivi. La prima visita a Trieste del poeta avviene nel maggio del 1902, dove egli incontra, fra gli altri, i letterati Attilio Hortis, Riccardo Pitteri, Giuseppe Caprin e i politici Teodoro Mayer, Francesco Salata e Giacomo Venezian. In uno dei discorsi

tenuti durante il breve soggiorno triestino, D'Annunzio esprime la sua vicinanza alle questioni irredentiste:

Mi fu detto che nel travagliato grembo dell'Alpe Giulia si celi l'antico altare d'un Martire, ove in ogni maggio si celebra l'ufficio divino e si sospende una nuova ghirlanda. Non a quell'altare sotterraneo, ma a un altro, profondato nell'anima stessa di Trieste io voglio rivolgere la mia preghiera e sospendere il mio voto: che l'idioma, onde foggiato fu tal verso a noi sacro come una palesata legge della Natura e della Storia, risuoni eternalmente vivo e libero nel popolo che fu ed è cittadino di Roma! (citato in Stefani 1959, 212).

Un esempio di opera che inneggia all'irredentismo adriatico è la *Nave*, tragedia in versi rappresentata a Roma nel 1908. Essa racchiude un messaggio volto all'azione, richiamando la necessità di un'elevazione spirituale della nazione italiana, praticabile con la partenza verso nuove mete: sono dunque elementi riferibili alle antiche dominazioni nell'Adriatico, da concretizzarsi nell'irredentismo e nell'imperialismo. In quest'opera, Venezia rappresenta un nucleo di simbologie e miti storici riconoscibili ai più, attraverso cui attingere per incitare gli animi del pubblico. Nello stesso anno, il poeta partecipa a un banchetto per presentare, a Roma, la tragedia: è in questa occasione che D'Annunzio espone per la prima volta la locuzione, divenuta poi celebre, di «Adriatico amarissimo», intendendo l'insieme di tutta quell'area «che travaglia e rende perpetuamente inferma nella sua costa orientale la vita della moderna Italia» (citato in Stefani 1959, 248).

Non di meno, altro esempio di fervida manifestazione irredentista è la *Canzone dei Dardanelli*, contenuta nel quarto libro delle *Laudi del cielo, del mare, della terra e degli eroi* (1912). Essa, unitamente agli altri scritti della raccolta, viene scritta in occasione della Guerra di Libia, e richiama i grandi motivi politici e nazionali, come il mito di Roma, per esaltare la conquista e l'azione collettiva. La *Canzone dei Dardanelli* subisce tuttavia la censura a causa della violenta invettiva che compare in alcune terzine, fortemente antisburgiche e critiche degli accordi internazionali perpetratisi fin dalla Triplice Alleanza. A partire dal 1914, con il concretizzarsi della guerra, la vita di D'Annunzio si concentra sull'azione propagandistica e interventistica, raggiungendo l'apice della notorietà e divenendo un influente animatore di piazza, come ben dimostrano gli interventi durante le "radiose giornate di maggio" del 1915. All'attività letteraria predilige quella giornalistica, più immediata e di ampia diffusione pubblica. Durante la Prima

Guerra Mondiale interpreta la figura del soldato-eroe promuovendo un'immagine di guerra "pubblica", dalle imprese rischiose ed emozionanti, ben lontana dalla più comune guerra "privata", dolorosa e di trincea.

II. Voci triestine all'alba del XX secolo: Stuparich, Vivante, Fauro e Slataper

A Trieste, negli anni che precedono la Grande Guerra, si riscontra un acceso dibattito fra esponenti politici e culturali. L'insieme di queste personalità prova a immaginare il futuro di quest'area di frontiera: si indaga in merito al ruolo che l'Italia deve avere nei confronti del Litorale; ci si confronta sul valore e sulla superiorità della cultura italiana rispetto alle altre culture presenti nella regione (in *primis* quella slava); si teorizza – e, nei circoli irredentisti, si opera – per promuovere l'indipendenza dell'area giuliana dal dominio asburgico. Sono tutte problematiche di non facile soluzione, che coinvolgono ambiti molto diversi ma, tuttavia, profondamente intrecciati nella natura della città: si pensi al rapporto fra cultura, letteratura ed economia commerciale, dissidio che Ara e Magris personificano nella figura di «Apollo» contro «Mercurio»:

Già i letterati ottocenteschi avevano intuito l'anima borghese e commerciale della città, quella sua pretesa indifferenza alle lettere, quella prevalenza di Mercurio su Apollo, che è un leitmotiv della polemica morale che anima la letteratura triestina. Essa è, e sa di essa, la letteratura di una città borghese forse più d'ogni altra, che vive l'esser borghese come un destino, come l'essere tout court (Ara, Magris 1982, 71).

Anche l'opinione pubblica italiana presente nel Regno d'Italia, “madrepatria” a cui guardano questi intellettuali, è sollecitata a confrontarsi sulle problematiche della questione adriatica. Un mezzo di importante diffusione è composto dalle riviste che fioriscono all'inizio del secolo e in particolare, come si è visto, da quelle con sede a Firenze, che guidano con le loro numerose inchieste i giudizi del pubblico italiano. L'attenzione non riguarda più, generalmente, il tema dell'annessione di “Trento e Trieste”: le argomentazioni che interessano il Litorale si muovono in una linea autonoma rispetto al dibattito che coinvolge il Trentino (Cattaruzza 2007, 58), soprattutto per quanto riguarda le conseguenze nella politica internazionale e i rapporti fra le diplomazie dell'Austria e del Regno d'Italia.

Nel primo decennio del Novecento si assiste a una nuova diffusione del clima antiaustriaco: la memoria collettiva italiana non aveva dimenticato i primi dissidi avvenuti per l'espansione austriaca in Bosnia ed Erzegovina, nel 1878, e di certo ora non può ignorare l'invito della propaganda nazionalista a completare le passate grandi

imprese degli eroi risorgimentali. Si assiste dunque a un ricco scambio di opinioni, non sempre pacifico, che coinvolgerà i maggiori intellettuali e politici fino allo scoppio della Prima Guerra Mondiale.

Nel polo triestino, lo scontro sul tema della nazione unitaria e sui confini coinvolge anche il riconoscimento dei diritti nazionali; questo perché, nei decenni precedenti, l'interesse per il primato della propria nazionalità viene preferito a una pacifica convivenza fra culture diverse. Si è convinti che per ogni scelta in campo sociale o culturale vi sia una precisa finalità identitaria, e che questa coincida con un avamposto politico, del proprio gruppo o della controparte, sia essa la fondazione di un asilo, la creazione di una associazione sportiva, la messa in opera di un monumento celebrativo. Si cerca di individuare il fine evolutivo che spetta ad ogni nazionalità, spesso secondo il ragionamento dicotomico che tende a separare *governati* da *governanti*. Molti sono i quesiti che i triestini devono porsi: conoscendo l'evoluzione storica della città e il suo sviluppo demografico, quale può essere la previsione sul futuro di Trieste? Su quale versante politico è giusto lottare per il bene della città? A questi interrogativi cercano di dare una risposta gli uomini politici e di cultura del XX secolo, in patria come nell'area giuliana.

In questo capitolo verranno illustrate le principali argomentazioni di tre intellettuali triestini, i quali, secondo l'altrettanto triestino Giani Stuparich, sono rappresentativi delle complesse posizioni che indagano sul passato e il futuro della città: si tratta di Angelo Vivante, Ruggero Fauro e Scipio Slataper. Questi autori discutono sulla problematica definizione della triestinità; al contempo, con la loro attività politico-culturale, ne stimolano l'evoluzione, divenendone tanto critici quanto artefici. Essi non agiscono individualmente, ma fanno parte di una larga rete che intreccia differenti riviste e posizioni intellettuali; attraverso queste, tessono rapporti continui per interrogarsi sulla propria identità. Dunque, sono uomini attivi sia all'interno del panorama cittadino sia nei centri urbani oltre confine, partecipando a riviste come *La Voce* o ad altre testate giornalistiche. Inoltre, in due casi si tratta di esponenti politici di partiti avversari: Vivante per il socialismo, Fauro per il liberal-nazionalismo.

Nei loro scritti, questi autori agiscono in maniera duplice: da una parte, Vivante e Slataper provano a conciliare la formazione cosmopolita triestina con la passione per il sentimento nazionale italiano, alla ricerca di una stabilità identitaria che non comporti,

nel caso estremo, a una inevitabile scissione individuale; dall'altra, Fauro si fa portavoce dei massimi ideali nazionalisti e imperialisti, convinto che solo combattendo per l'annessione all'Italia (e, successivamente, per la sua espansione coloniale) si possa raggiungere la grandezza. A introduzione delle tre figure si trova un breve accenno dedicato alla vita e alle opere di Giani Stuparich, amico sincero di Slataper (che frequenta insieme al fratello minore Carlo). Stuparich sarà l'unico triestino dei quattro che riuscirà a vedere la "redenzione" di Trieste, dovendosi poi confrontare con la reale legislazione dello Stato italiano, in precedenza tanto idealizzato. Elemento rappresentativo di quasi tutta la sua attività di scrittore è la riflessione sulle conseguenze nel Litorale dei conflitti mondiali, a cui si uniscono le aspettative mancate rispetto ai sogni giovanili di un'intera generazione – la sua, di Slataper, dei vociani – e i complicati rapporti fra le diverse nazionalità del territorio giuliano. Nella sua scrittura, di stampo fortemente autobiografico, e in particolare nella sua pubblicazione *Trieste nei miei ricordi*, è possibile individuare le dinamiche, le aspettative e i caratteri attraverso cui agiscono i tre principali autori qui indagati.

a. Giani Stuparich, riflessioni novecentesche

Giani Stuparich è stato un importante scrittore e uomo di cultura del panorama triestino. Nelle sue opere ha indagato la tragicità delle guerre e l'annichilimento che esse provocano nell'animo umano, affidando un possibile messaggio salvifico e di speranza per l'umanità ai differenti *tipi* letterari che animano i suoi scritti. Egli si fa portavoce di un'intera generazione triestina, sconvolta prima dai grandi conflitti mondiali e poi dalle difficili contese fra popolazioni giuliane e slave. La sua vicenda si snoda in tre città importanti, tutte simbolo di un panorama culturale ben sviluppato e definito: si tratta di Trieste, sua città natale, Praga e Firenze. La commistione di queste differenti esperienze di vita diventa terreno fertile in cui l'autore sviluppa la propria riflessione politico-culturale. Tuttavia, nelle sue opere l'ambientazione principale è proprio rappresentata dalle vie e dal mondo di Trieste, in cui egli, descrivendo i panorami della città e i suoi elementi naturali più caratteristici (il mare, la bora), analizza il carattere di singoli personaggi triestini, divisi fra un animo dichiaratamente italiano e un vissuto mitteleuropeo.

Stuparich nasce nel 1891 nella città portuale dell'Impero, da padre istriano e madre triestina. Vive un'infanzia felice assieme al fratello Carlo, coltivando in famiglia la passione per la cultura italiana e lo sviluppo di un pensiero di stampo irredentista. Nella sua autobiografia, Stuparich ricorda come la figura del padre sia collegata alla vicenda di Oberdan:

Per le tradizioni della mia famiglia, per l'esempio di mio padre che era stato amico del Ragusa, compagno di Guglielmo Oberdan, e l'aveva aiutato a nascondersi quando la polizia lo cercava, [...] io fin da ragazzo non potevo soffrire gli austriacanti e tutto il mio animo si rivoltava contro il loro modo di pensare (Stuparich 1984, 104).

La figura paterna è anche quella che lo introduce alla città simbolo del passato giuliano, la Serenissima, facendogli conoscere e visitare Venezia, ricordata con affetto come la «prima città d'*Italia* dove mi portò mio padre» (Stuparich 1984, 184). L'autore descrive la città di San Marco come rivale di Trieste, a causa delle affinità portuali e commerciali; di conseguenza, il rapporto che si instaura fra gli abitanti dei due centri può dirsi meno affine rispetto a quello che si crea con Firenze, Milano o Torino. Nonostante questo, il fascino di Venezia non cessa di ammaliare:

Credo che noi triestini cerchiamo Venezia come integrazione alla nostra natura: ci adagiamo nella sua morbida e ricca luminosità, dopo la luce piuttosto cruda del nostro golfo [...]. E io nell'andare o nel ritornare dai miei viaggi, una sosta a Venezia l'ho sempre fatta, se non altro per ribere anche in fretta un buon sorso alla fonte della mia civiltà, della nostra civiltà adriatica (Stuparich 1984, 184).

Fondamentale nel vissuto di Stuparich è il ruolo del liceo-ginnasio comunale "Dante Alighieri", sede prima della sua formazione e, in seguito, della sua attività come insegnante. È qui che si consolida il sentimento patriottico italiano nei giovanissimi, i quali crescono studiando i grandi padri della cultura italiana. Per le aule della struttura passano numerosi esponenti del panorama culturale e politico triestino, fra i quali si ricordano Guido Devescovi, Scipio Slataper, Alberto Spaini, Carlo e Giani Stuparich, Ruggero Fauro, Giacomo Venezian. È significativo che, di tutti i volontari giuliani nella Grande Guerra, quasi la metà provengano dalla formazione di questo ginnasio: ancora

oggi è possibile leggerne i nomi nel famedio, posto all'interno dell'Istituto scolastico, dove ogni anno si celebra la commemorazione dei caduti. L'edificio non viene dimenticato nelle opere dello scrittore, anzi ne assume un ruolo chiave proprio in *Un anno di scuola*, uno dei primi racconti (contenuto nella raccolta *Racconti* de 1929): nelle aule scolastiche si intreccia la vita dei giovani protagonisti, tutti ragazzini di ottava ginnasio, e si genera lo scompiglio causato dall'arrivo in classe della prima studentessa, Edda Marty, viennese dallo spirito libero e indipendente. I giovani Antero, Pasini e Mitis non possono resistere al fascino seducente di Edda, al quale reagiscono in una sorta di competizione amorosa tra pari; questa poi sfocia, al momento più estremo, nel gesto drammatico del tentato suicidio di Pasini. Essi vivono con fervore lo studio delle materie classiche, e in loro è possibile riconoscere il ritratto letterario dei veri Stuparich, Spaini e Fauro:

Tutti e tre erano giovani che non limitavano la loro vita intellettuale dentro la scuola. Si ritrovavano fuori di scuola in lunghe e libere discussioni letterarie. S'erano divisi i tre poeti dell'epoca: Mitis era un infocato carducciano, Antero, appassionato del Leopardi, era pascoliano, e Pasini poneva D'Annunzio sopra gli altri due. Quando gli animi si accendevano troppo e le parole cominciavano a frustare, allora Mitis si metteva improvvisamente a recitare Saluto italico [...]. Antero e Pasini tacevano fremendo, e quando era finito scattavano: «Sì, magnifico!» Perché più in alto di ogni criterio estetico stava per loro il sentimento della patria; la rivendicazione di Trieste all'Italia era lo scopo delle loro vite.

Il fervore degli studenti si anima delle parole degli scrittori, attraverso i quali legano la propria individualità all'identità italiana e si fanno portavoce di un alto spirito patriottico, sfociante nell'irredentismo. Infatti, così continua la citazione:

Essi organizzavano le manifestazioni irredentistiche in classe, scrivevano un giornalino di cui ogni parola era una promessa di vincere per l'Italia, e dove anche la retorica patriottica aveva una sua spontaneità (Stuparich 1980, 8).

La descrizione di Stuparich rivive i ricordi delle sue reali esperienze di studente triestino, amante della letteratura e della sua città, elementi che condivide con gli altri protagonisti della sua generazione. Nell'opera non manca la consapevolezza di un clima di tensione,

e dell'improvvisa presa di coscienza di una mancanza di certezze. A esempio di ciò si veda la descrizione dei sentimenti di Edda, ragazza elevata a simbolo della ricerca di libertà, improvvisamente colta da un senso di solitudine e oppressione:

E in genere tutta la vita così cruda, con le sue malignità, coi suoi pericoli, con l'irta solitudine, quale si mostrava ora a lei che l'aveva affrontata senza riguardi, le appariva come una mostruosa macchina da cui bisognava fuggire per non essere stritolati; anche la scuola, lo studio, quel suo arrampicarsi senza forze adeguate ma con la sola temerarietà del volere, dove l'avrebbero condotta? (Stuparich 1980, 14).

Stuparich coltiva importanti amicizie, prima fra tutte quella con il triestino Scipio Slataper, di tre anni più grande. Prosegue i suoi studi presso l'Università di Praga, dove l'interesse per le altre nazioni dell'Impero lo porta a ricostruire le origini del popolo ceco: l'insieme delle sue riflessioni darà corpo alla sua prima pubblicazione, il saggio *La nazione ceca* (1915). Durante un soggiorno universitario a Firenze si avvicina al polo avanguardistico gravitante attorno alla rivista *La Voce*, alla quale partecipa poi con i propri scritti. È Slataper che lo incoraggia a mettere nero su bianco le sue prime riflessioni, ed è lui che giudica la stesura del primo articolo vociano *I tedeschi dell'Austria* (pubblicato poi nel numero del 9 gennaio 1913). Così si legge in una lettera spedita da Slataper a Stuparich nel 1912:

Caro Giani, [...] Il tuo articolo è buono. M'ha fatto assai piacere. Anche Guido è del mio parere. Lo darò a Prezzolini e credo senza dubbio che sarà pubblicato. [...] Non si potrebbe fare, io e te e qualche altro se mai, una serie di articoli sull'Austria attuale? Tu per esempio potresti fra un mese o due potresti di certo scriver di qualche cosa sugli cechi (Slataper 1950, 156).

L'invito di Slataper a scrivere nuovamente sui cechi viene accolto da Stuparich, il quale fa seguire al pezzo sopra citato la stesura di due altri articoli monografici, sempre nel 1913. Il soggiorno fiorentino si dimostra fondamentale per il neo giornalista, nel quale egli coglie gli elementi fondanti del proprio legame fra triestinità e italianità:

L'esperienza di Firenze mi fu utile e necessaria non soltanto perché mi diede un vivo senso di sicurezza e di orientamento, come aver ritrovato la strada maestra, ma perché mi illuminò anche

sulla relazione fruttuosa di Trieste con la madre patria. L'Italia che avevo conosciuto concretamente, non era l'Italia idealizzata, che, come la maggior parte dei miei concittadini, anch'io avevo sognato; se perdeva l'aureola romantica e simbolica, acquistava in sostanza (Stuparich 1984, 108).

La relazione che si instaura fra vociani e triestini è di mutuo arricchimento, come sancito dall'obiettivo fondante della rivista: per poter traghettare il Regno d'Italia verso la modernità e il cambiamento è necessario indagare i nuovi problemi del Novecento, cercando delle risposte non tradizionali, lontane dalle convenzionali. Come ha scritto bene Renate Lunzer, i triestini colorano le pagine della rivista con riflessioni nuove, diventandone dei pionieri:

I triestini portarono nella “concordia discorde” (A. Gramsci) ideologico-tematica de “La Voce” tutta una serie di problematiche poco familiari agli intellettuali del Regno: il rapporto tra l'economia e la cultura, il rapporto tra le varie nazionalità in uno Stato sovranazionale e tra queste e lo Stato stesso (oltre a Slataper e Stuparich pensiamo qui al contributo di Angelo Vivante). I triestini importarono a Firenze anche la loro “triestinità”, vale a dire l'alto grado di maturazione storica della loro condizione borghese con tutti i sintomi di crisi connessi (Lunzer 2009, 138).

Eppure, il ritorno a Trieste da giovane uomo protagonista nelle avanguardie culturali non regala a Stuparich il plauso dei suoi concittadini. Come detto in precedenza, l'autore rimane molto amareggiato dal clima di ostilità che lo accoglie di ritorno da Firenze: la città è ormai divenuta campo di conflitti fra nazionalità italiana e slava, e dunque non viene gradito l'interesse etnografico dello scrittore mostratosi nell'indagine sugli slavi. La sua posizione politica è anche in contrasto con il movimento liberal-nazionale, quest'ultimo a capo del governo amministrativo, perché Stuparich si sente più vicino agli ideali del socialismo. Questo causa una violenta rottura con Ruggero Fauro, compagno di classe e amico d'infanzia, che è invece esponente del nazionalismo. La pagina di *Trieste nei miei ricordi* che ne ricorda lo scontro diretto rimanda a rapporti fraterni fra i due, venutisi poi a spezzare – nella foga degli ideali giovanili – per motivi politici:

La discussione che ci divise, avvenne in riva al mare e fu veramente drammatica e violenta. Io difendevo Scipio Slataper, *La voce*, le nostre aspirazioni soprannazionali; egli bollava di traditori

della patria tutti coloro che non la pensavano come lui e il foglio di Corradini. Mancò pochissimo che non ci bastonassimo; so che a una sua offesa feci per buttarlo in acqua, e, com'egli schivò la mia spinta, così io schivai il suo braccio teso a picchiarmi; ci guardammo muti e stupiti di noi stessi (Stuparich 1984, 110).

Il riferimento alla rivista di Corradini indica la partecipazione di Fauro a *L'Idea Nazionale* (1911-1925), organo di stampa principale del partito nazionalista. Quello sopra descritto è uno scontro acceso fra giovani poco più che ventenni, che di lì a poco si sarebbero arruolati fra le fila degli italiani. La lettura che fa l'autore della vicenda, a posteriori, è di amara rassegnazione: portando il peso della sopravvivenza alla Grande Guerra, Stuparich è consapevole che nella figura di Fauro ben si rappresenti il clima politico di quegli anni, nel Litorale come in Europa. Egli riconosce, nelle sue personali posizioni di giovane-adulto, i tratti dell'ingenuità; tuttavia, a seguito degli avvenimenti storici, ritiene che proprio nei suoi valori e in quelli dell'amico Slataper si possa ritrovare un principio di solidarietà umana universale, essenziale per rendere l'Europa libera dai conflitti.

Con lo scoppio della Prima Guerra Mondiale, Stuparich si arruola volontario nel I Reggimento dei Granatieri di Sardegna, insieme al fratello Carlo e all'amico Slataper. La realtà della guerra di trincea, dura e sporca, altamente mortale, sembra annullare l'ideale di rivoluzione perseguita nei primi anni di gioventù, influenzata dalle figure quasi mitizzate di Garibaldi e Mazzini:

Una realtà che la maggior parte dei ghiottoni poetanti della “guerra-festa” come Papini e Marinetti, o gli audaci praticanti del volantinaggio e della guerra privata come D'Annunzio non conobbero mai se non sotto forma di voyeurismo. Ciò nonostante, i due Stuparich decisero di far ritorno alla loro vecchia brigata dopo la nomina a ufficiali e al termine di una licenza dal fronte (Lunzer 2009, 165).

È dunque una guerra combattuta, fino alla fine, sul campo di battaglia. Disgraziatamente, egli rappresenta l'unico superstite: la sopravvivenza causerà, negli anni successivi, una dura riflessione interiore in cerca di una pace spirituale. Ai due scomparsi dedica le successive pubblicazioni: nel 1922 pubblica, per i *Quaderni della Voce*, la monografia dedicata a Scipio Slataper, del quale successivamente cura l'edizione degli *Scritti letterari e critici* (1956); cura anche l'edizione della raccolta di poesie e lettere del fratello minore,

pubblicati sempre da *La Voce* nel 1919, dal titolo *Cose e ombre di uno*. Matura il lutto, il senso di perdita e la ricerca di una ragione esistenziale nei *Colloqui con mio fratello* (1925), a cui fa seguito il racconto *La grotta*: qui si narra la vicenda di tre amici avventuratisi all'interno di una grotta, per due di essi la morte sopraggiunge tragicamente, mentre all'unico sopravvissuto (*alter ego* di Stuparich) rimane il drammatico compito di metabolizzare la perdita, ricavandone un possibile significato.

Viene decorato della medaglia d'oro al valor militare per il sacrificio dimostrato nella liberazione del territorio giuliano dal dominio austriaco. Insegnante, giornalista e poi scrittore, Stuparich condanna l'avanzata del fascismo e il fanatismo nazionalista perpetrato dalla politica di Mussolini. Di origini ebraiche, nel 1944 subisce l'arresto da parte delle S.S., che lo conducono all'interno del campo di concentramento della Risiera di San Sabba. Con lui c'è anche la moglie Elody Oblath, una delle tre amiche di Slataper con cui quest'ultimo aveva intrattenuto un profondo rapporto di amicizia, come dimostrato nel suo epistolario. Riesce a salvarsi grazie all'intervento del vescovo e del prefetto di Trieste. Con la fine della Seconda Guerra Mondiale, assiste a un nuovo tragico destino per il suo territorio: la divisione in Zona A e Zona B e l'avanzata delle truppe di Tito. Egli dedica l'ultima parte della sua vita all'insegnamento e soprattutto all'attività letteraria, coltivando importanti amicizie con i maggiori scrittori del Novecento e sviluppando nuove opere di varia natura, che confluiranno poi nei *Nuovi Racconti* (1935), nel romanzo *Ritornarono* (1941) e nei *Ricordi istriani* (1961). Così infatti scrive nella sua principale opera biografica, *Trieste nei miei ricordi* (1948), in merito al periodo fra il 1930 e il 1935:

A Trieste venivano molti amici. Erano ancora gli anni in cui ci si poteva muovere e scambiare idee e sentimenti, senza prender le mosse e le precauzioni dei congiurati. Ero felice quando mi giungeva un biglietto o una telefonata di Pancrazi; [...] Benco e la signora Delia, Saba, Giotti, c'eravamo quasi tutti all'«antica Bonavia»; [...] ci venivano Tecchi e Titta Rosa e Giacomo Debenedetti. E più d'uno saliva alla mia casa in collina. [...] E vennero Montale e la signora Marangoni, anche per vedere le pitture di Bolaffio (Stuparich 1984, 185).

Stanco e affaticato, muore nel 1981.

a1. Per un'analisi della triestinità: tre vie maestre

Come protagonista attivo del suo tempo e della sua città, si affida a Stuparich la presentazione delle tre “vie maestre” triestine, al fine di sviluppare un'analisi degli orientamenti politici e intellettuali nell'epoca dell'irredentismo. È bene precisare che non si tratta di un gruppo esaustivo, perché ogni individualità rappresenta una moltitudine di riflessioni a sé stante, soprattutto in un territorio così eterogeneo come quello di Trieste.

Nei primi anni a seguito della Grande Guerra, Giani Stuparich collabora con la *Rivista di Milano* per la pubblicazione di alcuni articoli di riflessione sulla questione triestina. Non essendosi risolto, con la “redenzione”, l'insieme delle problematiche sociali e nazionali all'interno del territorio giuliano, ed essendo mutata la natura stessa della città (da porto dell'Impero austriaco a periferia dell'Italia), lo scrittore tenta una nuova indagine sulla triestinità:

Gli articoli scritti da Stuparich [...] videro la luce in un periodo critico di transizione, perché le élites triestine, condizionate dal paternalismo politico ed economico austriaco, si stavano appena raccapezzando in un mondo ormai cambiato e il destino della città era in bilico tra europeizzazione e provincializzazione (Lunzer 2009, 189).

Nel numero del 5 maggio 1920, dal titolo *Irredentismo superato?* Stuparich riconosce la fine dell'irredentismo quale movimento d'azione, proprio perché la “redenzione” tanto idealizzata è venuta finalmente a compiersi e le aspirazioni italiane si sono concretizzate. Tuttavia, egli riconosce la presenza di un irredentismo quale struttura mentale dei triestini, poiché i cambiamenti avvenuti, pur repentini, non possono cancellare le convinzioni di superiorità identitaria perdurate per decenni. Così scrive:

Ma, e questi e quelli e tutti non *possono fundamentalmente* mutare le loro posizioni spirituali. Non si comincia ex novo, da un giorno a l'altro, la vita; segni pure questo giorno un avvenimento radicale com'è stato il passaggio dall'Austria all'Italia [...]. Di fronte alla realtà, bisogna guardarla. Chiudono gli occhi coloro che affermano che l'irredentismo è superato.

La preoccupazione dell'autore è rivolta alla possibilità che tale forma di irredentismo venga indirizzato ora contro l'Italia, spingendo per la richiesta dell'autonomia regionale,

soprattutto attraverso le sollecitazioni di storici protagonisti nel dibattito politico, come l'associazione Lega Nazionale.

Di interesse particolare per la riflessione di questa tesi è il numero del 5 maggio 1920, dove Stuparich pubblica l'articolo *Trieste diviene – I valori spirituali del passato*. Egli indica che l'«avvenire spirituale della Venezia Giulia» può essere compreso indagando il pensiero politico-culturale di tre importanti triestini, ovvero Slataper, Fauro e Vivante. Lo scrittore individua già una prima differenza fra le tre personalità: l'azione dei primi due si concretizza nella guerra di trincea e nel simbolico scorrere del sangue dei soldati, essendo stati entrambi combattenti volontari e sinceri patriottici italiani; diverso è il caso di Vivante, che decide di togliersi la vita prima del conflitto, e proprio da questo gesto suicida può essere compreso che la riflessione individuale, alla fine, «nulla può se non sottomettersi alla ragione della storia». Nonostante i tre abbiano storie diverse e ideali differenti, tanto da essere avversari nelle loro contemporaneità, per Stuparich «morti, stanno degnamente a fianco». Il loro valore è rappresentato dall'innovativa indagine che essi propongono sulle dinamiche triestine; non di meno, essenziale è il loro ruolo per lo sviluppo di concrete forme di patriottismo a Trieste, grazie al «coraggio del martirio» e alla perseveranza che hanno dimostrato nel perseguire «una meta altamente posta»:

Prima di loro l'irredentismo giuliano era uno stato d'animo, povero di storia e pieno di contraddizioni sentimentali; un irredentismo che ebbe i suoi poli in Guglielmo Oberdank e in Felice Venezian, oscillante tra l'ingenuità e la volponeria, tra il fatalismo e il calcolo (Stuparich 1920).

Di Angelo Vivante, il più maturo fra i tre intellettuali, Stuparich fa un ritratto preciso: un individuo in perenne indagine, che si confronta con la realtà politica (sia liberal-nazionale, sia socialista), muovendosi «nell'orbita dei propri giudizi» e secondo il «ritmo delle proprie idee». All'inizio del Novecento egli è un uomo già pienamente formato, e la profondità delle analisi presenti nel suo saggio lo dimostrano, così come la confermata veridicità di alcune aspettative sul futuro di Trieste.

Questi fu un solitario, un uomo che ebbe bisogno soprattutto di essere in chiaro e in accordo con la propria coscienza; e fu perciò solo, anche in mezzo ai partiti. [...] Si sviluppò a socialista puro; fu un teorico nel senso più genuino della parola.

Diversa, per età e temperamento, è la figura di Ruggero Fauro, pseudonimo di Ruggero Timeus, un giovane «nazionalista tutto d'un pezzo». Confrontandolo a Vivante, Stuparich sottolinea:

Carattere opposto [...] in cui il sentimento impetuoso e caldo come fiamma diventa ragione, gonfia della sua realtà pura e istintiva il pensiero: un lirico della politica, fu Ruggero Fauro.

Infine, Stuparich si sofferma su Slataper, dal carattere meno politico e più «d'artista-poeta», capace di trovare una possibile soluzione al problema dell'italianità triestina *non* eliminando la differenza slava, ma bensì ipotizzando una nuova forma di irredentismo:

L'irredentismo ebbe attraverso la sua mente il segno dei problemi dell'importanza storica (che vuol dire oltre i confini della piccola storia diplomatica). Datosi giovanissimo all'ideale socialista, si fece sempre più sul terreno della realtà mettendosi in una posizione critica, profondamente pensata e dibattuta nel suo essere, animato da sincerità e d'amore verso i più vitali problemi della sua Trieste.

Per ogni scrittore, Stuparich individua l'opera principale che ben riassume il pensiero di chi l'ha composta: esse sono *Irredentismo adriatico* di Vivante, *Trieste* di Ruggero Fauro, gli *Scritti politici* di Slataper. Attraverso la «meditazione» di questi testi è possibile seguire delle vie già tracciate per la comprensione, nei limiti delle loro indagini, della complessità della vita triestina di primo Novecento. Non è un caso che Trieste, porto sul mare e terre di confine, sia il punto di attrazione centrifuga per differenti idee, spiriti, ambizioni, disincanti o inquietudini:

Trieste vive, in maniera particolarmente intensa, la vigilia del dramma europeo; è presente quasi nella sua opinione pubblica, nella sua coscienza, nella sua cultura un presentimento, più forte che altrove, che qualcosa sta per accadere, che il «mondo di ieri» sta tramontando. Il dibattito sul

futuro della città [...] non è mai così intenso come in questo arco di tempo che va dal 1911 al 1914 (Ara, Magris 1982, 66).

A conclusione della sua breve indagine, Stuparich riconosce nei tre scrittori la presenza di un significativo un valore identitario: come uomini di cultura e di politica, essi riescono a tradurre, ognuno a suo modo, la realtà composita di Trieste in modo da renderla percorribile e praticabile per i suoi cittadini.

È come se questi tre figli di Trieste immediatamente prima che si compisse il destino politico [...] della loro città, avessero compreso quanto bisogna essa avrebbe avuto di trovare dei puntelli saldi a cui afferrarsi nello sconvolgimento generale e come le sarebbe stato necessario, per reggere al suo vero destino (che è coscienza e non fortuna, e però compito), appoggiarsi a dei valori spirituali già formati. E li crearono.

b. Angelo Vivante, una visione internazionalista

Chiunque tenda a fare della Venezia Giulia un campo d'esperienza internazionale dove l'Italia dimostri di saper creare le basi per la convivenza pacifica e fruttuosa di due stirpi, e di Trieste una piazza di benessere economico in cui queste due stirpi si dividano il lavoro – è sulle orme di Angelo Vivante (Stuparich 1920).

Dalla citazione qui riportata di Stuparich, si può già cogliere come la tesi di Vivante si dirami in due poli principali: da una parte si trova l'adesione alle idee del socialismo internazionale; dall'altra si colloca un'indagine soprattutto economico-commerciale della città, da cui poi derivano la compresenza delle differenti nazionalità e le manovre dell'élite dominante. Proprio da questi concetti si sviluppa tutta la sezione dedicata a Vivante.

Nella sua opera principale, *Irredentismo adriatico*, Vivante mette al centro delle vicissitudini cittadine il ruolo del benessere economico della città, criticando l'idea – perseguita sia da una parte dei triestini sia da una parte di connazionali italiani – di una presenza minima di popolazione slava, considerata inferiore e incapace di produrre sviluppo: ciò farà sì che la sua tesi venga definita dell'«austriacantismo economico» (Ara, Magris 1982, 60), ovvero egli problematizza il legame di Trieste con il suo retroterra. Per

Vivante, non è possibile inseguire gli ideali irredentisti senza minare il confronto fra culture e la struttura statale asburgica; questi due elementi sarebbero fondanti, secondo la sua opinione, della crescita commerciale della città.

Come visto in precedenza, l'opinione di Vivante compare fra le giovani voci che, nel 1910, argomentano i numeri dedicati all'irredentismo ne *La Voce*. Tuttavia, egli non fa parte della nuova generazione d'avanguardia di fine Ottocento: la sua è una posizione più matura, che riesce ad analizzare con lucida profondità una realtà complessa e in continuo mutamento come quella triestina. Il suo volume, che preme per una narrazione il più possibile oggettiva e basata su dati concreti, sarà d'ispirazione soprattutto per le riflessioni di Slataper.

Vivante nasce a Trieste l'11 agosto 1869, da genitori esponenti dell'alta borghesia ebraica: sia la madre che il padre crescono in famiglie provenienti dal ramo commerciale e finanziario, impegnate nella crescita industriale della città. Vivante, insieme al fratello, cresce secondo i valori del Risorgimento. In casa, l'esempio patriottico preminente da seguire è rappresentato dall'esperienza del nonno materno, il quale aveva partecipato ai moti rivoluzionari del 1830-1831 come affiliato alla carboneria. I genitori lo educano alla passione patriottica e all'italianità, secondo l'ideologia liberal-nazionale tipica della borghesia cittadina. Anche Vivante si forma al liceo-ginnasio "Dante Alighieri", luogo cardine nella formazione dei maggiori esponenti politici e culturali della città. Dopo il diploma frequenta l'Università di Bologna, allora presenziata anche dal docente Carducci; qui viene introdotto al positivismo attraverso alcuni docenti esponenti della 'scuola positiva', e comincia a interessarsi delle questioni sociali. Tornato a Trieste dopo la laurea, egli si occupa inizialmente agli affari di famiglia nel ramo immobiliare. Questi però subiscono all'inizio del nuovo secolo un declino irreparabile, tanto da causare il ritiro definitivo del padre dagli affari: a farne le spese è il patrimonio immobiliare di famiglia, che viene venduto per pagare i debiti.

Vivante inizia una nuova professione come giornalista, e diventa redattore per *Il Piccolo*, rivista di stampo liberal-nazionale. Tuttavia, egli trova un ambiente più stimolante presso il Circolo di studi sociali, avvicinandosi al partito socialista e instaurando una piacevole amicizia con Gaetano Salvemini. Decide di aderire al socialismo, e dal 1905 dedica la sua attività giornalistica presso il maggiore organo di stampa del partito triestino, ovvero *Il Lavoratore*, divenendone anche caporedattore

insieme a Valentino Pittoni. Negli anni successivi egli rappresenta un'importante figura all'interno del giornale e del movimento: infatti, egli diviene uno dei delegati alla conferenza di Stoccarda del 1907 dell'Internazionale socialista, congresso che verte sulla mobilitazione dei suoi esponenti contro il militarismo. A causa di divergenze all'interno della redazione, Vivante lascia *Il Lavoratore* nell'estate del 1908. Si ritaglia quindi un proprio spazio all'interno delle riflessioni socialiste, come esposto in diversi articoli per *La Critica Sociale*, *La Voce*, *l'Avanti!*, *l'Unità*: il frutto dei suoi studi e delle singole pubblicazioni è riscontrabile all'interno dell'opera del 1912 *Irredentismo adriatico*, pubblicata per le edizioni de *La Voce*. Questa si concentra sull'analisi della realtà triestina, dall'evoluzione storica ai fenomeni novecenteschi, senza dimenticare i rapporti fra classi diverse e culture differenti. Per Vivante, la soluzione dello stato di crisi poteva avvenire solo attraverso la solidarietà sociale fra i lavoratori di nazionalità diverse, rimanendo all'interno dello Stato asburgico quale tutore degli interessi triestini:

In ogni caso, per Vivante, il critico più obiettivo e lucido delle vicende triestine d'anteguerra, la soluzione al dissidio tra opulenza austriaca e coscienza nazionale italiana risiedeva al di là delle manovre politiche della borghesia, nell'internazionalismo socialista di una possibile federazione europea. Di conseguenza egli si augurava anche la pacificazione del conflitto nazionale e sociale tra gli italiani e gli slavi della regione, divenuto drammaticamente virulento (Lunzer 2009, 36).

È il momento storico in cui si può constatare la crisi della società borghese, la nascita delle avanguardie artistico-letterarie, la frantumazione dell'individualità, la distruzione da parte della 'generazione degli anni Ottanta' di tutti i valori passati per cercare nuove forme che diano un senso alla modernità. La storica Renate Lunzer sottolinea come il ruolo degli intellettuali triestini sia d'avanguardia nella denuncia della crisi dei valori borghesi, ambiente di cui essi stessi fanno parte, perché anticipatoria di quella che sarebbe stata la crisi della società borghese in campo europeo. Eppure, nella critica alla società contemporanea, essi non sono in grado di superare pienamente la propria mentalità borghese. Unica eccezione, secondo l'autrice, è proprio nella figura di Angelo Vivante:

Il suo socialismo antidogmatico non sarebbe stato la negazione del singolo "io", ma l'affermazione di tutti gli "ii", inclusi gli slavi; sarebbe forse stato un'opportunità di sanare l'io scisso borghese. L'opportunità di compiere una svolta dialettica? (Lunzer 2009, 61).

Con l'avvicinarsi della Prima Guerra Mondiale, Vivante sostiene sempre più l'infondatezza delle tesi irredentiste e nazionaliste, le quali figurano Trieste come una realtà unicamente e *naturalmente* italiana, cultura alla base della sua grandezza. Allo stesso tempo, si accresce il malessere depressivo di cui soffre, che si accompagna a una profonda angoscia per le sorti di Trieste e le minacce di guerra imminente. Non riuscendo più a reggere emotivamente la crisi di profonda inquietudine che lo tormenta, nel 1915 Vivante tenta il suicidio all'interno dell'Ospedale Psichiatrico San Giovanni, morendo poco giorni dopo.

All'inizio della sua opera, Vivante illustra la sua dichiarazione d'intenti, concentrandosi fin da subito sulla storia passata di Trieste, fondamentale per comprendere l'attuale situazione della città. *Irredentismo adriatico* vuole essere un'analisi più lucida e oggettiva possibile, nonostante lo stesso autore scriva, nella sua Prefazione, che l'oggettività storica sia più un obiettivo a cui tendere che un risultato ottenibile con certezza. Il suo confronto vuole essere un primo tentativo di analisi per una visione lucida della realtà triestina, a cui i posteri dovranno dare un seguito:

Nel sottotitolo di queste pagine è il loro intendimento vagheggiato: vorrebbero contribuire a ciò che, finora, nel regno d'Italia, non si è fatto mai: studiare e discutere l'irredentismo, fuor d'ogni peste retorica e di ogni lue pseudo-letteraria, col minimo di passione consentito agli umani. [...] Parrà forse troppo diffusa, in confronto al presente, la parte dedicata al passato; ma il fenomeno che si vuole studiare, se è un portato storicamente recentissimo, non si spiega e non si comprende senza indagarlo alle radici, le quali si prolungano abbastanza profonde nel sottosuolo politico ed economico e invadono due storie, dell'Austria e dell'Italia (Vivante 1954, 4).

b1. *Irredentismo adriatico*

L'antitesi tra il fattore economico e quello nazionale è, lo vedemmo, il filo conduttore di tutta la storia triestina (Vivante 1954, 221).

Nella sua opera, *Irredentismo adriatico*, Angelo Vivante propone una riflessione sulla complicata interpretazione della realtà triestina, divisa in una lotta fra nazionalità che combattono pro o contro l'assimilazione: Vivante tenta un percorso a ritroso nel

passato di Trieste, partendo dalle riforme settecentesche di Maria Teresa per giungere al primo decennio del Novecento. Tra le pagine si assiste a una descrizione piuttosto razionale della realtà triestina; si indaga il complesso delle rappresentanze nazionali che compongono Trieste, tentando di individuare le motivazioni che spingono i differenti gruppi a rivendicare delle pretese politico-culturali.

Egli non rinuncia a criticare una parte dei suoi concittadini, rappresentanti dagli interessi del partito liberal-nazionale: secondo l'autore, la borghesia triestina è scissa nelle sue "due anime", la prima che persegue i miti dell'irredentismo e il primato nazionale italiano, la seconda che antepone i sentimenti italianeggianti per favorire piuttosto gli interessi economici e affaristici. Questa doppia natura fa sì che le stesse ragioni di partito si muovano attraverso un crinale scivoloso, idealizzato e banalizzante rispetto ai relativi processi storici, decisamente più lunghi e complessi. Da uomo fedele ai valori del socialismo, Vivante non accetta la narrazione irredentista sulla natura di Trieste, e ricostruisce – in maniera abbastanza fedele – le contrapposizioni alla base delle scelte dell'élite dirigente triestina. Nella Prefazione all'opera, Vivante intende l'irredentismo giuliano come un fenomeno «nato e vissuto in un'atmosfera di sogno e di passione» (Vivante 1954, 2). Secondo la sua opinione, e come verrà criticato anche da Slataper (debitore del pensiero di Vivante), l'azione irredentista si attua più nello spirito che nelle azioni organizzate:

L'irredentismo in genere e quello adriatico in particolare furono e sono, per troppa parte, stato d'animo e, per troppo poca, movimento ed azione suscettibili d'indagine cronologica e sistematica; la storia che si potrebbe farne, sarebbe un correr dietro a episodi frammentari, per lo più inconferenti o superflui all'indagine che mi sono proposta. Tuttavia qualche cenno del passato, specie nelle sue poche fasi differenziali, mi sembra indispensabile (Vivante 1954, 68).

Irredentismo adriatico si snoda in quattro capitoli, in cui l'autore si pone di volta in volta diverse problematiche nel tentativo di comprenderne sia i meccanismi sia le voci degli attori in questione. Il suo intento di ricerca è più concentrato alla trattazione delle controversie, in una visione multi prospettica, rispetto alla definizione di una soluzione definitiva.

A seguito della pubblicazione dell'opera, sono molte le voci di dissenso che si animano contro l'autore, soprattutto esponenti liberal-nazionali che non tardano ad

accusare lo scrittore di tradimento, filoslavismo e di austriacantismo. In questa sede si intende riassumere le tesi principali del saggio, in modo da poterle poi contrapporre alle ideologie degli autori successivi.

Il primo capitolo analizza la fase settecentesca di grande evoluzione della città, ricercando nei suoi processi storici e sociali i primi germi di una presa di coscienza nazionale. L'autore colloca l'origine della grandezza di Trieste a partire dalla costituzione del porto franco (1719). L'opera di Maria Teresa permette di accrescere lo sviluppo economico della città, e attraverso l'insieme delle riforme tenta di allargare le maglie della cultura e della lingua tedesca, al fine di accorpare tutta la zona territoriale in un'unica area filo asburgica. Tuttavia, è qui che, secondo Vivante, si assiste alla prima importante diffusione della cultura italiana, evento che avviene in maniera pacifica e naturale:

Questa germanizzazione, [...] senza alcuna base d'ambiente, senza alcun addentellato etnico indigeno, deve fallire. Anzi, il cosmopolitismo mercantile dominante (benché fra esso l'elemento tedesco sia largamente rappresentato) adotta la lingua che sente usare per la strada, e italiana rimane la lingua degli affari, delle comunicazioni, degli spettacoli. Ma quest'assimilazione puramente esteriore può anche significare l'espressione di una qualsiasi coscienza nazionale? Evidentemente no (Vivante 1954, 20).

In questo periodo storico i cittadini colgono nell'appartenenza all'Impero e nella sua spinta accentratrice un fenomeno positivo: è il segno del buon successo commerciale e dell'allargamento dei traffici, che porta notevole benessere economico. Successivamente, la presa di coscienza collettiva sulla natura cosmopolita della città si identifica con l'attività pubblicistica della *Favilla*, la quale coglie in Trieste la sua caratteristica peculiare di realtà mista e poliglotta. Secondo Vivante, prima del 1848 non è possibile parlare di un maturo interesse identitario uni-nazionale:

Riassumendo: ceto mercantile senza coscienza nazionale e politica; coscienza nazionale ancora in formazione presso le classi più colte; classi popolari assenti; assolutismo paternalistico governativo. In quest'ambiente scoppia improvvisa la bufera del 1848 (Vivante 1954, 27).

Come già affermato in precedenza, i patrioti triestini giunti nelle terre venete per sostenere i moti rivoluzionari non sono in grado di sollecitare le stesse insurrezioni all'interno del Litorale. Di questa analisi si fa carico anche Vivante, il quale sostiene che il distacco dall'Austria sarebbe potuto avvenire solo «per forze esterne di guerra» (Vivante 1954, 31), senza contare su un intervento dall'interno. Senza considerare le azioni di singole personalità, come il gruppo di insorti anti-austriaci capeggiato da Giovanni Orsini nel marzo 1848, i triestini mantengono un generale atteggiamento di lealtà nei confronti dell'Impero, con timide manifestazioni di dissenso:

Tuttavia, in mezzo alle affermazioni lealistiche, si avverte e si accentua la polemica sempre più vibrata contro l'ultra-austriacantismo e le sue intolleranze; delle quali la cronaca offre in quei mesi frequenti episodi comici. [...] D'altra parte, anche i fazzoletti tricolori – benché accolti a sputi – possono pure voler dire che qualche cosa di nuovo brulica nel fondo del sensorio sociale triestino (Vivante 1954, 35).

In questi anni il Regno d'Italia va formalizzandosi, divenendo il primo fondamento costitutivo della coscienza nazionale italiana e determinando il risveglio delle coscienze collettive; da questo momento, l'Unità giunge a essere in «fatale antitesi con lo Stato [asburgico]» (Vivante 1954, 65), originando la premessa concreta per la fondazione del movimento nazionale italiano in Austria. Tuttavia, Vivante allarga l'insieme dei fattori che determinano la nascita del sentimento nazionale: il governo di Vienna non può accettare la perdita del Lombardo-Veneto, di conseguenza accresce l'attenzione governativa sull'area giuliana; i giuliani vengono privati di una parte dei loro connazionali (i lombardo-veneti), e in loro si fa strada il senso d'isolamento; e soprattutto, i traffici commerciali subiscono un periodo di transizione, che viene percepito come «inarrestabile debolezza» dovuta a «debolezze statali» (Vivante 1954, 66). Ne consegue, secondo Vivante, un doppio atteggiamento: da una parte molti, per la prima volta, si sentono attratti all'ideologia separatista; in generale, invece, si assiste a una presa di coscienza nazionale, con il desiderio di diffonderla tramite un processo di italianizzazione del comune. È un insieme di «fenomeni interdipendenti» (Vivante 1954, 67), i quali vengono aggravati da altre due dinamiche:

Ma l'infittirsi dei postulati e delle manifestazioni nazionali troverà lo Stato ben più diffidente di prima, poiché esso sarà tratto, dall'istinto non sempre illuminato della conservazione, a scorgere in essi il sottinteso separatista e, ostacolandoli, a lavorare alla diffusione del pensiero che vorrebbe combattere. Verrà infine a complicare l'ambiente, e a pungere per altro verso il sentimento nazionale, il risvegliarsi dell'altra stirpe della Giulia (Vivante 1954, 67).

Il secondo capitolo inizia dall'avvenuta Unità d'Italia. Vivante ha ben chiaro che, per il nuovo governo italiano, la questione adriatica è messa in secondo piano. Esemplificativo della sua teoria è la vacua definizione dei confini d'Italia, come dimostrano le contrastanti dichiarazioni sia alla base della politica del re Carlo Alberto sia espresse, lungo gli anni, dall'eroe risorgimentale Giuseppe Mazzini: lo stesso Isonzo, indicato dai molti studiosi come confine naturale italiano, subisce numerose interpretazioni. Al problema dei confini si associa la presenza della popolazione slava, mescolata in questi territori a quella italiana. Qual è dunque la percezione della Venezia Giulia più corretta, per Vivante? Egli la coglie nel pensiero di Cavour:

Insomma Cavour mostra di valutare a pieno il fattore che, oggi assai più di allora, complica e perturba le ragioni dell'italianità, al confine orientale: la convivenza cioè di due stirpi (l'italiana e la slava) ognuna delle quali può invocare il principio di nazionalità contro l'altra. [...] Ma a differenza dell'irredentismo d'azione, Cavour sembra pensare che lo sperato assorbimento dello slavismo debba, per dare affidamento di successo, svolgersi il più possibile libero e spontaneo, affidato all'opera del tempo, allo sviluppo progressivo dell'italianità e alla sua forza morale (Vivante 1954, 84).

Un punto di svolta si verifica attorno al 1879, anno in cui avviene il tentativo di annessione della Bosnia-Erzegovina. Secondo l'autore, l'evento causa l'improvvisa «fiammata irredentista del regno» (Vivante 1954, 110) che porta sulla scena l'intervento delle associazioni irredentistiche formatesi negli anni precedenti, come quella di Imbriani e Avezzana. Secondo l'autore, in questo momento storico la letteratura irredentista «rifiorisce col rifiorire dell'agitazione» (Vivante 1954, 110), facendo propria l'idea di una ricompensa italiana per l'espansione orientale dell'Impero asburgico. In questi anni il movimento separatista, molto attivo nella sua propaganda anti asburgica, non riesce tuttavia a concretizzare un'azione mirata ed efficace che coinvolga appieno la

cittadinanza. Vivante riporta alcune manifestazioni di dissenso di chi appoggia la causa irredentista, le quali però sarebbero il sintomo di proteste per lo più sporadiche e scarsamente aggressive:

L'azione separatista a Trieste predilige, in questo periodo, dei gesti che si potrebbero chiamare di "blando terrorismo" e si esplicano nei "petardi", collocati per solito nelle vicinanze degli uffici statali o sulla porta di qualche i.r. funzionario, che esplodono, quasi sempre fragorosi ed innocui. Di "bombe" propriamente dette, oltre a quella che, gettata in mezzo ad un corteo di veterani, il 2 agosto 1882, uccide una persona e ne ferisce gravemente un'altra, non trovo traccia che in una sentenza del 1879 [...]. Frequenti pure i processi e le condanne per sequestro di opuscoli sediziosi o di periodici separatisti stampati nel regno, per colletta o coscrizione di soci alle varie società irredentiste della penisola [...] Altro, il movimento giovanile non sa né può dare. In alto; fra i più dei "dirigenti", esso trova renitenze, paure, scetticismi e anche decise ostilità in modo da escludere non dico il consenso aperto, ma anche ogni forma efficace di segreto appoggio morale e materiale (Vivante 1954, 119).

La stipula del trattato della Triplice Alleanza segna l'inizio della repressione delle manifestazioni del sentimento irredentistico, sia nel Litorale sia nel Regno d'Italia. Nello stesso anno le cronache riportano l'attentato di Guglielmo Oberdan: un giovane triestino che tenta di agitare, con un gesto folle e suicida, gli animi patriottici dei giuliani. Vivante descrive il triestino con un tono di dolce rammarico, senza esaltarne il ruolo di martire per la causa nazionale e, dunque, ridimensionando la sua importanza per la storia italiana di Trieste. Per l'autore, la narrazione propagandistica che viene fatta su Oberdan rappresenta una «leggenda di congiura» (Vivante 1954, 126), un'esaltazione nazionalistica che tende a descrivere un tragico atto individuale, mal organizzato e fallito nel suo fine, come un complotto internazionale dall'alto obiettivo simbolico.

Dopo due capitoli dedicati all'evoluzione storica della città, *Irredentismo adriatico* cerca di indagare la problematica che maggiormente influenza l'attualità vissuta dal suo autore: lo scontro fra italiani e slavi. Se i precedenti capitoli dimostrano come unico antagonista dell'irredentismo «il germanesimo, di marca essenzialmente statale» (Vivante 1954, 132), ovvero una manifestazione culturale incapace di consolidarsi in unità nazionale, nel terzo capitolo viene indagato «l'unico vero conflitto etnico nella Giulia» (Vivante 1954, 134), ovvero quello l'italo-slavo.

Fin dall'inizio, Vivante tiene molto a stroncare il mito, proposto dai nazionalisti, della purezza dell'italianità triestina: nonostante essa venga politicamente strumentalizzata – vedasi l'uso enfatico dei rimandi al glorioso passato storico della civiltà romana e della Serenissima – in realtà l'anima dei triestini convive e si mescola da secoli con quella degli slavi. Di conseguenza, il riscontro da parte nazionalista di due presenze etniche definite, dai margini netti e in posizioni antitetiche, non è altro che una semplificazione «sostanzialmente irrealista» (Vivante 1954, 136). L'autore argomenta la sua analisi sintetizzando la lotta fra i due gruppi nella dicotomica relazione fra città e campagna. Questa divisione tematica ha a lungo descritto il rapporto fra italiani e slavi nella regione giulia, tanto che una larga parte della storiografia ancora oggi lo considera, a volte troppo rigidamente, l'elemento fondante. Nel suo ragionamento, Vivante coglie l'evoluzione storica dei rapporti fra i due gruppi, di fatti egli indica una cesura nella situazione precedente e posteriore la presa di coscienza nazionale: da una parte vi è il secolare e collettivo «assopimento, che ha carattere statico» (Vivante 1954, 139); più recente e caratteristico della società di massa è invece il processo di assimilazione, la quale si manifesta nel momento in cui vi è uno sviluppo capitalistico, scambi sociali frequenti fra nazionalità diverse, e un urbanismo in formazione. L'ampliamento dei due gruppi e il continuo inurbamento fanno sì che si creino due realtà differenti, ovvero quella degli *assimilatori* e degli *assimilati*:

[...] nella Giulia si è andato lungamente svolgendo un fenomeno demografico spiegabile dall'incrocio di due nazioni, l'una a economia e quindi a civiltà superiore, aggruppata nelle città, l'altra attaccata alla zolla e dispersa nelle campagne; la prima ha tenuto assopita e poi ha in parte assimilato la seconda, finché questa, sotto l'influsso di molteplici e complessi fattori, ha incominciato a reagire contro l'assimilazione e a scuotersi dall'assopimento. Lotta nazionale della Giulia vuol dire dunque, nel suo fondo, lotta per continuare o troncare questi due processi, attraverso i quali si è mantenuta e in gran parte si mantiene ancora, la prevalenza degli italiani sugli slavi (Vivante 1954, 137).

Sembra dunque, nella visione di Vivante, un fenomeno circolare in cui il risveglio sentimentale di un gruppo nazionale, in questo caso italiano, che tende a considerarsi superiore per cultura e *status* sociale ambendo senza sforzo all'inglobamento totale dello straniero, in realtà sia la causa (e il rafforzamento) del sentimento nazionale del secondo

gruppo, quello slavo. Fino al 1848, secondo l'autore, il giudizio degli italiani sullo slavismo è mosso da «incertezza e contraddizione» (Vivante 1954, 150); la politica del comune incoraggia la formazione slava e l'associazionismo, convinta di una naturale supremazia nazionale, e non ostacola neppure l'insegnamento della lingua slava.

Tuttavia, nei decenni successivi si assiste a un mutamento, nel quale Vivante indica come causa principale del "risveglio slavo" l'evoluzione capitalistica di Trieste: l'aumento dei traffici attrae forza lavoro dalle campagne, di modo che si creino nuovi posti di lavoro e la componente slava partecipi fra i gruppi di operai, artigiani, mercanti. Non di meno, «a questa evoluzione economica s'intreccia naturalmente anche un progresso intellettuale» (Vivante 1954, 161), come attesta l'iniziativa slava per la costruzione di scuole pubbliche e private, associazioni, riviste.

Nella riflessione di Vivante compaiono anche i censimenti periodici decennali di fine XX secolo, che giudica fallaci perché si prevede una domanda soggetta a interpretazioni e ambiguità: la dichiarazione della *Umgagsprache*, ovvero della lingua di comunicazione o lingua d'uso di ogni cittadino dell'Impero. L'interpretabilità, per Vivante, sta proprio nel definire il significato intrinseco di "lingua d'uso", che non esprime necessariamente né un'appartenenza nazionale né l'uso della lingua nativa, soprattutto in un contesto multiculturale come quello di Trieste. E i problemi che ne derivano solo il presupposto ideale per orientare le dichiarazioni da una parte o dall'altra, legittimando una nazionalità piuttosto che un'altra:

In altre parole: sopra un indice anagrafico che non presume, anzi neppure ricerca la coscienza e l'individualità nazionali, si erigono poi e si oppongono, a fondamento dei diritti propri e a denegazione degli altrui, le statistiche delle nazioni. [...] L'operaio slavo che parla italiano nella fabbrica o nel magazzino resta, o può restare, slavo di individualità e di coscienza; così la domestica usante l'italiano nella famiglia italiana. Ma i gruppi combattenti la lotta nazionale (e l'oscurità delle interpretazioni governative può, sino ad un certo punto, giustificarli) seguitano a catalogare egualmente quelli slavi nelle cifre che poi serviranno a documentare la forza dell'italianità. (Vivante 1954, 168).

Come ben ricorda Vivante, i censimenti possono essere un'utile arma per l'amministrazione comunale, la quale può forzare falsamente un risultato vantaggioso. Anche nelle file slovene, tuttavia, si tende ad allargare la presenza di popolazione nel

territorio; di fatti, l'autore sostiene che, se i due gruppi avesse agito con uguali mezzi e uguale forza, si sarebbero neutralizzati a vicenda per restituire una composizione quali esatta della città.

Il vero terreno di scontro, che amplifica l'aggressività delle azioni da entrambe le parti, è rappresentato dalla scuola. La lotta quotidiana per erigere istituti scolastici rappresenta, per Vivante, il mezzo principale con cui si sostituisce l'assimilazione spontanea degli slavi, alla quale i serbo-croati reagiscono con altrettanta forza. Anche in questo caso, dove l'istruzione elementare fa capo ai comuni, l'amministrazione di Trieste può agire finanziando (o non) gli istituti che ritiene più opportuni:

D'altronde, la riluttanza contro la scuola pubblica slava non va cercata soltanto né principalmente nella ragione pratica, ma risale a motivi sentimentali o simbolici. Così a Trieste l'ideologia nazionale, specie se poggia sulla speranza separatista, sente oggi il bisogno di mantenere almeno l'illusione di una città puramente italiana, quindi senza diritti di indigenato altrui. È – lo vedemmo abbastanza – illusione che crolla giornalmente sotto gli assalti della realtà, ma, appunto per questo, assume in certi strati l'attraenza e la forza incitatrice del mito (Vivante 1954, 177).

Vivante indica l'esempio delle due principali associazioni che maggiormente agiscono per l'istruzione scolastica: la Lega Nazionale e la Cirillo e Metodjo, la prima italiana e la seconda slava. Nonostante l'autore indichi che ogni azione contro l'analfabetismo sia lodevole, vi è una differenza sostanziale nel momento in cui tale attività acquisisce un carattere politico e nazionalista. Vivante condanna in via principale l'operato della Lega Nazionale, che tenta di espandersi soprattutto nelle zone rurali dell'Istria per istruire forzatamente alla cultura italiana bambini di famiglia slava: agisce quindi in maniera «snazionalificatrice», soprattutto considerando che gli allievi a cui fa riferimento sarebbero «slavi più o meno atti a italianificarsi e non viceversa» (Vivante 1954, 179). È il caso del fenomeno che Vivante chiama dell'«ibridismo rustico» (Vivante 1954, 180): rispetto all'attrattività e alla spinta centrifuga dei grandi centri, poli dell'italianità come a Trieste, l'area rurale assorbe la cultura italiana in maniera parziale; così nasce il soggetto ibrido, che conosce l'italiano usato nella città più prossima e lo utilizza per i rapporti d'affari, ma raramente lo usa in casa e di solito solo con alcuni affini. Le scuole della Lega Nazionale e della Cirillo e Metodjo attirano il soggetto ibrido per poterlo formare secondo un'unica cultura, italiana o slava, di modo tale da creare un cittadino

rappresentativo esclusivamente di quella nazionalità. Inoltre, l'ambiente contadino subisce innumerevoli pressioni, da parte di famiglie potenti, professionisti influenti o rappresentanti del clero:

Il puro fattore economico talvolta, prevale sulle condizioni linguistiche; si può vedere un ibrido o un assopito dalle esteriorità tutte italiane, pencolare improvvisamente verso lo slavismo, perché nel suo villaggio si è piantata una casa rurale slava, ovvero, viceversa, individui o gruppi assai più accentuatamente slavi, gravitare per analoghe ragioni d'interesse, verso l'italianità (Vivante 1954, 182).

E, in tutto questo, qual è l'interesse dello Stato asburgico? Per Vivante, l'azione di Vienna non è altro che un gioco di contrappesi: dove maggiore è l'influenza slava, si cerca di mitigare con la presenza tedesca; se nemmeno questa riesce a mitigare l'estremismo nazionale, si tenta di riequilibrare con esponenti neutrali. Gli equilibri però tendono a essere sempre più difficili e a farne le spese è anche la legittimità stessa dell'Impero. Per cui, per Vivante, è comprensibile l'interesse dello Stato verso la popolazione slava, motivato dai «sospetti statali verso la lealtà italiana» (Vivante 1954 186). Tuttavia, la retorica nazionalista utilizza tale interesse in maniera negativa ed erronea, estremizzando e intendendo le azioni di governo finalizzate a una eliminazione totale dei cittadini italiani.

Vivante articola poi la sua riflessione su un nuovo punto: egli critica l'idea nazionalista secondo la quale l'Impero asburgico favorisca la presenza slava negli impieghi pubblici, favorendone dunque l'urbanizzazione. L'argomentazione si basa sulla legge del mercato, l'incontro fra domanda e offerta: a differenza del triestino, il contadino slavo è attratto dalla professione pubblica, nonostante essa sia «faticosa, disciplinata e mal retribuita» (Vivante 1954, 191); inoltre, qualora slavo e italiano fossero in competizione, lo slavo avrebbe una competenza in più essendo più facilmente bilingue, proprio in virtù dell'assimilazione subita. Senza dimenticare che sono «frequentissimi i casi di imprese italiane che preferiscono slavi a italiani per la ferrea ragione del tornaconto» (Vivante 1954, 193), spunto che ritornerà anche nella trattazione di Slataper. Si tratta di una pluralità di motivazioni interdipendenti che vanno a confluire in una realtà, quella giuliana e soprattutto triestina, dall'equilibrio instabile:

Bisogna dunque concedere anche al centralismo austriaco le circostanze attenuanti e riconoscere che la cosiddetta «importazione» slava è, in realtà, il consueto fenomeno demografico dell'oggi, il ruralismo che s'inurba; fenomeno che, in una regione nazionalmente mista come la Giulia, provoca il conflitto etnico, col sorgere dei medi ceti slavi, il loro rinforzarsi economico e la conseguente riluttanza all'assimilazione. [...] Altre ideologie si frammischiano agli elementi più strettamente materiali e li turbano e ne vengono a lor volta turbate. La psicologia collettiva troverebbe qui ricco campo di indagine, sul contrasto e l'assidua reazione reciproca, fra i giudizi di valore (ideali) e quelli di realtà (Vivante 1954, 194).

Vivante sintetizza la visione che ha dei due gruppi in una lotta antitetica: da una parte c'è il gruppo italiano principalmente nazionalista, che risulta antidemocratico perché, in virtù dei propri privilegi politici ed economici, tenta di ostacolare le richieste di slavo volte al miglioramento sociale; d'altra parte, il gruppo sloveno è legittimato da richieste democratiche, tentando di esprimere la propria individualità culturale e sociale. In tutto questo, Vivante riscontra in entrambe le parti in causa un'atavica aspirazione all'agiatazza economica, tanto che, non senza retorica, la borghesia slava in formazione «porta l'ardore e insieme la tenacia contadinesca degli esclusi da secoli dai migliori bocconi del banchetto» (Vivante 1954, 197).

Nell'analizzare la componente sociale della cittadinanza triestina, Vivante si concentra sul proletariato, l'unico gruppo in cui non si riscontra un rapporto di concorrenza economica fra le due nazionalità. Eppure, il proletariato mostra delle differenze interne: l'autore, infatti, divide fra il gruppo privo di coscienza di classe (il popolino e le masse rurali) e il gruppo internazionalista. Per l'autore, i proletari che si riconoscono come pari negli interessi di classe saranno portati a rispettarci a vicenda, nutrendo rispetto per le differenti coscienze nazionali; così facendo, l'italiano socialista non vorrà più portare avanti una politica aggressiva e assimilatoria nei confronti dello slavo, venendo giudicato – dai nazionalista – come anti italiano:

A chi (e sono di solito gli accusatori sinceri) identifica l'italianità col separatismo, non vede cioè altro sbocco legittimo e degno all'infuori dell'annessione, l'atteggiamento del proletariato organizzato internazionalmente desta legittime ripugnanze e paure. [...] il riformismo operaio, lavorando a render più civile la vita alla maggioranza dei cittadini dello Stato, lavora implicitamente a migliorare eppur a consolidare lo Stato stesso, inteso, si capisce, nel suo significato storico ed evolutivo più largo (Vivante 1954, 202).

In tal modo, la politica nazionalista accusa il socialismo di essere il maggior favoreggiatore della componente slava. Vivante accusa gli esponenti della media borghesia, i liberal-nazionali, di utilizzare i segni esterni e ben visibili del partito socialista (tabelle bilingue, incontri fra culture miste) come argomentazioni di parte per attaccare politicamente, facendosi guidare più dall'emotività che dalla logica: «appunto perché sentimento [nazionale], si ribella alla pacatezza del raziocinio» (Vivante 1954, 203).

Avviandosi verso la conclusione del terzo capitolo, Vivante mette al centro la complessità della natura triestina e le incongruenze che caratterizzano la sua classe media. È in questo gruppo che il professionista o il commerciante può agitare patriotticamente l'una o l'altra bandiera, dirsi italiano o "fratello" degli slavi, per favorire i propri interessi, i quali non sarebbe così proficui se mantenesse una tolleranza neutrale da ambo le parti. È la triestinità dalle «due anime» (Vivante 1954, 207), formata dall'alta borghesia dal carattere tollerante e affaristico e dai piccoli e medi ceti, in ascesa economica e agitati dalla passione sentimentale:

Ed ecco i piccoli e medi ceti borghesi, specie quei loro gruppi ad alta pressione di sentimento, in cui l'anima nazionale rappresenta quasi il sostitutivo dell'anima religiosa, eccoli trascinati alle più epigrammatiche tolleranze, presi nella rete della loro sentimentalità, sotto l'ipnosi della formula: «Tutti uniti contro l'invasore». Senonché, dati i fattori donde questa invasione è realmente materiata, la formula, nella pratica, si dimostra illusoria: i ceti capitalistici italiani devono seguire ad arruolare operai slavi, a servirsi delle banche slave, a farsi aiutare dallo Stato che i sentimentali anelano a distruggere, ecc. A soddisfazione di questi ultimi, rimangono la fraseologia quasi sempre soltanto simbolica o il gesto catastrofico, ambedue tollerati soltanto finché non riescono impacciati o pericolosi. (Vivante 1954, 206).

Secondo l'autore, l'azione separatista giuliana coinvolge anche le parti di popolazione che sarebbero meno disposte al conflitto nazionale (capitalisti dell'alta borghesia o operai), impedendo che si affronti in maniera costruttiva il problema della convivenza fra popoli diversi. Accade quindi che i nazionalisti italiani e slavi formino «due ideologie mutualmente sopraffattorie» (Vivante 1954, 212), rappresentanti la parte minoritaria di ogni gruppo e, tuttavia, capaci di orientarne la posizione politica e culturale. Per trovare

una risoluzione agli scontri, è necessario che entrambe le parti retrocedano per riportare lo scontro a un ambiente di dialogo e confronto costruttivo:

La lotta perderà il suo carattere anticivile, rimarrà gara di energie economiche e politiche in cui prevarranno i più adatti, di classe meglio che di stirpe, se è vero che, pur sotto appariscenze mutevoli, nel salire e decadere di ceti sta l'eterna vicenda della storia (Vivante 1954, 214).

A conclusione del capitolo, Vivante analizza la formazione dell'irredentismo nel Regno d'Italia e nei territori giuliani: il giudizio critico che ne dà l'autore è di un movimento separatista che tende a sostenere «il confuso, l'evanescente, l'indefinibile» (Vivante 1954, 215). In particolare, l'irredentismo giuliano viene condannato per non aver saputo comprendere la realtà etnica del Litorale, negando prima la presenza slava e poi, quando la negazione non poteva più essere sostenuta, riducendola a un invasore senza cultura. Il discorso irredentista si dimostra confuso anche nell'identificazione delle “terre irredente” a cui ambisce, ovvero Trento e Trieste, le quali crede «unite da un ponte o separate da un fiume», dimostrandone scarsa conoscenza delle caratteristiche storiche, culturali e sociali. Infatti, per Vivante, le due aree rappresentano questioni «fondamentalmente diverse nelle ragioni etniche, storiche ed economiche» (Vivante 1954, 218). Dunque, l'irredentismo persegue una visione mitizzata e semplicistica della realtà territoriale, la quale viene perseguita anche nella politica di governo.

Il quarto capitolo, l'ultimo della lunga trattazione, si concentra sull'elemento decisivo per comprendere le grandi contraddizioni della storia triestina: il fattore economico. Lo sviluppo commerciale, dovuto alla creazione del porto franco e dalla lungimiranza delle scelte di Maria Teresa, subisce nei decenni successivi un silenzioso declino. Questo fatto è dovuto, secondo l'autore, alle scelte politico-economiche non vantaggiose per Trieste, che tendono ad allentare i vincoli che legano la città portuale al suo *hinterland*, rafforzando le convinzioni nazionaliste di fallacia del sistema governativo asburgico: «l'assolutismo austriaco sembra, insomma, voler aiutare le speranze dei suoi più acerrimi avversari» (Vivante 1954, 225), dando argomentazioni alla politica filo italiana che vede Trieste sempre più legata commercialmente al Regno d'Italia, piuttosto che ai territori tedeschi o slavi. La situazione cambia con il ruolo che il porto va via via costituendo, anche a seguito dell'Unità del 1861: se prima Trieste rappresenta il maggiore polo per l'approvvigionamento italiano, dato che quest'ultimo è privo di una produzione industriale autonoma, a seguito della fondazione dello Stato si ambisce sempre più

all'autonomia economica. Di conseguenza, la città portuale diventa *un* porto dell'Austria, che se fosse annesso politicamente all'Italia verrebbe presto sostituito da un nuovo porto austriaco:

Per questo riguardo dunque, Trieste non può dirsi porto italiano più di quanto sia inglese o egiziano o turco, ecc. Anzi, i rapporti commerciali con la Turchia, l'Egitto, le Indie inglesi, ecc. sono più intensi e cospicui di quelli con l'Italia. I quali infatti, in confronto al passato, risultano o scemati relativamente d'intensità o rimasti stazionari [...] (Vivante 1954, 232).

Oltre a ciò, l'attività del porto dimostra un legame stretto con l'*hinterland* austriaco, anche quando si assiste a una modifica delle sue funzioni, passando dalla fisionomia di emporio a località di transito. Tuttavia, la sua posizione rilevante nei traffici commerciali è minacciata dalla presenza dei porti più a nord, ad Amburgo e Brema, vicini alle aree industriali tedesche. Per tali ragioni, secondo l'autore, l'azione di Vienna è l'unica in grado di salvaguardare le specificità portuali di Trieste, in quando «l'arbitro dei destini di un porto è, oggi più di ieri, lo Stato padrone del *hinterland* del medesimo» (Vivante 1954, 242). Non è possibile che Trieste, venendo annessa all'Italia, mantenga i suoi privilegi commerciali come essenziale punto di scambio per l'Austria: a differenza di quanto sostengono gli irredentisti, l'Austria sarebbe portata a contrastare Trieste favorendo altri porti, e sarebbe dunque una «lotta ineguale, in cui lo Stato italiano [...] non potrebbe che soccombere» (Vivante 1954, 243). L'unica alternativa rimasta è, per Vivante, irrealizzabile: l'Austria sarebbe obbligata a frequentare i porti italiani solo se il Regno d'Italia conquistasse ogni sbocco austriaco della costa adriatica orientale; ma queste sono utopie tipiche dell'irredentismo di stampo imperialista, di quasi impossibile realizzazione.

La propaganda nazionalista, secondo Vivante, utilizza l'esaltazione storica per stimolare un'azione italiana nel Litorale, partendo dalla constatazione (vera) dell'inferiorità economica dell'Italia rispetto all'Austria:

Senonché, neppure il passato, a chi lo interroghi serenamente, dice tutto quello che la retorica nazionalista vorrebbe fargli dire. [...] Col progredire dell'economia capitalistica, la capacità esportatrice e assorbitrice del *hinterland* andò sempre più normeggiando e delimitando le sfere d'influenza marittime dei singoli aggregati statali; non basta possedere la costa per dominare una

zona di mare; anzi il possesso della costa, senza quello del hinterland, a nulla giova: il vero padrone dei traffici e quindi del mare è lo Stato del retroterra. (Vivante 1954, 246).

A conclusione del saggio, l'interesse della critica di Vivante non si pone di ridurre a mera fraseologia gli interessi economici e nazionali dell'Italia sul Litorale; sebbene sia discutibile che questi interessi dimostrino delle valide pretese italiane per l'annessione, è possibile che la politica si confronti sulla validità di questi mezzi. Tuttavia, e qui è la critica fondamentale di Vivante, la discussione nell'ambiente irredentista e nazionalista non avviene. Qual è la visione definitiva, di Vivante, sul futuro dell'area giuliana? Come può risolversi la dialettica fra interessi economici e spiriti nazionali? Preso atto che Trieste si presti a diventare il futuro porto di riferimento della "Slavia", l'autore immagina la città dei posteri similmente al modello che era venuta a formare nel suo periodo storico di maggiore grandezza:

[...] Trieste, veicolo ed anello di congiunzione tra correnti etniche ed economiche diverse, in regime necessariamente neutrale ed autonomico che dovrebbe comprendere, per servire a tutti i suoi scopi, anche un più ampio cerchio di costa orientale adriatica, cioè almeno da Trieste a Pola. [...] Nel resto, le due stirpi avrebbero a cercare le basi di una convivenza nazionale pacifica, agevolata dall'evidenza di una comune posizione economica da tutelare; e la cultura italiana, smesse le punte che la rendono ancor minacciosa, potrebbe diffondersi, con ritmo più largo di quanto abbia potuto o saputo fin qui, tra connazionali ed estranei (Vivante 1954, 259).

Vivante, socialista triestino, stimola una presa di coscienza storica e culturale nei suoi concittadini, andando a problematizzare l'insieme delle ragioni dei ceti medi a favore del ricongiungimento territoriale all'Italia. Il suo sguardo profondo sulle contrastanti dinamiche della Venezia Giulia sarà di ispirazione anche ai triestini della generazione più giovane, come si ritroverà, più avanti, nelle pagine dedicate a Scipio Slataper.

c. Ruggero Fauro, nazionalista intransigente

Dovunque si pensi o si voglia che Trieste sia funzione imperialistica d'Italia, che da Trieste muovano le conquiste commerciali preparatorie delle conquiste politiche, che l'Adriatico sia ponte di dominio verso i Balcani d'Oriente [...] c'è il pensiero e la volontà di Fauro (Stuparich 1920).

Tra gli esponenti nazionalisti del Litorale, di matrice nazionalista e imperialista, compare l'anima patriottica di Ruggero Fauro. Compagna di scuola di Stuparich e Slataper, se ne distacca presto per perseguire gli ideali aggressivi della politica di potenza. Pur giovanissimo, Fauro interviene con la sua attività pubblicistica ai dibattiti inerenti alla realtà giuliana: la sua visione è fortemente anti slava, filoseparatista e radicale, capace di utilizzare al meglio le capacità retoriche per sollecitare gli animi dei lettori e coinvolgerli nella causa irredentista. Fa parte della generazione dei giovanissimi attivi nelle file culturali e politiche dell'ambiente triestino, gruppo che poi vivrà gli scontri mondiali e ne subirà il profondo senso di smarrimento. Il profilo di Fauro si fa portavoce di una nuova forma di irredentismo, che non aspira solamente alla conquista dei territori rimasti "irredenti", ma che vuole partire da questa fondamentale annessione per poi proseguire con una politica di espansione imperialista.

Ruggero Fauro (nato Timeus) nasce a Trieste nel 1892, da una famiglia della piccola borghesia locale. Frequenta il liceo-ginnasio "Dante Alighieri" e coltiva, fin dalle prime amicizie, i rapporti con quelli che saranno i maggiori esponenti intellettuali triestini del Novecento. Dopo il diploma si iscrive all'Università di Graz, ma la frequenta solo per un breve periodo; passa presto all'Università La Sapienza di Roma, e prosegue gli studi in Lettere. Nella capitale intreccia le prime relazioni con esponenti del gruppo nazionalista, di cui fa parte anche il triestino Spiro Tipaldo Xydias. Da poco formatosi il partito dell'ANI (1911), Fauro diventa uno dei redattori del principale organo di stampa nazionalista, *L'idea nazionale*: è in questo contesto che assume lo pseudonimo di Fauro, per evitare ritorsioni dalla polizia austriaca. I suoi scritti indagano soprattutto la questione adriatica, con posizioni aspramente polemiche contro l'Impero asburgico, la presenza slava e il socialismo. Il suo stile è influenzato da una retorica a tratti iperbolica e da un linguaggio violento; così scrive, ad esempio, nell'articolo *Italiani della Venezia Giulia e Italiani della Tunisia* del 1912:

Nelle nostre terre noi siamo i padroni che lentamente vengono spodestati; noi siamo gli uomini troppo civili e troppo pochi che devono difendersi contro le lusinghe di una banca, le promesse di una scuola, il prestigio di una potenza militare; che devono non tanto uccidere i nemici quanto sorvegliare i gregari; che devono esser più che uomini; perché umano è vincere gli altri, ma non essere mai deboli in nessuna contingenza e sotto nessun pretesto è sovraumano (Timeus 1929, 31).

Nel 1912 pubblica il volumetto *La Venezia Giulia*, a cui fa seguire nel 1914 la sua monografia principale, *Trieste*, che vede un'ampia diffusione nel Regno d'Italia. La sua argomentazione è critica verso le posizioni del partito nazionale a Trieste, giudicato troppo incapace di procedere con un'azione funzionale all'espansione italiana nel Litorale. Egli decide di sostenere la svolta imperialista, l'unica che possa garantire il controllo politico italiano nei Balcani: solo così facendo l'irredentismo di vecchia fede risorgimentale, dall'inclinazione mazziniana e considerato ormai superato, può evolversi e promuovere l'annessione all'Italia *non* solo di Trieste, ma di tutti i territori sulla costa dell'Adriatico. Inoltre, per Fauro, si tratta anche di una lotta identitaria che rasenta il fanatismo; egli considera la presenza slava come una minaccia etnica in continua espansione, favorita dall'amministrazione di Vienna, perciò tenta di stimolare la partecipazione dei triestini per combatterla ed eliminarla:

Per lui italianità e irredentismo sono sinonimi; la questione nazionale costituisce una lotta per l'esistenza, che non può concludersi con un compromesso, con una conciliazione, ma soltanto con la vittoria oppure con il tramonto dell'elemento italiano (Ara Magris 1982, 64).

Allo scoppio della Prima Guerra Mondiale egli diserta l'esercito asburgico e, appena ventitreenne, si arruola volontario nelle file degli alpini. Muore in battaglia il 14 settembre 1915.

c1. *Trieste*

Abbandonare la nazionalità, in un paese dove essa è omogenea, vuol dire tradire il sangue degli antenati, la propria storia e la propria terra. [...] In fine, se la nazione ha un nemico, esso va contro

di lei con l'arma netta e clamorosa della guerra che vuol strappar territori, che uccide uomini, che disgrega popoli (Fauro 1914, 7).

La trattazione di Fauro è pesantemente condizionata dai suoi ideali nazionalisti, la sua prospettiva è radicale e intransigente fino quasi all'exasperazione, unita a una visione positiva della violenza e della guerra. Nello sviluppo del suo saggio, Fauro è convinto che la presenza nazionale italiana sia l'unica possibile sia a Trieste sia nel Litorale. Inoltre, egli rifiuta il passato storico che lega la città portuale all'Austria, e questo causa differenti considerazioni sulla storia e lo sviluppo dei commerci e dei traffici. Il nazionalismo di Fauro, così esaltato ed estremo, esprime «un caso eccezionale nell'opinione pubblica italiana» (Ara, Magris 1982, 65) che risiede a Trieste; tuttavia, esso risponde all'angoscia che, fin dai decenni precedenti, era silenziosamente penetrata nel sentimento italiano, sempre più preoccupato dell'estendersi della presenza slava.

Trieste si sviluppa in quattordici capitoli, nei quali vengono trattate le principali questioni dell'ambiente triestino. Si possono trovare, per esempio, argomentazioni sullo scontro fra socialisti e nazionalisti, sul problema della scuola, sulla storia del porto e dell'economia della città. Rispetto a Vivante, il saggio di Fauro presenta una trattazione meno strutturata, più incline a dar spazio alla retorica e alle frasi d'effetto, e spesso contraddittoria nella sua esposizione.

L'incipit del volume indica già una visione tutta focalizzata sull'analisi del presente: «Trieste non ha storia» (Fauro 1914, 5). L'autore rinnega l'influenza del passato storico sui fenomeni contemporanei della città; si tratta di una visione che tende, fin da subito, ad escludere ogni argomentazione storica e oggettiva. Nonostante questo, anche per Fauro il principale evento fondativo di una coscienza nazionale è rappresentato dal Risorgimento e dall'Unità d'Italia, i quali influenzano lo stato d'animo dei triestini e motivano le prime azioni nazionaliste. Lo *status* di nazionalità italiana è, per Fauro, una costruzione identitaria che si crea a fatica, scoraggiata dall'ambiente senza storia e senza nazione (o meglio, senza la nazione che si vorrebbe) che lo circonda:

Oggi ancora come ieri, l'uomo che viene giovane a Trieste, ed anche l'uomo che vi nasce, deve farsi da solo, quasi con un libero arbitrio, la sua qualità di italiano; e da solo con la sua piccola volontà di individuo, tra il soffio della turbinosa bufera della lotta politica, deve risolvere per se

stesso quel problema del carattere e della coscienza nazionale, che di solito si risolve con un svolgimento secolare fra milioni di uomini (Fauro 1914, 6).

Per l'autore, la problematica che caratterizza la presenza italiana riguarda il predominio dello Stato asburgico, che con mezzi autorevoli quali «la giustizia, la polizia, i codici, le armi» (Vivante 1914, 8) opprime lo sviluppo dell'italianità. L'azione statale non è apertamente autoritaria, non impone regole di comportamento e modi di pensiero, ma agisce in maniera subdola, favorendo la creazione di scuole tedesche e slave e l'apertura di banche straniere dai prestiti vantaggiosi. Per Fauro, le altre nazionalità rappresentano il nemico da combattere, con il quale non si condivide né storia né cultura. Di conseguenza, il suo discorso persegue la discriminazione etnica:

Dove il popolo è omogeneo, lo straniero è considerato come qualche cosa di totalmente diverso e talvolta, specialmente se è il nemico, di mostruoso e di malvagio. Ma da noi, lo slavo o il tedesco vive talvolta nella nostra stessa casa, e può essere un buon uomo che vi ossequia, vi sorride e accarezza i vostri bimbi. Può sapere ognuno, che anche quello lì è un nemico che si deve odiare e combattere senza quartiere? Dappertutto dove c'è negli altri luoghi armonia, continuità, elementi che si completano, da noi c'è la contraddizione, il problema e la tragedia. L'uomo che vuol essere integramente e sempre italiano deve sapere scoprire il valore positivo o negativo, rispetto alla sua italianità, di tutti gli atti della sua vita (Fauro 1914, 9).

Fauro poi prosegue, lamentandosi dei concittadini che rincorrono ideali internazionalisti, accusati di facilitare la diffusione della popolazione slava grazie al loro atteggiamento neutrale o solidale. Questi, per Fauro, dovrebbero essere condannati come nemici della patria, diversamente da chi, a Trieste, è fedele alla causa italiana e dunque vive la passione nazionale eroicamente, quasi fosse «uno spasimo, una malattia che rode e consuma» (Fauro 1914, 11).

Trattando del fenomeno dell'irredentismo, Fauro lo descrive come un sentimento che anima ogni triestino e che non appartiene a nessun partito in quanto, come fenomeno che sembra esistere di per sé (perché *naturale* è l'amore univoco per la propria identità), si nutre di ogni azione utile alla sua causa. Secondo l'autore, l'esistenza del Regno d'Italia, con la relativa esclusione di Trieste, rappresenta il principale slancio che stimola il fervore dei triestini per un'azione nazionale, con il fine ultimo del congiungimento

territoriale. Nella città portuale si è italiani in quanto partecipi per sentimento, lingua e cultura a un'identità riconosciuta, senza però vedere convalidata legalmente anche tale nazionalità, in quanto nati e cresciuti all'interno di un territorio legalmente austriaco. Secondo Fauro, problema di tale forma d'irredentismo è che non possiede una visione concreta e politica della città, bensì «una confusa immagine complessiva avvolta da una nube» (Fauro 1914, 23), e per questo non riesce a progettare politicamente le azioni per arrivare alla vittoria. Il valido irredentismo, per l'autore, è solo quello della più stretta contemporaneità, il quale «comincia a distinguere l'azione dal clamore» (Fauro 1914, 26), e in questa evoluzione si fa portavoce dei valori del nazionalismo.

Nelle pagine successive dell'opera, ha luogo una breve indagine a ritroso per individuare gli sviluppi della formazione della coscienza nazionale italiana. Fauro tenta di rispondere a una critica comune verso i cittadini triestini, la quale giudica gli italiani di Trieste incapaci di ottenere la libertà tanto predicata e sognata: per l'autore, le prime basi di una coscienza nazionale si possono formare solo lentamente per potersi radicare negli animi, ricordando che ogni successo viene ostacolato da un'azione nemica (rappresentata dal governo di Vienna, dai tedeschi e dagli slavi). Dopo il 1848, l'azione della politica cittadina ha come unico obiettivo il rafforzamento dell'italianità. Poco importa se gli ideali dei gruppi politici in azione sono differenti, perché la coscienza nazionale è ancora limitata e ogni intervento è utile alla sua diffusione. Tuttavia, è necessario che gli italiani possiedano il controllo dell'attività amministrativa comunale: scontrandosi nelle tornate amministrative, liberal-nazionali e socialisti si alternano alla guida della città. I due gruppi si caratterizzano per un programma politico molto diverso: i primi si prodigano per favorire l'unità esclusiva degli italiani; i secondi vogliono ambire a una coscienza di classi, e dunque vengono accusati di filo slavismo e austriacantismo. La missione dei liberal-nazionali, scrive Fauro, è principalmente volta all'atto pratico per una conservazione dell'italianità a Trieste; e, per questo, è il più lodevole dei programmi politici:

Che vale la democrazia o il conservatorismo, il cattolicesimo o il socialismo, di fronte al programma di conservare italiano un brano di terra italiana? Che vale un mutabile vento di opinioni, il breve spirito di una teoria, lo schema secco di un sistema, tutte cose che possono servire a completare la patria quando esiste sicura di fronte al fatto primordiale ed enorme dell'essere o non essere italiani? (Fauro 1914, 40).

Successivamente, Fauro indaga l'evoluzione del partito socialista. Il socialismo è descritto come un partito anti italiano, che dovrebbe unirsi alla causa dei nazionalisti per perseguire l'italianità a Trieste. Tuttavia, secondo l'autore, il socialismo maschera la sua natura filo austriaca e filoslava dietro la condanna borghese e la solidarietà di classe. Vengono svalutati i successi elettorali dell'internazionalismo, stabilendo che dietro si cela la lunga mano dell'azione statale per permettere l'avanzata politica del partito. Altresì, viene criticata l'apertura delle liste elettorali a candidati di origine slava, azione considerata più utile per un successo alle elezioni che per vera fede nell'unione di classe:

Il socialista per sfuggire alle strette del patriottismo, che gli comandava di gettarglisi contro a fianco del borghese, gli si gettò in ginocchio davanti dicendogli: abbi pietà di me, il tuo nemico è il borghese italiano che è anche il mio nemico; io ti aiuterò contro di lui. E lo straniero accettò l'invito, e aiutato dall'italiano socialista, assalì il borghese italiano, e, vintolo, piantò sulla sua casa il vessillo del suo nazionalismo trionfante (Fauro 1914, 46).

Secondo Fauro, il socialismo ha come principio fondativo quello della universalità, il quale tuttavia risulta difficilmente praticabile, perché esso annulla le differenze geografiche, storiche, etniche e culturali fra popoli diversi. A dimostrazione di questa teoria, l'autore riporta proprio il caso di Trieste: qui, in un contesto dove convivono due gruppi sociali differenti, il socialismo deve agire concretamente per i suoi fini, «non nella retorica dei discorsi, o nelle sbornie dei banchetti internazionali, ma nella vita pratica e nel lavoro quotidiano» (Fauro 1914, 56).

Nei capitoli quinto e sesto si analizza il problema della scuola. L'istruzione austriaca, effettuata per mezzo di scuole tedesche, sarebbe la riprova che il governo centrale tenta di ostacolare la presenza italiana, formando i giovanissimi alla lingua e alla cultura tedesca. Questo pretesto servirebbe per aprire la strada alle professioni governative, per diventare dipendenti pubblici e, di conseguenza, convalidare l'appartenenza all'Impero. Inoltre, il suo giudizio sui cittadini filogovernativi è caustico: si tratta di uomini che non pensano, che agiscono per formule imparate a memoria e, soprattutto, che non sanno lasciarsi guidare dal fervore dei sentimenti (necessario per ogni impresa genuinamente patriottica). Lo Stato, inoltre, consente al gruppo slavo di aprire proprie scuole, cosa che invece viene ostacolata per l'istruzione italiana. In queste pagine,

Fauro accusa anche l'operato dei maestri tedeschi, i quali vengono dipinti a tinte cupe per il loro supposto intento di distruggere ogni elemento della cultura italiana. Non può dunque mancare la parentesi sull'Università italiana a Trieste, necessaria perché baluardo dell'insegnamento dell'italianità. A differenza di chi vive nel Regno d'Italia, che sceglie un'università straniera perché ha già acquisito pienamente la cultura e i valori italiani, in Austria si sceglie forzatamente una sede non italiana, proprio perché non vi sono altre strutture disponibili:

Anche perciò la nostra vita è tanto triste e tanto tarda nei suoi moti. La nostra gioventù non può afferrare, trasformare, lanciare nelle masse le idee nuove che fra la gioventù italiana trionfano. Noi siamo lontani dalla vita italiana ed i suoi palpiti vengono a noi lentamente ed indirettamente perché manca la vera via: la gioventù studiosa (Fauro 1914, 72).

Nelle argomentazioni di Fauro, sono tre i motivi per cui il governo di Vienna è ostile alla formazione di una università italiana: nel realizzarla, rafforzerebbe lo spirito italiano e la politica antistatale; causerebbe nuove richieste anche nell'altro gruppo nazionale, quello slavo; e infine, la struttura potrebbe diventare un polo per la formazione di agitazioni irredentiste.

Anche Fauro tratta del fenomeno dell'assimilazione slava, così come visto in Vivante, ma egli considera il processo di snazionalizzazione dello slavo come un evento positivo, che si spiega per l'enorme differenza culturale e sociale che sta fra i due gruppi:

Soprattutto era italiano il suo padrone, come il suo medico e il suo avvocato, come tutte le persone colte e superiori con le quali aveva da fare. Egli sentiva per questo, che la nazione, la quale forniva tutte le persone che stavano più in alto di lui, doveva essere una nazione superiore. Così, quando quelli che gli vivevano in torno mostravano di disprezzarlo perché era slavo, egli piuttosto che ritirarsi nell'odio ed armarsi per la vendetta, badava a confondersi con gli altri e a privarsi della sua nazionalità come di una qualità spregevole (Fauro 1914, 78).

Anche il gruppo tedesco rimane ammaliato dalle qualità della preziosità e superiorità della cultura italiana, e questa viene descritta dall'autore attraverso l'utilizzo estremo di metafore: «fuori della vita italiana sta [...] l'orrore di un deserto di ghiaccio sotto un cielo grigio, in mezzo alla oscurità equivoca e opprimente della nebbia» (Vivante 1914, 81).

L'assimilazione viene considerata come un avvenimento naturale, spontaneo e quasi caritatevole, in grado di permettere alla minoranza "senza cultura" di avvicinarsi al miglior esempio di costumi possibili. Nulla di tutto ciò potrebbe avvenire senza la costruzione di Istituti scolastici italiani, per i quali il comune spende una parte significativa del suo bilancio. Anche la formazione scolastica viene esaltata come mezzo utile per la conquista nazionale. La descrizione che ne rende Fauro richiama, al lettore contemporaneo, la politica che verrà intrapresa per la futura scuola fascista:

[nelle scuole italiane] Ogni giorno entrano a sciami i bimbi dei tre popoli e ne escono infine ordinati. La stessa esteriorità simboleggia la funzione armoneggiatrice della loro opera. Ogni giorno escono i fanciulli più italiani, se non lo erano prima; più puramente italiani, se prima lo erano (Fauro 1914, 84).

La maggior istituzione italiana coinvolta nella creazione di scuole e asili è la Lega Nazionale. Quest'associazione viene dipinta da Fauro come figlia del partito liberal-nazionale, anche se capace di andare oltre all'ideologia politica per ambire solamente al bene degli italiani e a coloro che «amano la Patria» (Vivante 1914, 89). L'autore la descrive come organo onnipresente in città, per cui gli italiani, fin da giovanissimi, organizzano feste, cerimonie, raccolte per destinare le offerte in denaro. Grazie alle offerte è in grado di sostenere iniziative culturali e, soprattutto, fondare e mantenere istituti scolastici: dai dati riportati nel testo, son 23 le scuole della Lega presenti nella Venezia Giulia, a cui si aggiungono 17 asili e diverse biblioteche. A ogni modo, essendo nella sua essenza una diramazione di partito, essa opera «con il suo umile imperialismo» (Vivante 1914, 97), con un alternarsi di iniziative che promuovono l'italianità a difesa o in attacco rispetto alla cultura slava. Con un grande uso della retorica e dell'esaltazione nazionale, Fauro scrive:

La Lega ha attratto nelle sue scuole anime ignare con la promessa delle cognizioni, del pane e delle vesti, e le ha rimandate sature di ideale e pronte a sacrificare per lui le vesti il pane e la vita; ha sorriso fra i bimbi nelle feste puerili, ma fra i canti e i lumi degli alberi di Natale ha insegnato loro un virile patriottismo; ha dato denaro e vesti anche a quelli che si dedicano agli studi medi e superiori, ma non con la noncurante carità della filantropia, [...] ma con la severa coscienza di

fare un prestito che dovrà essere pagato poi ad usura in amor di patria, in sacrifici, in lavoro (Fauro 1914, 96).

Indagando sulla formazione del popolo slavo in Austria, Fauro sottolinea che le diverse etnie che lo compongono non solo altro che «nazioni senza storia» (Fauro 1914, 100), nate solo un secolo prima. Più che avere una propria evoluzione e formazione, per l'autore esse si lasciano assoggettare dai popoli che le conquistano. Anche quando si riscontrano territori unicamente abitati da slavi, essi sono considerati come regioni meno sviluppate, sia economicamente sia culturalmente, e gli slavi che vi abitano vengono giudicati meno validi rispetto a quelli che abitano zone dalla popolazione mista: questo perché non subiscono il fascino di altre culture "elevate", come quella italiana. Riguardo ai partiti politici, quello che maggiormente si scontra con i liberal-nazionali è il partito trialista, il quale aspira a ottenere Trieste per renderla «il centro economico, forse anche il centro politico e morale della Slavia austriaca» (Vivante 1914, 117). Per tale progetto politico, esso rappresenta il maggiore avversario straniero per i nazionalisti.

Nonostante l'azione politica slava sia divisa, come dimostra la differenza di visioni fra sloveni e croati, il movimento culturale all'interno dell'area triestina è attivo su larga scala. Fauro indica e analizza sei elementi principali favorevoli all'espansione slava: il Narodni Dom, ovvero la "casa nazionale" di tutte le associazioni slave; le associazioni politiche, come l'Edinost; gli interventi per la scuola, sovvenzionati dalla società "Cirillo e Metodio", quest'ultima accusata di ottenere grandi finanziamenti dai croati appartenenti al Regno d'Ungheria; la politica finanziaria slava, in particolare la presenza di banche ceche a Trieste, capaci di dare a prestito grandi somme a interessi molto vantaggiosi; il favoritismo del clero per la causa slava, tanto da sostenere che «la lotta nazionale si accende di un motivo religioso e diventa la guerra santa contro i nemici della fede, i seguaci di quell'anticristo che è il Re d'Italia» (Vivante 1914, 131); infine, l'inurbamento slavo volto a ottenere maggiori votanti nei collegi elettorali più strategici. In merito alle banche slave, viene condannato soprattutto l'italiano che decide di sovvenzionare, con i propri fondi, le loro attività:

L'essere in relazione condanna banca slava, per un uomo d'affari triestino, vuol dire stare sul l'ultimo gradino, non solo della decadenza morale, ma anche della decadenza finanziaria. Appena quando ad uno gli affari vanno tanto male, che nessuna delle banche quotate sulla piazza può

dargli più danaro, allora egli va alla banca slava. E l'ultima risorsa, tutti lo sanno, e non tutti riescono a vincere la tentazione di giocare così l'ultima carta prima di dichiarare fallimento. E la banca slava concede quasi sempre i prestiti che le si domandano. Finanziariamente fa affari spesso rovinosi; nazionalmente guadagna sempre (Fauro 1914, 130).

Fauro torna poi sugli atteggiamenti del governo di Vienna contro gli italiani di Trieste. La sua posizione è chiara: l'Impero, non potendo garantire una nazionalità tedesca a questi territori, utilizza la popolazione slava da una parte, la repressione e la censura dall'altra, per limitare ogni manifestazione della cultura italiana. Di conseguenza, si accusa lo Stato di perseguire con pianificata ferocia «il bavaglio alla stampa, la repressione delle dimostrazioni, [...] la proibizione di libri, giornali del Regno, conferenze» (Fauro 1914, 146). Non di meno, la popolazione slava verrebbe aiutata dall'azione governativa nell'accesso preferenziale alle cariche pubbliche e amministrative. Infine, ogni attività commerciale o professionale prevede l'ottenimento di una licenza, per cui lo Stato è l'unico ad autorizzare (o meno) una bottega o un'industria: questo, per l'autore, sarebbe l'arma di controllo prediletta per limitare l'espansione italiana. Poco più avanti, accusa le autorità di escludere i "regnicoli" da ogni impiego, ovvero di non permettere la partecipazione attiva dei cittadini dalla residenza italiana, considerati alla pari di stranieri. I "regnicoli" decidono di spostarsi a Trieste perché attratti dalle possibilità economiche e commerciali, ma tale immigrazione viene ostacolata dalla legislazione statale.

Come può attuarsi la "difesa" dell'italianità a Trieste? Il partito liberal-nazionale deve mettere in campo una serie di strategie, in modo da arginare l'avanzata slava, statale e socialista. Secondo Fauro, a differenza del gruppo italiano, lo slavo deve prodigarsi nella creazione di innumerevoli associazioni ed enti, di modo che essi favoriscano la cultura, l'alfabetizzazione, la scuola, la formazione professionale. Tuttavia, a volte gli stessi italiani favoriscono gli slavi, perché facendo ciò proseguono i propri interessi economici e affaristici:

Il risultato di questa lotta dipende dagli italiani, perché la gente che fa affari a Trieste o che può formare la clientela di un qualsiasi professionista italiano o slavo è quasi tutta italiana. Bisognerebbe dunque, che gli italiani sentissero il dovere di non alimentare la concorrenza slava

e di servirsi sempre di professionisti o di uomini d'affari italiani, anche quando questo può riuscir loro meno vantaggioso (Vivante 1914, 154).

Se il partito potesse agire nella massima libertà, esso dovrebbe operarsi per il pieno «boicottaggio degli slavi» (Vivante 1914, 155) in ogni forma; tale propaganda, sebbene assolutamente valida per l'autore, non è ammissibile dallo Stato, che reagisce con l'immediata censura. È dunque fondamentale portare avanti una politica continua, intransigente e strepitante verso la popolazione, per ribadire le proprie posizioni e mostrarsi tenaci agli occhi dei votanti. Per Fauro, molte sono le azioni che si possono intraprendere: si deve agire di modo che diversi capitali giungano dal Regno d'Italia per sostenere le banche italiane; si devono garantire migliori condizioni al proletariato urbano, al fine di evitare che esso si unisca con i socialisti; e soprattutto, è necessario che si imponga la lingua italiana sulla toponomastica e in tutti gli uffici, perché l'italiano sia l'attestazione più visibile della «razza dominatrice del nostro paese» (Fauro 1914, 162).

Il penultimo capitolo tratta delle questioni economiche e commerciali della città, in particolare dell'importanza come sbocco portuale. Se Trieste diventasse territorio italiano, l'Austria potrebbe agire in due modi: da una parte cambiando rotte commerciali e scegliendo altri porti, come quelli dalmati o del Mar del Nord, dovendo però sostenere aumenti di prezzi e lunghe tratte di percorrenza; dall'altra, potrebbe imporre dazi e tariffe maggiorate per le importazioni da Trieste, i quali tuttavia causerebbero aumento di prezzi e ripercussioni nell'economia austriaca. A differenza di Vivante, che lega la città portuale alla sua area commerciale e alla legislazione statale, Fauro decide di rovesciare il rapporto, tutto a vantaggio di Trieste:

Dunque se un porto può vivere di un dato *hinterland*, anche l'*hinterland* può commerciare nelle migliori condizioni solo con un porto o con un sistema di porti. E nel caso di Trieste, si tratta proprio di un solo porto (Vivante 1914, 188).

Inoltre, appartenere al Regno d'Italia sarebbe conveniente soprattutto per quest'ultimo soggetto: Trieste, infatti, tesse importanti relazioni commerciali con gli Stati esteri, per cui l'Italia potrebbe accrescere la propria sfera di influenza e ripartire dall'avamposto portuale come trampolino di lancio per l'espansione a Oriente.

A conclusione di tutta la sua trattazione, *Trieste* invoca lo spirito borghese dei suoi concittadini: nascere a Trieste significa, per Fauro, dover lottare per costruirsi un'identità libera e italiana, lottando con forza e vivendo «ardentemente» (Vivante 1914, 206). La borghesia deve percepire un desiderio distruttivo, per ribellarsi allo Stato “nemico” e ambire all'unica identità possibile, ovvero quella italiana:

Questa borghesia senza arte, senza memorie, senza vita politica, senza Stato, senza religione condensò tutte le sue forze spirituali in quella che è stata sempre l'essenza più sincera del suo spirito; e fu soprattutto e soltanto patriotta. Non esplicò e non poté esplicare il suo patriottismo facendo delle leggi nazionali, creando una nuova cultura nazionale, combattendo in guerra per la patria. La separazione politica ed altre cause glielo impedirono. Si fermò al primo capitolo dei doveri degli italiani: sii italiano e fa italiano il tuo ambiente (Vivante 1914, 204).

Dunque, è necessario lottare per ottenere la “redenzione” di Trieste. Per Fauro, essere triestini senza essere italiani significa vivere con un vuoto culturale e identitario, senza «eroi da sognare, poeti da sentire, artisti da amare, pensiero da ripensare» (Vivante 1914, 207). Conquistata Trieste, l'Italia avrà il lasciapassare per imporsi sul Balcani.

A conclusione dell'analisi di Fauro, si può notare come egli si limiti ad indicare i fatti in maniera soggettiva, utilizzando pochi dati per contestualizzare il proprio discorso. L'analisi storica che egli riporta è limitata a singoli eventi del XX secolo, e l'unico parametro con cui viene indagata la realtà triestina è quello identitario-nazionale. Pare, altresì, che la sua trattazione semplifichi fenomeni complessi e interdipendenti: così facendo, lavorando di retorica ed esaltazione, Fauro è in grado di produrre un discorso ad alto impatto sentimentale, adatto per solleticare l'animo del lettore e avvalorare la proposta nazionalista. Non mancano le somiglianze con quelli che saranno, vent'anni dopo, le pretese del partito fascista, con analogie nella retorica e nella struttura argomentativa.

d. Scipio Slataper, fondatore dell'irredentismo culturale

Nessuno che concepisca Trieste come nodo vitale de' l'Europa in cui lo spirito italiano continua la migliore funzione della sua storia che è quella di propulsore e integratore della cultura, Trieste

crogiolo di civiltà [...] può negare d'esser fuori della concezione di Scipio Slataper (Stuparich 1920).

Delle voci triestine che muovono le argomentazioni di questa tesi, quella di Scipio Slataper rappresenta la più animata culturalmente. Ciò si spiega soprattutto considerando il perenne turbamento interiore che egli vive: il rapporto con la città è conflittuale e in continuo divenire, l'irrequietezza lo sprona a concretizzare le aspirazioni giovanili tendenti al Romanticismo in azioni concrete, vivendo nella ricerca spasmodica di stimoli, rapporti intellettuali, scoperte letterarie, ideali politici differenti. Scipio Slataper rappresenta perfettamente l'instabilità dell'animo triestino, di colui che spasima per una soluzione definitiva al problema della convivenza fra culture diverse. Pur tentando una conciliazione fra i suoi sentimenti opposti, egli confluirà, alla fine, al volontarismo militare e al sostegno della Grande Guerra.

Slataper nasce a Trieste nel 1888, da genitori italiani. Dal ramo paterno del suo albero genealogico si possono riscontrare anche antiche origini slave. Frequenta il liceo-ginnasio "Dante Alighieri", primo luogo di formazione culturale che lo porta a intrecciare importanti relazioni con gli amici che lo accompagneranno per tutta la sua vita. Da giovanissimo, per curarsi da una malattia nervosa, trascorre un breve soggiorno sul Carso: questo incontro con la natura incontaminata, unitamente al benessere psico-fisico che ne consegue, avranno profonde conseguenze nella poetica dello scrittore e nel suo rapporto d'amore con il paesaggio triestino. Dopo il diploma, si trasferisce a Firenze per frequentare l'Università. Si laurea in Lettere con una tesi su Ibsen.

Nell'ambiente fiorentino entra in contatto con il panorama universitario e letterario, frequentando i redattori della rivista *La Voce* e diventandone poi uno dei maggiori giornalisti. La prima raccolta significativa di articoli prende il nome di *Lettere triestine*, ed è composta da cinque scritti pubblicati nella rivista nel 1909. In questi scritti, Slataper critica – con uno stile spesso ironico e denigratorio – le contrapposizioni che animano la città, perché essa si dimostrerebbe manchevole di cultura, di concreta azione patriottica e d'intransigenza di ideali. In realtà, leggendo i testi si riscontra che questa critica (e autocritica) tende all'esagerazione di alcuni aspetti e ne esclude altri di importanti: «prevale l'ottica presbite della cultura triestina, acuta nel vedere lontano e noncurante del vicino» (Ara, Magris 1982, 94). Negli stessi anni incontra tre giovani donne triestine con le quali coltiva una profonda amicizia, la quale sfocia poi in un vivace

epistolario. Si tratta di: Anna Pulitzer (chiamata Gioietta), la futura moglie Luisa Carniel e la futura compagna di Stuparich, Elody Oblath. Le lettere e le pagine di diario scambiate fra i quattro amici avrebbero dovuto formare la base del secondo romanzo di Slataper, tuttavia, a seguito della scomparsa dell'autore, verranno raccolte da Giani Stuparich e pubblicate postume con il titolo *Alle tre amiche*.

Il primo amore di Slataper è proprio per Anna Pulitzer, con la quale vive una relazione passionale e tormentata; la decisione di lei di togliersi la vita, avvenuta nel maggio del 1910, lo lascia in uno stato di decadimento emotivo. Lo scrittore, tormentato dal ricordo dell'amata, si rifugia sull'altopiano carsico presso Occlisla, dove abbozza i contenuti del suo primo romanzo. Questo, dal titolo *Il mio Carso*, viene pubblicato nel 1912 dalla *Libreria della Voce*. Negli stessi anni, Slataper matura un'interpretazione personale della realtà triestina, dilaniata dagli scontri fra culture diverse e fra ambizioni politiche opposte. Il frutto delle sue riflessioni è la formulazione del concetto di *irredentismo culturale*, ovvero una corrente dell'irredentismo capace di raccogliere il meglio dal sentimento italiano, tollerando tuttavia anche la presenza di altre culture. Slataper si muove dunque vicino al modello socialista, distaccandosi pienamente dalla visione imperialistica del nazionalismo triestino:

Quando, nel dicembre 1910, apparvero i due numeri speciali de "La Voce" dedicati all'irredentismo, nei quali Slataper, uno dei tanti illustri collaboratori, tratteggiò la propria visione di "redenzione" in chiave culturale, essi vennero di lì a poco requisiti dalla censura austriaca a Trieste. Il censore asburgico, esecutore di una miope politica del precario equilibrio, non era in grado o non era disposto a fare i dovuti distinguo fra l'irredentismo culturale e altre forme di irredentismo (Lunzer 2009, 152).

Nonostante questo, la sua non vuole essere una risposta arrendevole alle tensioni che muovono la città. Agitato dal bisogno di andare oltre all'era dei padri e alla politica tradizionale, mosso dall'amore per la cultura e l'arte, figlio dell'irrequietezza primonovecentesca, Slataper sente il perenne bisogno di concretizzare la sua italianità in un'azione rivoluzionaria, che sia però rispettosa della fragilità della condizione triestina. Si veda, per esempio, una porzione della lettera scritta all'amico Marcello Loewy il 24 dicembre 1910:

Papà Carlo ha un meraviglioso sentimento di *conservazione* sociale. [...] Il suo rispetto e ossequio per ciò che pensano e fanno gli altri è un forte e bello istinto *antirivoluzionario*. Bisogna trasmutare lentamente, badando che le condizioni attuali non soffrano. Io invece sai che uomo violento sono. Per me ciò che sta per esser stato (scusa il bisticcio) è già come se non fosse più di fronte a ciò che sta per essere. Sono ossessionato troppo dall'avvenire. Se mi guardi da questo punto di vista capirai benissimo, p.e., la mia simpatia storica per gli slavi. Sono in istato *futurista*: solo che io sono intelligente, e i futuristi in generale no (Slataper 1950, 89).

Nondimeno, dopo i primi anni di collaborazione a *La Voce* e la fase di maturazione, egli percepisce che i suoi ideali si discostano dai valori che muovono la poetica di Prezzolini e Papini; decide dunque di dedicarsi maggiormente alla produzione letteraria, aggiungendo poi la scrittura, dal 1913, sul *Resto del Carlino*. Nonostante i buoni propositi concilianti verso la popolazione slava, a ridosso dello scontro mondiale egli vira le sue buone intenzioni verso la strada dell'interventismo:

Slataper non affidò le decisioni fondamentali alla ragione [...] ma al sentimento e ad un complesso morale costituito da un desiderio bellicista, disponibilità al sacrificio della propria vita e amore per l'umanità. Guerra e umanitarismo gli sembravano conciliabili. Guglielmo Oberdan [...] si profilava come una figura con cui identificarsi; i segni anticipatori del sacrificio estremo cominciavano ad addensarsi e Slataper scivolò dalla storia al mito (Lunzer 2009, 159).

Si arruola dunque volontario nell'esercito italiano, insieme al fratello Guido, deciso a combattere per l'ideale di Trieste nazionalmente e territorialmente italiana. Dopo il drammatico scontro con la dura realtà della guerra, egli trova la morte sul monte Podgora nel dicembre 1915, a soli ventisette anni.

d1. *Il mio carso*

L'opera principale di Slataper, *Il mio Carso*, viene pubblicata dalla *Libreria della Voce* nel 1912. La sua genesi è dovuta a un avvenimento tragico per l'autore: la scomparsa improvvisa dell'amata Gioietta, *alias* Anna Pulitzer, che lo lascia in uno stato di incoscienza e di dolore. Al profondo senso di sconforto, Slataper cerca di rimediare attraverso un lungo lavoro di scrittura, che lo porta a progettare un romanzo ispirato ai

paesaggi carsici, metafore struggenti dell'anima triestina. Per l'autore, il raffronto fra la cultura giuliana e quella italiana si esemplifica anche nello scontro fra paesaggi: a uno scenario italiano incantevole, dal ritmo lento e spesso armonioso, si contrappone il Carso, la roccia grezza che squarcia il paesaggio e, tuttavia, lo anima di vita. Di conseguenza, la natura carsica è come l'anima dei triestini: essa si riconosce completamente italiana solo in alcuni punti di contatto, che ricerca ansiosamente nel desiderio di sentirsi completa. Così Slataper scrive, in una lettera a Sibilla Aleramo, nel luglio del 1912:

Ho molto ricchezza d'acqua sotto la mia pietra: come il Carso. Ma prima di arrivare alla mia forma, non solo morale ma anche estetica, prima di arrivare a quell'espressione che è atto di umanità e non desiderio, e non grido come è quasi sempre nel *Carso*, c'è molta strada faticosa. Io però ho avuto sempre fiducia. Non voglio dir fede: che è chiarezza conquistata: ma fiducia (Slataper 1950, 310).

L'ottimismo impresso nel cuore di Slataper deve perennemente combattere, tuttavia, con un profondo dolore interiore. Seppur egli abbia una vocazione all'azione e al ribaltamento di ogni elemento tradizionalmente precostituito, in lui prevale un fondamento di malessere, che diventa la spinta continua alla vita. Lo sguardo del poeta è attratto dal nuovo, vuole rappresentare la novità poetica più significativa in un mondo perennemente instabile, ma deve anche contenere il suo spirito distruttivo. Slataper è il portavoce dei giovani vociani triestini, i quali vedono in Firenze il terreno di formazione più fertile per perfezionare la lingua e la cultura italiana. Tuttavia, essi comprendono che la fisionomia delle due culture è diversa, e che il patrimonio triestino, giovane e "senza cultura", può essere la fonte di un nuovo movimento letterario. L'opera di Slataper si mostra come una sintesi di tutti questi saliscendi: morte e vita, annichilimento e vitalismo.

La generazione vociana triestina, guidata ed incarnata da Slataper, ha cercato questa parola che salva, che nasce dalla continua morte ma sia capace di trascenderla. Il Carso, simbolo dell'aridità e insieme della dura freschezza della vita circondata dalla morte, diviene per Slataper il simbolo della genesi di questa parola poetica fondatrice di vita [...]. Questa parola che nasce è anche lo sforzo linguistico dello scrittore triestino, la sua dura conquista della lingua letteraria italiana (Ara Magris, 1982, 92).

Il mio Carso è un'opera originale, frutto delle differenti correnti che animano i movimenti d'avanguardia, i periodici di inizio Novecento, la percezione borghese del dramma quotidiano. È proprio Slataper che definisce la struttura del romanzo, in una lettera all'amico Loewy datata 5 gennaio 1911:

Bene: ora lavoro con più o meno voglia a *Il mio Carso*. Sottotitolo: Autobiografia lirica. Tre parti: Bimbo, Adolescente, Giovane. Due intermezzi: *La Calata, La Salita*; e una fine: *Tra gli uomini*: circa così. Il poema della giovinezza forte, con i suoi turbamenti, scoraggiamenti e propositi (Slataper 1950, 91).

Dopo la prima stesura, Slataper interverrà con numerosi rimaneggiamenti, deciso a creare il suo «libro *triestino*» (Slataper 1950, 134). A seguito delle ultime revisioni verrà scartato il sottotitolo, lasciando al lettore la suggestiva scoperta del profondo autobiografismo che racchiude l'opera. Infatti, è grazie anche all'ambiente vociano che Slataper formalizza questo stile autobiografico, il quale lascia da parte il clima di certezza espresso dal naturalismo e dal verismo per concentrarsi esclusivamente su una narrazione retrospettiva, una sorta di navigazione guidata nella marea dell'interiorità intellettuale. Nell'ambiente de *La Voce* apprende anche lo stile del frammentismo, una nuova forma poetica che tenta una virata rispetto alla moderna dominazione assoluta del romanzo, ormai principale forma narrativa. Si tratta di una poetica del frammento che celebra la brevità quale espressione d'immediatezza, e che si caratterizza dall'espressività pura al fine di racchiudere l'essenza più veritiera del pensiero poetico. Si è dunque in contrasto con le estese forme della prosa, dalla struttura articolata e troppo finzionale, e della lirica di stampo aulico, tutta concentrata sulla bella forma. La critica al romanzo e l'esaltazione del verso breve si combinano in Slataper, andando a formare una forma ibrida di poesia liricizzata, con la presenza di simmetrie, frantumazioni, prosimetri. A dare la parvenza di quotidiana realtà è anche l'uso del dialetto triestino, che riaffiora nelle espressioni dei personaggi. Ne consegue che tale forma, amata per la sua diversità ed espressività, acquisti un valore simbolico per l'autore triestino. Si veda la lettera del dicembre 1908, di nuovo indirizzata a Loewy:

Il metro libero, che io amo, mi dimostra che sono impotente: urlo perché non so *cantare*. E la mia ragione tenta di dimostrarmi che invece sono impotenti i critici che lo combattono perché son

pigri di assuefare l'orecchio a una nuova armonia. E incapaci di giudicare un verso senza l'*accentimetro* (Slataper 1950, 44).

Dunque, si assiste a un gesto di ribellione che si carica di valore identitario; il frammento è come un *urlo*, così come nel Carso, nella citazione a inizio del capitolo, Slataper non può che *urlare*. Cosa può esserci in un grido, se non terrore frammisto a un immediato bisogno di vita? Il poeta è cosciente della sua inquietudine, ed è convinto di esserne intriso come nessun altro poeta d'Italia o d'Austria, proprio perché figlio della terra triestina e del Carso. «Questa persistenza del dolore nella gioia», scrive Slataper, «deve essere fondamento di ottimismo» (Slataper 1950, 114).

Passando alla trattazione dell'opera, *Il mio Carso* si suddivide in tre parti, rappresentanti tre momenti evolutivi dell'*io* narrante: infanzia, fase adolescenziale e piena gioventù. A segnare l'andamento narrativo è la perdita improvvisa della donna amata, in cui si legge la dedica indiretta alla recente scomparsa di Gioietta (a cui è dedicata anche l'opera).

Nella prima parte il narratore si rivolge direttamente ai suoi lettori, esprimendosi nella ripetizione anaforica dei tre *vorrei dirvi*. La voce narrante disattende le aspettative di chi legge, poiché la lettura diaristica che ne segue non è di un "puro" italiano; si prosegue con la descrizione, riconoscendo gli elementi puri e vitalistici della natura carsica, nella quale il protagonista vive in semplicità e armonia, sognando un'Italia che «vincerà [contro l'Austria] e ci verrà a liberare» (Slataper 1958, 25). La narrazione prosegue alternando passato e presente, così da alternare sfocati ricordi d'infanzia a lucide contemplazioni. Le memorie di Scipio hanno qui la parte dominante: la descrizione riporta gli eventi come fossero sogni ad occhi aperti, in cui si ripensa alle giornate passate a giocare con gli amici al mare, al relazionarsi con i parenti, all'ammirare il padrone di casa che sollazza mentre tutti in campagna lavorano sotto il sole cocente, a vivere l'amore per Vila. Nelle descrizioni di Slataper, la natura carsica è rappresentata come un elemento vivente, che sente e si divincola come un'anima viva:

L'acqua è buona e fresca. Invade ogni cosa. La pietra se ne inumidisce bollendo. Se si mette il dito nell'umidiccio intorno ai fusti, si sente come le radici la poppano. Tutte le vite in patimento respirano libere. Perché la terra ha mille patimenti. Su ogni creatura pesa un sasso o un ramo stroncato o una foglia più grande o il terriccio d'una talpa o il passo di qualche animale. Tutti i

tronchi hanno una cicatrice o una ferita. Io mi sdraiavo bocconi sul prato, guardando nell'intorcigliamento dell'erbe, e a volte ero triste. Triste delle belle creature della terra. Io le conoscevo (Slataper 1958, 50).

Immergendosi nella natura incontaminata, luccicante, pullulante di vita «fraterna», l'undicenne Slataper sogna di raggiungere il tanto desiderato suolo italiano, perché vedendola dal mare «lontana è la patria» (Slataper 1958, 53).

Si inserisce a questo punto il primo intermezzo, la *Calata*, ovvero la discesa di uno Slataper più maturo dal monte Kâl verso Trieste. Tra i sassi rocciosi e gli arbusti, il protagonista incontra un pastore slavo, al quale dedica fraterne parole di vicinanza e di rispetto. Il tema politico dunque si inserisce, ma in maniera trasversale e soprattutto carica di lirismo:

S'ciavo, vuoi venire con me? Io ti faccio padrone delle grandi campagne sul mare. Lontana è la nostra pianura, ma il mare è ricco e bello. E tu devi esserne il padrone. Perché tu sei slavo, figliolo della nuova razza. Sei venuto nelle terre che nessuno poteva abitare, e le hai coltivate. Hai tolto 30 di mano la rete al pescatore veneziano, e ti sei fatto marinaio, tu figliolo della terra. Tu sei costante e parco. Sei forte e paziente. Per lunghi lunghi anni ti sputarono in viso la tua schiavitù; ma anche la tua ora è venuta. È tempo che tu sia padrone (Slataper 1958, 58).

Si dà inizio a una nuova fase, in cui viene dato spazio alle vicissitudini adolescenziali sullo sfondo della realtà cittadina. Qui si incontra un Alboino-Slataper mutato, partecipe delle proteste filo italiane per la mancata concessione di una università a Trieste. L'incontro con i gendarmi austriaci pare, nell'animo del narratore, lo scontro diretto con la storia dell'Impero. Pur fraternizzando con la compagine italiana, che con i suoi bottegai lo salva dall'arresto, il narratore si sente in un luogo tanto mitico quanto estraneo:

Ma m'accorsi, dopo, che la gente mi guardava. I miei scarponi bullettati eran polverosi e i miei atti curiosi. Non avevo il viso di quella gente perfetta che camminava su e giù per le rive senza andare in nessun posto. Era gente che guardava ed era guardata. [...] Andai lentamente per la città, trasportato dal loro lento fluire. Difficile è camminare tra gente inoperosa. [...] Mi volto bruscamente. Lassù è il monte Kâl. Perché scesi? (Slataper 1958, 66-67).

Trieste diventa dunque il polo diametralmente opposto al Carso: dalla natura incontaminata e dalla campagna serena si viene trasportati in una realtà grigia, dove «tutto è duro e definito come gli spigoli» (Slataper 1958, 69). In questo clima di disillusione inizia la seconda parte, incentrata sulla vita cittadina. I triestini, operosi e commercianti, ammaliano il narratore nel loro continuo e frettoloso viavai. La città è simbolo del benessere e della ricchezza. Il luccichio del Carso, che si ritrovava nella rugiada delle foglie e nelle onde del mare bacciate dal sole, diventa ora il riverbero dei vaporette e delle navi del porto. Dovunque si parla di commercio e di affari, si guarda al mondo lontano solo per prospettare le future entrate economiche, si lavora la terra a picconate «senza che nessuno vi possa seminare» (Slataper 1958, 75).

Il protagonista si avvicina per la prima volta alla vita politica, frequentando il movimento dei liberal-nazionali nel circolo della “Giovane Trieste”. Tuttavia, egli non riesce a trovare la spinta passionale per una partecipazione attiva, e si limita ad acquisire delle ragioni valide per argomentare «contro la zia che disapprovava l'occuparsi d'irredentismo» (Slataper 1958, 78). Nonostante alcune delusioni, egli rimane affascinato dalla venerazione degli eroi risorgimentali e irredentisti, in particolare Garibaldi e Oberdan. Alla politica cittadina, incapace di aderire alle problematiche reali e a progettare concretamente un'azione di rivoluzione italiana, Slataper contrappone l'esperienza di vita di uno zio garibaldino: questi è un uomo saggio e dai profondi ideali patriottici, fraterno con gli slavi e, proprio per questo, scansato dalla collettività degli italiani. Così scrive l'autore in merito alla figura dello zio:

[Egli] Odiava la gente vuota e ingiusta, benché nei suoi giudizi egli fosse tutto fuoco. Non sopportava le chiacchiere di Venezian e compagni: "... la patria romana... i venti secoli di civiltà..." - «ma la panza per i figli! Fioi de cani! Ve volevo là quando che subiava. I se la saria fata in braghe.» - Di Garibaldi non l'ho sentito parlar mai, neanche una volta (Slataper 1958, 84).

In tal modo, si inserisce nuovamente, ne *Il mio Carso*, il tema dell'irredentismo, della passionalità patriottica e della dedizione alla causa italiana.

Dall'immersione cittadina si passa a un nuovo scenario, in cui vengono raccontate le problematiche familiari. Si ritorna dunque all'introspezione più estrema, in cui il nido familiare viene raccontato con dolcezza, soprattutto in questo passaggio narrativo in cui la famiglia è scossa dalla malattia della madre e dalle difficoltà commerciali del padre.

Dunque, il protagonista decide di impegnarsi in qualche attività lavorativa: prima si candida al Credit, una banca triestina, ma non ha la giusta formazione; di conseguenza, si dedica al giornalismo. Lo assume il *Piccolo* come critico teatrale, dove rimane per alcuni anni. Segue un'altra svolta narrativa, in cui si lascia spazio a un nuovo momento di riflessione: il tema è lo scontro fra bene e male, rappresentati simbolicamente dai fratelli del racconto biblico, Caino e Abele. In queste pagine si può percepire un primo riferimento simbolico al suicidio di Anna Pulitzer, momento sconvolgente che lascia il poeta svuotato di ogni capacità artistica.

A seguito dell'incontro con il mondo cittadino, l'autore è sempre più cosciente di non essere adatto alla città, di avere radici più profonde e dure inglobate nel paesaggio del Carso, unico elemento che lo rappresenta davvero. Infatti, egli scrive: «Forse io sono d'una città giovane e il mio passato sono i ginepri del carso. Io non sono triste» (Slataper 1958, 97). A conclusione della seconda parte si inserisce il secondo intermezzo, la *Salita* sul monte Secchietta, luogo in cui si trova una neve purissima e, tutto attorno, regna la natura incontaminata. Tuttavia, non si tratta di un processo formativo per il protagonista, come lo era stata la *Calata* dal Carso; in questo momento, la sua spedizione può essere «scampagnata, gita, fuga, pazzia, leggerezza, sciocchezza: non so» (Slataper 1958, 100), è un movimento fisico e spirituale per fuggire dalla realtà cittadina, cercando l'ambiente carsico al fine di trovare uno stimolo per la ricostruzione di una coscienza identitaria. Nonostante egli aneli al simbolo mitico e riedificante del Carso, che possa dare un senso alla sua inquietudine e alla percezione dolorosa della morte, Slataper cammina a fatica per le salite del monte toscano, il Secchietta. Questo è dunque l'inizio del periodo fiorentino:

Ma tu, amico mio, ti sei levato da tavolino per salire sul Secchietta; e s'anche tutte le opinioni della strada, che ti si sono infiltrate nell'orecchio dalla finestra, col frastuono dei barocchi scampanellanti e le canzoni sporche di vino indigerito; s'anche tutta la vita degli altri è presente in te pur ora e tenta, come una ventata polverosa, di storcerti il collo verso quello che hai già superato a rimirarlo, e accosciarti, tra l'alto e il basso, sulle tue gambe stanche; anche se in eterno tutta la città e la sua stanchezza è in te e non la puoi sfuggire - non importa: tu vai in su: questo solo è vero; tu devi: questo solo è bello (Slataper 1958, 104).

Si procede con la terza, e ultima, parte del romanzo lirico: Slataper è ormai un giovane uomo di spirito maturo, che presto verrà colpito dalla perdita tragica dell'amata. L'autore è di nuovo nel Carso, ma l'inquietudine della narrazione racconta di uno Slataper afflitto, desideroso di vivere in solitudine e contemplazione «della gente che partiva» (Slataper 1958, 109) dal porto. L'ultima parte racchiude il massimo nucleo dell'espressionismo lirico: a scenari di vita quotidiana si alternano visioni oniriche e sogni angoscianti, alla fisicità dei personaggi si contrappongono i giochi di ombre, quasi che esse vivano di vita propria. La realtà, come l'*io*, è frantumata in micro immagini di vita (o *non* vita), e la paratassi del testo ne è lo specchio:

Piove. È una giornata lunga. Il campanello suona: entra Guido, lascia cader l'ombrello nel portaombrelli, va in camera sua, butta giù i libri, va a mangiare. Mamma passa piano vicino la mia porta, perché spera io riposi. Il giorno s'allunga eguale e infinito. Un carro traballa lento per la strada. Odo picchiare su ferro. I colombi tubano sul cornicione della casa. Non so che sarà della mia vita (Slataper 1958, 115).

A una sintassi così strozzata e paratattica – il cui incipit, per di più, richiama alla memoria il componimento *A Cesena* del crepuscolare Marino Moretti – segue subito un cambio di stile, in cui la prosa si carica di espressività poetica, con un uso esagerato di anafore, allitterazioni: «nella bottega mille pendoli dondano ritmicamente e mille lancette segnano l'ora identica e gl'identici minuti» (Slataper 1958, 116). Cosicché, alle contorsioni dell'anima del protagonista corrisponde il continuo e repentino alternarsi di picchi lirici e prosa più asciutta.

Anche nell'ambiente a lui più vicino, ormai, il protagonista non trova pace. Tutto intorno a lui si agita e si muove, gli uomini si affrettano, rincorrono l'affare poiché «tutta la terra lavora in una grande frenesia di dolore che vuol dimenticarsi» (Slataper 1958, 118). Tuttavia di notte, nella solitudine, l'animo borghese si rigira nel letto e non trova pace alla sua angoscia.

Per l'autore, l'unico angolo di serenità è rappresentato dalla natura viva e feconda, nella quale si immerge e per godere di una tranquillità fuggevole. Durante la narrazione che descrive il perdersi all'interno dell'erba e degli arbusti, ci si avvia alla conclusione dell'autobiografia slataperiana: ora il cuore di tutta l'opera è la donna amata, con l'improvvisa perdita di lei e la riflessione sul mistero della morte. L'autore la cerca nei

suoi luoghi familiari, nella natura del Carso: sono questi i paesaggi che, in passato, vengono coronati di pace proprio perché vissuti con Gioietta, la sua innamorata, ma che adesso non sono altro che dolorosi luoghi della memoria di un passato sereno.

Infine, a conclusione dell'opera, si ritorna al *leitmotiv* della ricerca della patria italiana. Sebbene la terra carsica sia il luogo di «pietrame e morte» (Slataper 1958, 131), la spinta vitalistica dell'autore (e dell'animo triestino) può essere ritrovata in ogni genziana che, tenacemente, fiorisce in un luogo così impervio. Un tributo, forse, alla ginestra leopardiana, simbolo dell'animo umano che tenta di resistere all'annientamento. Le ultime parole sono una dedica a Trieste, la città che forma lo spirito proprio per le sue complessità e contrapposizioni, e che incita all'azione:

Noi vogliamo bene a Trieste per l'anima in tormento che ci ha data. Essa ci strappa dai nostri piccoli dolori, e ci fa suoi, e ci fa fratelli di tutte le patrie combattute. Essa ci ha tirato su per la lotta e il dovere. E se da queste piante d'Africa e Asia che le sue merci seminano fra i magazzini, se dalla sua Borsa dove il telegrafo di Turchia e Portorico batte calmo la nuova base di ricchezza, se dal suo sforzo di vita, dalla sua anima crucciata e rotta s'afferma nel mondo una nuova volontà, Trieste è benedetta d'averci fatto vivere senza pace né gloria. Noi ti vogliamo bene e ti benediciamo, perché siamo contenti di magari morire nel tuo fuoco (Slataper 1958, 159).

L'appello finale è rivolto ai «fratelli» (Slataper 1958, 160) oltre confine, verso cui l'animo del protagonista si tende sognando il ricongiungimento con la patria lontana: si chiude dunque il cerchio narrativo, che a chiusura di capitolo richiama ai propositi delle prime pagine.

d2. *Scritti politici*

L'edizione degli *Scritti politici* viene curata dall'amico Gian Stuparich, ed esce postuma nel 1925. Essa racchiude i principali interventi giornalistici di Slataper, per la maggior parte redatti per *La Voce* e *Il Resto del Carlino*, in cui si possono riscontrare le ideologie dell'autore e il processo di formazione del suo pensiero politico-culturale.

Come si è visto nella sezione dedicata alla sua biografia, Slataper inizia molto presto la sua attività di pubblicazione, nella quale la sua penna, dai tratti tendenzialmente sarcastici e denigratori, sviluppa la sua personalissima indagine sul mondo triestino. Egli

inizialmente collabora soprattutto con *La Voce*, diretta da Papini e Prezzoli, che egli considera «due tempere di battaglia che io amo» (Slataper 1950, 47). Il suo desiderio giovanile è quello di poter diventare voce riconosciuta nel panorama cittadino, capace di sviluppare le tematiche su Trieste dando una nuova spinta culturale. A tale fine tende, fin da subito, il primo gruppo di scritti pubblicati nelle pagine vociane, le *Lettere triestine*, redatte fra l'11 febbraio e il 22 aprile 1909 da uno Slataper appena ventenne. Dopo la pubblicazione del primo articolo, *Trieste non ha tradizioni di cultura*, Prezzolini richiede altri prezzi dall'uguale vena critica; egli è molto colpito da questo giovane triestino, un ragazzo dall'animo romantico e carico di energie rivoluzionarie tipicamente primonovecentesche, e stupisce ancor più perché egli proviene da una zona mista di frontiera. Da questo gruppo di articoli è possibile intravedere il futuro Slataper di stampo più maturo, incapace di essere pienamente distaccato e razionale nella sua narrazione, a causa della sua instancabile operosità per lo sviluppo di una consolidata cultura italiana a Trieste:

Le lettere esprimono, nella loro sintassi aggressiva e acerba, il violento rammarico di Slataper per l'avvilente miopia della classe borghese triestina, il dissenso dalla comoda e bugiarda storiografia municipalistica, un'attitudine rara a leggere la cronaca senza preoccupazioni o remore dettate da meschina carità di patria (Slataper 1977, 17).

Rispetto ai due precedenti autori, si può considerare la visione di Slataper in una posizione intermedia: da una parte vi è il razionalismo socialista di Vivante, che analizza rigorosamente la situazione triestina sostenendo le sue opinioni con l'esposizione di una ragionata base scientifica; dall'altro lato si trova il nazionalismo di Fauro, spesso irrazionale e iperbolico, ma stimolato da una profonda passione per l'identità italiana. Sebbene Slataper non sia (in un primo tempo) né irredentista né nazionalista, non può fare a meno di abbandonare lentamente il raziocinio più intellettuale e lasciarsi trasportare, nel 1914, dal fervore patriottico per l'ingresso in guerra.

La prima delle sue "lettere" viene pubblicata l'11 febbraio 1909. In *Trieste non ha tradizioni di cultura*, Slataper parte dal definire la nascita storica della città: essa avviene solo con la scelta commerciale di Carlo VI, la quale costituisce Trieste come emporio austriaco, e soprattutto con la politica di Maria Teresa. È in questo periodo che la città aumenta del numero dei suoi cittadini, assorbendo gente «da tutto il mondo,

sedotta dalla facilità di guadagno e da ogni sorta di privilegi e garanzie» (Slataper 1954, 9). A dispetto dello scontro nazionale, che certo anima Trieste e ne causa numerosi conflitti, per l'autore la vera motivazione scatenante dell'irrequietezza della città è dovuta al suo *status* commerciale ed economico:

[...] incombe come grigio piombo sulla nostra storia il carattere essenzialmente trafficante di Trieste. Mercurio, come nell'ottocento sui palazzi nostri e nelle nostre nicchie (fu questione se lo si dovesse porre anche nel teatro nuovo!), imperò sempre su di noi. [...] [Trieste] Sa esser buona avvocata dei suoi interessi, ottener immunità doganali, ferrovie; combatte – e qualche volta da valorosa – quando è minacciata nella sua ricchezza; ma non sa difendere il suo bel dialetto ladino, né i suoi usi, né le sue feste caratteristiche (Slataper 1954, 10).

Quest'anima economica di Trieste, tutta rivolta agli scambi commerciali, fa prevalere lo spirito affaristico rispetto ai propositi intellettuali di alcuni suoi cittadini. Così facendo, aleggia la convinzione miope che non ci sia il progresso nelle alte aspirazioni filosofiche; tuttavia, Slataper è convinto che lo sviluppo capitalistico non possa proseguire nel tempo senza una spinta intellettuale. Di conseguenza, Trieste rimane priva di una sua storia culturale, evolve sì materialmente ma cresce «senza uno slancio di idealità, senza bisogno d'arte, senza affetto allo spirito» (Slataper 1954, 11). Per l'autore, le poche iniziative culturali di ampia portata che si riscontrano in città, come la rivista *Favilla* o il polo culturale denominato Società del Gabinetto di Minerva, non sono altro che timidi germogli in un territorio culturalmente arido.

La lettera successiva, *Mezzi di coltura*, viene pubblicata il 25 febbraio 1909. L'incipit condanna fin da subito il processo di crescita di Trieste, denunciando che la città non abbia un passato storico da cui poter imparare: «se il suo presente vuol istruirsi deve esser autodidatta» (Slataper 1954, 15). L'autore elenca i diversi istituti culturali presenti in città, per poi analizzarli singolarmente e riscontrare le grandi carenze che li contraddistinguono. In questo numero egli cita: il museo artistico, d'antichità e di scienze naturali, caratterizzati da mancanza di spazio adeguato e da collezioni non sempre pertinenti; la biblioteca (con archivio storico), descritta come un luogo dalle molte bellezze che, però, si trova in una situazione di «malora» (Slataper 1954, 19) e di disordine. Slataper prosegue l'argomento nella terza «lettera», *Altre istituzioni di coltura*, pubblicata l'11 marzo. Per lo scrittore, la presenza di musei e biblioteche non dimostra

necessariamente l'interesse della città per la formazione intellettuale, piuttosto essi sono luoghi convenzionali, «strumenti efficaci di coltura sempre, ma non sempre (specialmente se lasciati arrugginire) segni» (Slataper 1954, 27). Di posizione più elevata sono, invece, i teatri, le associazioni e le iniziative artistiche. Di queste istituzioni, alcune emergono per bellezza e buona gestione: si veda la Mostra permanente d'arte, fiore all'occhiello per la vitalità dei suoi artisti, ma altresì condannata per essere luogo dedito alla compravendita di opere, a dimostrazione della regressione novecentesca all'interno della società di massa; si consideri l'Università del Popolo, la quale però è troppo orientata ai principi borghesi, opponendosi a qualsiasi elemento socialista; si veda il Circolo di studi sociali, di stampo nazionalista, elogiato perché propugnatore di numerose istanze culturali (biblioteche, collezioni, lezioni, visite scientifiche, conferenze, sessioni teatrali), attraverso le quali il movimento intellettuale italiano «continuasse a vivere nella vita di Trieste, per opera dei suoi migliori rappresentanti» (Slataper 1954, 31).

La quarta "lettera", *La vita dello spirito*, compare nella rivista il 25 marzo. Mette al centro l'analisi economica della cittadina, destando numerose proteste per le sue critiche irriverenti e per la sua tesi conclusiva: Trieste è italiana, ma in una maniera differente rispetto alle città della Penisola, «è italiana. Ed è sbocco all'interesse tedesco. Deve [...] rallegrarsi della merce nutritrice del commercio e della gente imbastarditrice del sangue» (Slataper 1954, 45). Lo spirito culturale triestino è troppo giovane per dirsi formato, esso infatti persegue le grandi idee "regnicole" senza restituire il proprio contributo, dunque è accusato di essere troppo svogliato per stimolare un'azione concreta:

Abbiamo paura di quello che ci circonda: se il nostro spirito lo smuove può esserne sfragellato. C'è un'ansia terribile nelle cose nostre: ma noi la lasciamo nascosta nelle cose, non l'aizziamo con la ricerca. Un velo sul complesso dei fatti: oggi guardiamo uno e magari lo esaminiamo e comprendiamo quell'uno, e un altro domani, e se occorre vi poniamo rimedio: la riformuccia a tranquillità quotidiana. Ma guardarli tutti, sinteticamente, nella realtà: questo no! (Slataper 1954, 43-44).

Slataper prosegue il suo discorso, condannando apertamente tutti coloro che percepiscono le differenze strutturali della città: essi, infatti, perseguono l'immobilismo delle idee e dell'azione, unico modo per salvaguardarsi dal conflitto interiore che ne consegue. Sono presenti anche numerosi riferimenti alle altre nazionalità, come quella tedesca e slava.

Queste vengono interpretate in virtù della spinta rivoluzionaria che potrebbero garantire alla cultura triestina, favorendone l'ammodernamento e l'accrescimento qualitativo.

La lucidità di alcune tesi slataperiane sta anche nella comparizione, in seguito, al riferimento del «travaglio delle due nature che cozzano ad annullarsi a vicenda: la commerciale e l'italiana» (Slataper 1954, 45), questione che anticipa la trattazione successiva di Vivante in *Irredentismo adriatico*. Il finale dell'articolo non può che ribadire, ora con voce più sicura, le peculiarità della situazione triestina, che comportano la necessità di comprendere e sostenere – sia con mezzi politici che culturali – l'interdipendenza fra fattori contrastanti (economici, sociali, politici):

La nostra anima è diversa anche ora: non può racchiudersi in tutto il suo conflitto nelle formule d'un pensiero che nasce in condizioni 46 semplici. Trieste ha un tipo triestino: deve volere un'arte triestina. Che ricrei con la gioia dell'espressione chiara questa convulsa e affannosa vita nostra. Io, pensando a lei, sento l'inanità di queste mie fredde esposizioni. E butterei giù la penna... No: perché possa cantare l'usignolo bisogna far star zitte le cornacchie gracidanti (Slataper 1954, 46).

L'ultima "lettera", *I giornali*, viene pubblicata il 22 aprile 1909. Come suggerisce il titolo, in questo articolo Slataper si concentra sulle pubblicazioni di Trieste, accusandone le mancanze concettuali che devono invece sostenere una corretta evoluzione culturale italiana.

L'insieme di questi scritti formano la prima, organica, rappresentazione delle tesi politiche di Slataper. Sebbene esse non siano caratterizzate dal rigore scientifico, sono tuttavia esemplificative degli ideali dell'autore, che da qui in poi sosterrà in larga parte l'ipotesi non unitaria di Trieste (almeno fino al 1914). È bene notare che nelle sue argomentazioni si susseguono, scontrandosi, tesi politiche, culturali e ideologiche, senza che esse non sfocino mai in una completa e categorica adesione partitica.

Nel dicembre del 1910, le pagine vociane danno spazio a due numeri monografici dedicati al tema dell'irredentismo, così come desiderato dallo stesso Slataper. Egli si fa portavoce di una critica a questo movimento politico culturale, e tuttavia ne esalta il sentimento italiano. Il suo primo scritto è *Un po' di Storia*, in cui l'autore cerca di determinare lo sviluppo dell'irredentismo e l'influenza di questo sulla politica italiana e giuliana. Permane l'idea slataperiana che Trieste, e in generale tutte le terre irredente, siano prive di una cultura storica, motivo per cui le grandi imprese del Risorgimento non

riescono a stimolare un'uguale azione rivoluzionaria in questi territori. D'altronde, anche l'Italia dimostra di non possedere «nessun interesse economico per le nostre province» (Slataper 1954, 63). La stipula del trattato della Triplice (1882) viene presentata come essenziale al fine che l'Italia possa occuparsi strategicamente alle future iniziative diplomatiche e militari. Slataper ricorda come il 1878 sia «la vera epoca d'affermazione dell'irredentismo triestino [...] la questione orientale è sua questione» (Slataper 1954, 79). Tuttavia, le azioni degli agitatori non portano a nessun effetto di concreto tumulto nella massa triestina, e il governo del Regno d'Italia si preoccupa più di mantenere i rapporti con l'Austria. Dunque, per Slataper queste sono le premesse storiche per la scelta di Guglielmo Oberdan. Slataper sostiene la figura del “martire” dell'irredentismo nel momento in cui essa va a significare la scelta dell'azione contro l'immobilità; ne consegue un'accusa, poco velata, ai concittadini triestini che si lasciano governare da Mercurio senza nemmeno dedicare una riflessione al suicidio del giovane triestino. La sua è, dunque, una riflessione più alta rispetto a quella sentimentale dei nazionalisti:

Guglielmo Oberdan sconta la colpa antieroica di Trieste, è l'antitesi della nostra storia; una logica apparizione d'ingenuità nella furbizia; di abnegazione nel calcolo. [...] Il suo sacrificio è stato infruttuoso, come ogni tentativo individuale che tenti di opporsi alle ragioni storiche d'una città. [...] oggi, a Trieste, ogni giovane che creda nello spirito, e per lui disinteressatamente voglia viver in modo più tormentoso che non la rinuncia politica della propria vita, vede in Oberdan il tragico opposto di Domenico Rossetti (Slataper 1954, 84-85).

Gli anni ottanta sono quelli segnati da nuove agitazioni, dal risollevarsi dei sentimenti nazionalisti, soprattutto constatando che l'operato del governo di Vienna è più propenso a sostenere gli slavi. In questi anni si consolida la base operativa (tramite la fondazione di associazioni, convegni, istituti) per il successo del partito liberal-nazionale. In questo momento storico, in cui non si è ancora giunta allo scontro dicotomico fra nazionalità diverse, Slataper considera le svolte politiche come «il sano e equilibrato spirito triestino che risponde a Oberdan» (Slataper 1954, 87). Segue l'impresa coloniale italiana in Africa, missione che termine in una disfatta e che comporta, necessariamente, lo scontento dei cittadini: essa fu, secondo l'autore, una distrazione utile alla monarchia per rinsaldare la massa italiana, «la solita diversione guerresca delle dinastie impaurite dei problemi interni» (Slataper 1954, 89). Si conclude così l'articolo, riferendosi agli ultimi anni

dell'Ottocento; ulteriore spazio viene data nel numero successivo della rivista, dove si trova la seconda uscita sul tema dell'irredentismo.

L'articolo *Oggi*, e i seguenti *L'avvenire nazionale e politico di Trieste e Il momento attuale dell'Austria* rappresentano, secondo il critico Roberto Damiani, «l'anello di congiunzione tra lo spirito delle *Lettere* [triestine] e quello degli scritti interventistici» del 1914-1915 (Slataper 1977, 24). In un clima di tensioni politiche, in cui i nazionalisti non risparmiano a Slataper accuse continue di austriacantismo e filoslavismo, egli privilegia la parte irrazionale del suo pensiero, giungendo infine a creare la definizione di irredentismo culturale.

Come suggerisce il titolo, l'articolo *Oggi* vuole indagare i diversi animi che si vivono a Trieste. Fin da subito si inizia con un postulato: «in Italia esiste assolutamente un sentimento antiaustriaco» (Slataper 1954, 91), il quale non è stato scalfito né dall'azione diplomatica, né la vicinanza territoriale. La formazione dell'irredentismo è stata favorita dall'incapacità della politica italiana di agire consapevolmente nella propria diplomazia, sostenendo un'azione mirata nei casi opportuni. D'altra parte, secondo Slataper, lo stesso governo si dimostra rigido nella sua attività amministrativa, e troppo rigoroso nelle sue azioni contro il gruppo italiano triestino. A questo astio nei confronti dell'Impero, tuttavia, si cela un'eccezione, rappresentata dagli uomini de *La Voce*; questi, assecondando il raziocinio e il principio culturale, si propongono una lotta «per il disciplinamento e assestamento spirituale degli italiani» (Slataper 1954, 91).

L'autore prosegue, soffermandosi sui diversi tipi di irredentismo, per poi definirne cinque tipologie: proprio qui si celano le pagine della sua nuova proposta politico-culturale.

L'irredentismo repubblicano è quello più legato al sentimento antiaustriaco, è d'ispirazione garibaldina ma prende a modello anche l'eroicità di Oberdan. Nel suo progetto politico si pone l'obiettivo di stimolare l'insoddisfazione negli italiani per far sì che avvenga «la soluzione unitaria monarchica» (Slataper 1954, 96).

L'irredentismo massonico è quello caratterizzato dal movimento liberal-nazionale, perché quest'ultimo si basa sulle relazioni con la massoneria. Fra gli importanti massoni citati da Slataper, compaiono Felice Venezia, Mayer – proprietario del *Piccolo* – e Barzilai: «per opera specialmente di questi la massoneria italiana ha parte nelle

campagne elettorali del partito liberale» (Slataper 1954, 99). Compagno in questa categoria anche la Società Trento e Trieste e l'irredentista veneziano Pietro Foscarì.

L'irredentismo imperialista si caratterizza per l'ambizione di una conquista territoriale spropositata, quasi senza confine: le Alpi, l'Adriatico, il Mediterraneo, «fin dove l'Italia ha capacità d'espandersi e gl'imperialisti fiato: l'infinito e l'indefinibile» (Slataper 1954, 101). In questo enorme progetto, le terre irredente non sono altro che una breve parentesi di conquista, subordinata alle grandi imprese coloniali. Questo tipo di irredentismo si riconosce nella rivista di Corradini, il *Regno*, e nei suoi militanti (fra cui possiamo nominare Fauro).

L'irredentismo morale si basa sulla convinzione che l'atto della guerra sia il fondamento unico per ridare slancio a una nazione, con la formazione di nuovi valori spirituali. Nonostante Slataper non condanni il valore formativo della guerra di per sé, egli tuttavia presuppone che una guerra deve essere sinceramente voluta, e conferma con la tradizione storica della nazione coinvolta. Nondimeno, gli italiani non sarebbero capaci di sostenere una guerra moderna:

L'eroismo guerresco attuale è disciplina e freddezza matematica: qualità che ancora mancano del tutto agli italiani. Noi siamo ancora zuppi di garibaldinismo. E prima di accingerci a una guerra, dobbiamo imporci con lungo lavoro questo adattamento del nostro spirito alla necessità guerresca attuale (Slataper 1954, 103).

Infine, si arriva alla definizione di irredentismo culturale. Con questa definizione si intende il movimento che caratterizza l'azione de *La Voce* e dei socialisti, la quale mette in secondo piano la questione dei confini politico e, soprattutto, per Slataper rappresenta «l'irredentismo triestino» (Slataper 1954, 103). Per chi sostiene questo movimento, la patria è rappresentata da un legame sentimentale indissolubile con la cultura italiana, anche se questo non arriva a concretizzarsi in un'azione per la nazione e per il riconoscimento dei confini. È dunque la rinuncia alla ricerca di una unità territoriale con l'Italia: con questa nozione, Slataper tenta una terza via rispetto alla passionalità xenofoba di Fauro e alla razionalità di Vivante; egli è fiducioso nella sua soluzione, con la speranza che essa possa idealmente tenere insieme tutto ciò che, delle città, arriva a costituire l'essenza contrastante. Il numero poi vira sull'argomentazione dei confini, in cui si

presentano le diverse posizioni per determinare quello che, naturalmente, rappresenta il confine italiano (e se questo includa, o meno, le terre “irredente”).

Nel 1912 Slataper pubblica l'articolo intitolato *L'avvenire nazionale e politico di Trieste* per *La Voce*. Esso esce in due puntate, nei numeri del 30 maggio e del 6 giugno. In queste pagine si possono ritrovare le affinità con il pensiero di Vivante, distanti dalle esaltazioni irrazionali di Fauro e dalle sue aspirazioni imperialiste. Trieste viene indagata nella sua particolarità storica, sociale e culturale, senza edulcorare le contrastanti intensioni del suo ceto borghese, diviso fra l'emblematica simbologia dell'Elmo di Scipio e di Mercurio:

Trieste è posto di transizione – geografica, storica, di cultura e di commercio – cioè di lotta. Ogni cosa è duplice o triplice a Trieste, cominciando dalla flora e finendo con l'etnicità. Finché Trieste non ha coscienza di sé, finché gli slavi parlano italiana e la cultura si compie e si soddisfa nel commercio, nell'interesse commerciale, la vita è discretamente pacifica. Appena nasce il bisogno d'una cultura disinteressata, la crosta fredda è rotta e si discoprono i dibattiti ansiosi (Slataper 1954,134).

Gli strati sociali più alti, in *primis* la borghesia, sono attratti dall'annessione al Regno d'Italia non tanto per motivi economici, quando piuttosto per gli stimoli passionali: si tratta di un moto dell'anima per cui l'ambizione, il sogno di gloria, si trasforma in una concreta possibilità di crescita dei propri affari, di fama e di potenza. Tuttavia, questo gruppo non è il maggioritario; ci sono ben altri cittadini che, per differenti motivi, non si pongono nemmeno il quesito di non appartenenza all'Austria: per la classe commerciale, capitalista e conservatrice, «la tesi irredentista non le può non essere [...] il pericolo della scure sulle radici» (Slataper 1954, 137).

A tutto ciò si aggiunge un nuovo fenomeno, la consapevolezza della presenza slava. Una parte del movimento irredentista, di stampo soprattutto imperialista, comincia a negare la presenza slava e a combatterne ogni manifestazione. A Trieste, dunque, si assiste a una doppia esigenza: commerciale e filoaustriaca da una parte, irredentistica e nazionalista dall'altra:

Di fronte a questa bicorni esigenza storica la maggioranza dei triestini ha scelto la posizione più comoda: l'equivoca, di viver giorno per giorno, facendo le parti a una difesa nazionale che non cozzò con gl'interessi commerciali (Slataper 1954, 138).

Il referente politico di questo stato d'animo è il partito liberal-nazionale, anch'esso perturbato da un'azione dalla doppia, e opposta, intenzione. Per Slataper, l'essenza del partito è da lodare per il suo alto valore morale, poiché permette di sostenere l'avanzata culturale italiana e soprattutto di incentivarne la crescita. In conclusione, Slataper contrappone i due principali pensieri politici: da una parte vi è l'irredentismo più estremo, quello anche di Fauro, che può essere considerato più uno stato d'animo e «il quale deve dimostrare che Trieste non soffrirebbe troppo, unita all'Italia, mentre nazionalmente sarebbe salva» (Slataper 1954, 139); dall'altro lato si trovano gli avversari di quest'ultimo, ovvero i socialisti e i vocini, il quale pensiero politico «deve dimostrare il danno che Trieste ne avrebbe [dal diventare italiana], e la sua possibilità di conservarsi italiana sotto l'Austria» (Slataper 1954, 139).

In merito all'economia triestina e alla sua natura portuale, Slataper concorda con Fauro sull'importanza dell'*hinterland* per lo sviluppo commerciale: l'idea che persegue considera il porto di Trieste come una formazione non esistente di per sé, ma sviluppata e adeguata secondo i processi di uno Stato (quello asburgico) secondo l'ideale che tutta «cioè a quello che domina il suo specifico retroterra» (Slataper 1954, 142). Queste due posizioni si caratterizzano anche di due differenti ideologie: i liberal-nazionali temono una risposta ribelle e aggressiva degli slavi al tradizionale predominio del gruppo italiano, avvantaggiati dalla politica dell'Impero; i socialisti teorizzano la solidarietà di classe e il reciproco sostegno fraterno fra svantaggiati di nazioni diverse. Slataper, tuttavia, non persegue fedelmente nessuna di queste due teorie, poiché «tutti i due punti di vista sono per me falsi» (Slataper 1954, 149). Sul nazionalismo si è già dello dell'atteggiamento spesso opportunistico e contrastante che caratterizza i suoi esponenti, oltre all'ideale annessionista che – secondo Slataper – danneggerebbe la realtà economica triestina. In merito al socialismo, la critica che ne fa l'autore sostiene che esso non riconosce che l'unione fra individui, nello spirito di riconoscenza collettiva e di unione civile, è possibile solo negli individui di una nazione, poiché essa livella le differenze e compatta la storia e la cultura in un modello tradizionale e condiviso.

Nel caso in cui l’Austria fosse privata di Trieste, l’autore asserisce che essa sarebbe costretta a mutare le sue rotte commerciali, preferendole di nuove e forse migliori rispetto al panorama europeo.

La cittadinanza di cultura italiana si trova a dover confrontarsi, per la prima volta, con un’altra nazionalità che preme un riconoscimento. Tuttavia, secondo Slataper, quest’ultima «lotta per i più elementari diritti d’equiparazione, e non di sopraffazione» (Slataper 1954, 150). Al terrorismo propagandistico utilizzato dai nazionalisti, che utilizzano il tema della “riscossa slava” come una minaccia per l’italianità, l’autore chiarifica che si tratta di fenomeni dovuti all’urbanesimo, il quale tende comunque ad allargarsi anche alle aree centrali diminuendo di potenza.

Qual è dunque, in questa, la tesi conclusiva di Slataper? Secondo l’autore si deve ambire a una equiparazione fra le due nazionalità, in cui però a prevalere deve essere l’italianità, la quale diventa punto d’incontro fra la cultura orientale (slava, greca, albanese) e la cultura occidentale:

Ma quando la nazione italiana (e qualunque altra) delle nostre provincie per la stessa forza datale dalla maggior intensità di coltura, nega i mezzi, le scuole, il diritto d’esistenza nazionale agli slavi, essa nega l’elemento essenziale su cui la sua vita è basata: non la giustizia assoluta, non «il principio di nazionalità», ma il riconoscimento d’umanità, la stessa virtù per cui essa si arricchisce autonomamente della coltura degli altri popoli. Bisogna essere intransigenti, ma non si deve essere intolleranti (Slataper 1954, 155-156).

Nonostante gli alti propositi, Slataper non riesce ad andare oltre le proprie convinzioni borghesi; egli ricade nel tranello della superiorità culturale, che tende ad avvicinarsi, in rare occasioni, alla superiorità nazionale. Questo fenomeno, appena accennato nella narrazione slataperiana (sviluppata in un alternarsi di punti focali e zone d’ombra), sarà sempre più visibile nell’approssimarsi alla guerra. Si passa dunque al sostegno dichiarato per l’annessione all’Italia, l’energia passionale sembra cancellare ogni riflessione fatta in precedenza per proporre, come soluzione definitiva, la guerra e la lotta fra popoli dello stesso territorio:

[...] si notava qualche segno di una crescente sfiducia nella possibilità di risolvere in maniera pacifica il problema della convivenza tra i popoli austriaci. Dalle lettere amburghesi di Slataper

dei primi mesi del '14 emergono il lento svanire dei sogni di conciliazione e il maturare di una scelta più netta: il problema triestino deve ora per lui essere risolto nell'interesse dell'Italia (Ara, Magris 1982, 103).

A esempio del cambiamento radicale di Slataper si legga quanto egli scrive ne *Il Resto del Carlino*, nelle pagine datate 10 ottobre 1914: per l'autore, la guerra rappresenta la naturale evoluzione di chi agisce ardentemente, e con maggiore forza, per il principio di nazionalità. Di tutte le teorie che il sentimento nazionale può generale, dalle più conservatrici a quelle più progressiste, l'unica che riesce a concretizzarsi è quella che viene perseguita con sforzo massiccio e intransigente. Infatti, Slataper scrive che «la nazionalità [...] è assai più un dovere che un diritto; è una forza statica che domanda di essere fatta agire con lo sforzo del sacrificio» (Slataper 1954, 223). L'azione italiana sull'Adriatico, ormai sognata arditamente, rappresenta un dovere da compiere per conquistare il Litorale, l'area *di diritto* italiana. Nondimeno, la vicinanza di Slataper all'irredentismo nazionalista va a confluire con un'adesione ai principi imperialisti. Nel momento in cui si arruolano come volontari, Slataper e Fauro sono mossi dagli stessi ideali. Si veda, a esempio di ciò, il modo con cui l'autore conclude l'articolo:

Quando la guerra è puramente nazionale, le frontiere, gli sbocchi, le sfere d'influenza delle nazioni non sono mai scindibili in tante precise e pacifiche fette. [...] con quale miglior argomento si può dimostrare il proprio diritto ad accrescersi, ad occupare nuove terre, nuovi poteri, nuove influenze, nuovi doveri se non con l'atto della guerra, con la vittoriosa dimostrazione che ne siamo degni e capaci? (Slataper 1954, 225).

In un tale stato di frenesia per il sopraggiungere della guerra e il corrispondente schieramento italiano, Slataper non può fare a meno di celebrare il maggior rappresentante dell'identità triestina filoitaliana: Guglielmo Oberdan. È proprio nel 1914 che la figura del giovane irredentista, lasciata in precedenza venerare nel silenzio sia dal governo italiano sia da quello austriaco, torna alla ribalta dell'entusiasmo sentimentale per lo scontro fra nazionalità. Del giovane martire, Slataper commemora lo slancio battagliero che si concretizza in azione, senza il filtro immobilistico della riflessione. Nella contrapposizione fra lo spirito multiculturale e illuminista tipico della triestinità, simboleggiato dal mecenate Domenico Rossetti, e l'ardimento patriottico italiano,

manifestatosi nell'Oberdan, è la figura di quest'ultimo a diventare il maggior rappresentante dell'anima triestina a ridosso della Prima Guerra Mondiale:

Guglielmo Oberdan sconta la storia antieroica di Trieste. Ma la sconta e la riscatta. [...] Rossetti è l'uomo triestino che impersona l'anima e la necessità storica di Trieste, ma di fronte a lui sta, ingenuo e puro come un fanciullo, Guglielmo Oberdan, che gli si oppone con la sua vita. [...] egli ha realizzato con il suo martirio ciò che in quasi tutti i triestini non ha saputo esser altro che desiderio e speranza. Per esistere ci è occorso Rossetti; ma per vivere ci è necessario Oberdan. Egli s'è offerto come pegno e come promessa per noi (Slataper 1954, 251).

Conclusioni

Come fa un insieme (un qualunque sistema, una società, un individuo) a imbarcare molteplicità senza mettere a repentaglio la propria identità? (Remotti 2007, 21).

A conclusione di questa tesi, appare opportuno ripartire dal filo rosso che collega, in maniera sotterranea, le vicende vissute dalle principali nazionalità dell'area triestina con lo sviluppo del movimento irredentista e, più tardi, con la nascita del partito socialista e nazionalista. Come visto in precedenza, nei decenni che si susseguono fra l'istituzione del porto franco e l'inizio del Novecento a Trieste si assiste a un'emersione della coscienza nazionale (italiana e slava), che causa un passaggio dalla nazionalità italiana di natura *culturale* a una forma *politica*. Attraverso questo mutamento, al tradizionale dinamismo multiculturale della città e al suo cosmopolitismo vengono preferiti interessi nazionali prima irrilevanti, che si esprimono nella propaganda politica di partito e in quella culturale: si veda, a testimonianza di ciò, la diffusione e l'influenza di associazioni (*Pro Patria, Lega Nazionale, Società Dante Alighieri, Edinost*), congreghe, riviste e giornali. Ugualmente, sono stati analizzati tre campi di scontro fra popolazione italiana e slava: si tratta dei censimenti, della politica scolastica e della richiesta di una università italiana. A questo proposito, Claudio Magris ha parlato di un passaggio dal *mito* della triestinità a quello dell'italianità.

A inserirsi nello sviluppo politico-sociale della comunità triestina è l'irredentismo, fenomeno storico di natura sia politica sia culturale, che vede la sua origine nel Risorgimento italiano e si sviluppa fino alla Prima Guerra Mondiale. Esso si diffonde inizialmente al fine di incitare l'azione governativa italiana verso l'acquisizione delle terre rimaste "irredente", ovvero escluse dalla fondazione del Regno d'Italia e appartenenti all'Impero asburgico. Tuttavia, nel corso dei decenni, a Trieste si assiste a un inasprimento dello scontro fra gruppi nazionali, sostenuto dalla corrispettiva nascita di gruppi politici nazionalisti. Il movimento liberal-nazionale, rappresentato in gran parte da esponenti italiani del ceto dirigente, si appropria delle tematiche care all'irredentismo (come la tensione spirituale verso ogni manifestazione di patriottismo italiano e l'ostilità per l'Impero) comportandone un mutamento sostanziale: esso viene assorbito alle tematiche di espansione territoriale e di supremazia nazionale, staccandosi

definitivamente dalle alte aspirazioni universalistiche del Risorgimento. Tuttavia, nonostante l'influenza di partito, dei suoi esponenti e delle associazioni a esso collegate, è importante ricordare che, nell'area triestina, l'irredentismo è vissuto dalla maggior parte dei cittadini in maniera meno intransigente rispetto alla classe dirigente. Come scritto da Slataper nei suoi *Scritti politici*, per gli uomini triestini esso rappresenta piuttosto un sentimento vacuo e trascinate, che si manifesta nella tradizionale preminenza italiana all'interno delle istituzioni, degli affari e nei commerci, senza però comportare un'azione rivoluzionaria di rinuncia al governo asburgico.

L'irredentismo si arricchisce di tematiche storico-letterarie anche attraverso l'influenza di scrittori e rappresentanti della letteratura italiana e di confine, di modo tale da contribuire a «trasformare la nazione culturale in nazione territoriale» (Chabod 1974, 67) attraverso l'azione giustificativa dei mezzi culturali. Ne consegue la capillare diffusione di scritti, interventi, discorsi di ambito storico o letterario che indagano le problematiche triestine e si fanno portavoce delle differenti opinioni presenti. In questa sede si sono analizzati alcuni interventi di Stuparich, Vivante, Fauro e Slataper, così da dare testimonianza delle differenti posizioni che hanno animato il dibattito triestino: da una visione socialista e moderata, rappresentata da Vivante e in parte da Slataper, si è proseguito verso posizioni sempre più estreme e al limite del fanatismo.

Sono tre le principali questioni che si dipanano nelle argomentazioni degli scrittori. In primo luogo, la storia di Trieste viene analizzata tentando di indagare la compresenza delle diverse nazionalità. Nel caso di Fauro, tale compresenza viene presentata come un elemento chiave per giustificare la prevaricazione dell'elemento italiano su quello slavo; Vivante e Slataper, invece, preferiscono mettere l'accento sulla vocazione commerciale della città, il cui sviluppo condiziona la realtà sociale. In seconda battuta, il futuro di Trieste come centro economico e di commercio viene indagato sulla base dei possibili sviluppi storico-politici, in particolar modo in veste di futura città inserita nel Regno d'Italia. Tale prospettiva è vincente per Fauro, perché rappresenta il primo passo di un'espansione italiana nei Balcani; diversamente, per Vivante e Slataper non è possibile diventare italiani senza subire gravi ripercussioni nei traffici, e senza vedere ridimensionato il proprio ruolo di centro economico. Nella natura commerciale di Trieste è insito anche l'atteggiamento contraddittorio della classe dirigente, che tenta di

limitare politicamente l'autodeterminazione slava e, al contempo, ne utilizza i lavoratori a buon mercato per ottimizzare i propri interessi economici:

Lacerata tra Italia e Austria, divisa tra spirito e interesse, la città sembra sottoposta a una permanente tensione, che è tanto più forte e drammatica, in quanto le coscienze più vigili e avvertite sentono che l'identità della città, il suo ruolo storico e il suo benessere materiale sono indissolubilmente collegati alla duplice realtà della prevalente italianità culturale e spirituale e dell'"austriacantismo" economico, il cui contrasto costruisce il dramma, ma anche il segno di vitalità, e si potrebbe dire addirittura la condizione di esistenza di Trieste (Ara, Magris 1982, 49).

Infine, la lotta tra italiani e slavi è centrale in tutti i saggi presenti. Si è scelto dunque di analizzare il tema secondo l'ideologia politica di ogni autore: per Vivante, socialista convinto, l'unione di classe è l'unica tensione a cui aderire, e le culture differenti devono collaborare fianco a fianco per il benessere di Trieste; secondo Fauro, la preminenza italiana si costruisce ogni giorno nel rifiuto completo dell'Altro, e la comunità slava deve essere pienamente assorbita da quella italiana; per Slataper, le tensioni fra i due gruppi possono placarsi nel momento in cui la cultura italiana rimane la principale, in quanto migliore e più evoluta, almeno fino a quando l'autore non trasforma l'annessione di Trieste all'Italia in una lotta assoluta e dicotomica per l'annessione all'Italia.

L'area triestina si forma, nel suo processo storico, attraverso il continuo scambio con l'Altro, in un mescolarsi di nazionalità, lingue e culture che coesistono – almeno fino agli anni Settanta dell'Ottocento – saldandosi all'interno del mondo commerciale e affaristico. Il problema dell'identità diventa rilevante nel momento in cui si prende coscienza della propria precarietà culturale, di fronte all'emersione di un gruppo sociale "rivale" dalla coscienza nazionale solida:

Qualsiasi realizzazione culturale, qualunque forma di identità implicano una rinuncia (almeno parziale e temporanea) alla molteplicità, un'accettazione (entusiastica, forzata o dissimulata) della particolarità (Remotti 2007, 19).

Secondo l'antropologo Remotti, la questione essenziale del rapporto fra identità e alterità è racchiudibile nella seguente constatazione: la prima tenta sempre di negare la seconda; tuttavia, l'alterità riemerge potentemente e in maniera insistente. È dunque un rapporto

che non può giungere a una risoluzione, poiché l'alterità è un elemento inevitabile e perenne, che «si annida nel cuore stesso dell'identità» (Remotti 2007, 61). Preso atto di tale compresenza, e dopo aver individuato nell'identità un'operazione di costruzione irrinunciabile, l'azione umana può tentare due strade: da una parte l'estremizzazione, l'isolamento, che porta a un impoverimento sia spirituale che materiale (azione tentata soprattutto dal partito nazional-liberale); dall'altra, l'occasione per una continua messa in discussione della propria costruzione identitaria, in quanto soggetta al mutamento e alle scelte fra infinite possibilità. La tensione che più si avvicina a quest'ultima proposta è quella che, probabilmente, muove Slataper nella scrittura de *Il mio Carso*: nell'autobiografia egli mette in relazione i diversi stimoli alla base della propria identità, perché comprende che essere un italiano del Carso significa vivere una condizione *altra* sia rispetto all'italianità oltreconfine, sia a confronto di chi vive nel mondo urbano di Trieste. Completata la sua formazione, egli tenta di dare una nuova stabilità all'inquietudine interiore della sua ricerca individuale, e lo fa nella definizione di *irredentismo culturale*: sebbene non metta mai in discussione la predominanza della cultura italiana, Slataper tenta un dialogo aperto e costruttivo con il mondo slavo, simbolo dell'alterità per gli italiani di Trieste. Alterità che dunque, contrapponendosi, è propagatrice del bisogno d'identità:

L'identità si avvinghia alla particolarità, perché la particolarità è garanzia di coerenza, e la coerenza è un valore tipico dell'identità. Per avere identità occorrono infatti la continuità nel tempo, per un verso, e la coerenza sincronica dell'assetto. Quanto più si è particolari, tanto più si hanno garanzie di coerenza e di continuità e dunque un incremento del valore d'insieme dell'identità (Remotti 2007, 21).

In conclusione, appare opportuno ribadire l'importanza del rapporto tra irredentismo e letteratura. In quanto fenomeno politico-culturale, l'irredentismo si nutre della parola scritta, mitizzando il suo messaggio attraverso echi storici e letterari dal fascino persuasivo. L'intreccio fra mondo letterario e azione patriottica è perciò decisivo per gli autori indagati in questa tesi, da Vivante a Slataper, da Fauro a Stuparich, da Carducci a D'Annunzio ai vociani. In una moltitudine di vicende storiche, vissute da uomini alle prese non solo con il proprio presente, ma anche con il passato e con il futuro,

è possibile rintracciare il dilemma dell'uomo primo-novecentesco, la sua riflessione identitaria e la ricerca del significato intrinseco della propria individualità.

Bibliografia primaria

- Amendola 1911 = G. Amendola, *La Guerra*, in “La Voce”, a. III, n. 52, 1911.
- Ara, Magris 1982 = A. Ara, C. Magris, *Trieste. Un'identità di frontiera*, Torino, Einaudi, 1982.
- Brambilla 2003 = A. Brambilla, *Parole come bandiere. Prime ricerche su letteratura e irredentismo*, Udine, Del Bianco Editore, 2003.
- Cattaruzza 2003 = M. Cattaruzza, *Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale / 1850-1950*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2003.
- Cattaruzza 2007 = M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, Il Mulino, 2007.
- Chabod 1974 = F. Chabod, *L'idea di nazione*, a cura di Armando Saitta ed Ernesto Sestan, Bari, Laterza, 1974.
- Fauro 1910 = R. Fauro, *L'irredentismo e gli slavi dell'Istria*, in “La Voce”, a. II, n. 52, 1910.
- Fauro 1914 = R. Fauro, *Trieste. Italiani e slavi, Il governo austriaco, L'irredentismo*, Roma, G. Garzanti Provenzano, 1914.
- Gatta 2007 = B. Gatta, *Italia Irredenta*, Udine, Del Bianco Editore, 2007.
- Lunzer 2009 = R. Lunzer, *Irredenti redenti. Intellettuali giuliani del '900*, Trieste, Lint editoriale, 2009.
- Lunzer 2018 = R. Lunzer, *Irredentismo Italiano (1880 – 1915). Irredenti, irredentisti e irredenti irredentisti*, in “Zibaldone. Estudios Italianos”, a. VI, n. 1, 2018.
- Negrelli 1978 = G. Negrelli, *Al di qua del mito. Diritto storico e difesa nazionale nell'autonomismo della Trieste asburgica*, Udine, Del Bianco, 1978.
- Prezzolini 1908 = G. Prezzolini, *La nostra promessa*, in “La Voce”, a. I, n. 2, 1908.
- Prezzolini 1914 = G. Prezzolini, *Non sono irredentista*, in “La Voce”, a. VIII, n. 2, 1914.
- Remotti 2007 = F. Remotti, *Contro l'identità*, Bari, Laterza, 2007.
- Ruesch, Somalvico 1995 = *La Voce e l'Europa / Il movimento fiorentino de La Voce: dall'identità culturale italiana all'identità culturale europea*, a cura di Diana Ruesch e Bruno Somalvico, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per l'Informazione e l'Editoria, 1995.

Sestan 1997 = E. Sestan, *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale e il contesto storico-politico in cui si colloca l'opera*, a cura di G. Cervani, Udine, Del Bianco Editore, 1997.

Slataper 1950 = S. Slataper, *Epistolario*, a cura di G. Stuparich, Milano, Mondadori, 1950.

Slataper 1954 = S. Slataper, *Scritti politici*, a cura di G. Stuparich, Milano, Mondadori, 1954.

Slataper 1956 = S. Slataper, *Scritti letterari e critici*, raccolti da G. Stuparich, Milano, Mondadori, 1956.

Slataper 1958 = S. Slataper, *Il mio Carso*, Milano, Mondadori, 1958.

Slataper 1977 = S. Slataper, *Scritti politici 1914-15*, a cura di G. Baroni, con un saggio introduttivo di R. Damiani, Trieste, Edizioni «Italo Svevo», 1977.

Stuparich, 1920 = G. Stuparich, *Trieste diviene*, in "La Rivista di Milano", a. III, n. 37, 1920.

Stuparich 1984 = G. Stuparich, *Cuore adolescente / Trieste nei miei ricordi*, Roma, Editori Riuniti, 1984.

Vivante 1910 = A. Vivante, *Il fattore economico e l'irredentismo triestino*, in "La Voce", a. II, n. 52, 1910.

Vivante 1954 = A. Vivante, *Irredentismo adriatico*, Firenze, Parenti, 1954.

Bibliografia secondaria

Ara, Kolb 1995 = A. Ara, E. Kolb, *Regioni di frontiera nell'epoca dei nazionalismi. Alsazia e Lorena / Trento e Trieste 1870-1914*, Bologna, Il Mulino, 1995.

Calvino 2016 = I. Calvino, *Le città invisibili*, Milano, Mondadori, 2016.

Calvino 2018 = I. Calvino, *Il sentiero dei nidi di ragno*, Milano, Mondadori, 2018.

Di Michele 2018 = A. Di Michele, *Tra due divise. La Grande Guerra degli italiani d'Austria*, Bari, Laterza, 2018.

Petri 2010 = R. Petri, *Nostalgia. Memoria e passaggi tra le sponde dell'Adriatico*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2010.

Stefani 1959 = G. Stefani, *La lirica italiana e l'irredentismo. Da Goffredo Mameli a Gabriele D'Annunzio*, Bologna, Cappelli Editore, 1959.

Timeus, 1929 = R. Timeus, *Scritti politici 1911-1915*, Trieste, Tipografia del Lloyd Triestino, 1929.

Sitografia

La Voce = Per le citazioni degli articoli de *La Voce* qui presenti si fa riferimento all'archivio digitale online del Gabinetto Scientifico Letterario G.P. Vieusseux presente nel sito: <https://www.vieusseux.it/coppermine/index.php?cat=2> (visitato in data 31/05/2022)

Rivista di Milano = Per le citazioni degli articoli qui presenti si fa riferimento all'emeroteca digitale della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, presente nel sito: <http://digitale.bnc.roma.sbn.it/tecadigitale/giornale/TO00194125/1920/V.8/00000005> (visitato in data 31/05/2022)